URANIA

I ROMANZI

SATURNO TRE

Steve Gallagher

MONDADORI

18-5-1980
SETTIMANALE
lire 1000

Steve Gallagher

Saturno Tre

Dalla sceneggiatura originale di Martin Amis,
basata su soggetto di John Barry

TRAMA

Un tipo ambiguo, il capitano James. E ancora più ambiguo è Hector, l'androide smontato e imballato in diverse casse che James ha portato con sé nella base spaziale di Saturno Tre. Sarà, ma non ha veramente l'aria di un robot, dice infatti la protagonista guardando i pezzi che riempiono la prima cassa. Hector, infatti, sarà (purtroppo) molto più che un robot.

Questo romanzo claustrofobico e ricco di tensione è in realtà la novellizzazione del film omonimo, interpretato da Kirk Doulgas, Farah Fawcett ed Harvey Keitel, le cui immagini arricchiscono in esclusiva quest'edizione Bluebook.

Stephen (Steve) Gallagher, classe 1954, è poco conosciuto in Italia, dove i suoi molti romanzi di fantascienza sono del tutto inediti. A parte "Saturno Tre" e tre romanzi gialli, sono stati tradotti in italiano solo alcuni suoi racconti. Il film mischiava golosità figurativa, impatto della stravaganza decorativa, qualità e seduzione delle macchine sceniche. Scritto da Martin Amis (1949), figlio dello scrittore Kinglsey Amis (1922-95) che coltivò anche la fantascienza.

Questa versione di Urania è la novellizzazione del film e quindi non è la versione originale del racconto da cui il film è stato tratto.

Titolo originale: Saturn Three

Traduzione di Laura Serra

Urania n. 836 (8 maggio 1980)

Copertina di Karel Thole

Immagini tratte dal film Saturn 3 di Stanley Donen

Indice

Saturno Tre

1

La base su Teti, terzo satellite di Saturno, era ritenuta dalla maggior parte degli esperti del programma di Ricerca di Saturno la meno importante di tutte. Titano, be’, era decisamente un altro paio di maniche. Il primo e più

grande satellite di Saturno faceva sperare bene, anche perché aveva una parvenza di atmosfera; non che l'inerte cappa di metano e ammoniaca ricordasse molto la dolce aria terrestre, ma se non altro quelli che lavoravano su Saturno Sei, la base di Titano, potevano così illudersi di fare della ricerca planetaria. Teti, invece, non era che una palla di neve, un pezzo di sabbia e ammoniaca cristallizzata largo mille chilometri. Persino la base Saturno Cinque, su Rea, era considerata più importante di quella di Teti, con tutto che Rea era generalmente definita il cimitero degli spazi. Quelli che prendevano la nave-traghetto per Orione, diretta all'enorme piattaforma orbitante di Saturno, la prendevano o per trasferirsi su Titano, o per studiare la grande quantità di dati che Saturno Sei trasmetteva continuamente via radio. In effetti, il gruppo di Ricerca di Saturno si era talmente orientato verso Titano, che l'orbita della piattaforma era stata spostata per permettere una comunicazione praticamente ininterrotta con la base: questo era un guaio per Rea e Teti, dove la Cinque e la Tre dovevano a volte sopportare lunghi periodi di eclissi planetaria senza avere contatti né aiuti. Ma che importanza aveva? L'importante era che su Saturno Sei gli esperimenti continuassero a proliferare. Nessuno si preoccupava dei problemi delle basi più piccole, che erano ormai poco più che avamposti scientifici trascurati, depresse torri d'osservazione in un angolo freddo e desolato del sistema solare.

Se si fossero guardate le cose dal punto di vista strettamente scientifico, Teti avrebbe probabilmente avuto molti più punti a suo favore di Titano: sulla carta, infatti, lo scopo del programma di ricerca era di riuscire a trasformare

l'azoto stabile contenuto nella ammoniaca che circondava Saturno in un mezzo adatto all'allevamento di microrganismi per la preparazione di cibo, e di ottenere dal metano una coltura batterica per la sintesi di proteine. Se gli scienziati si fossero attenuti al programma, il fulcro della ricerca probabilmente sarebbe stato su Saturno Tre. Purtroppo però una simile onestà è rara tra gli scienziati, che mirano soprattutto a gareggiare tra loro per conquistare fama e onorificenze. Così, le grandi risorse di gas di Teti erano ignorate a favore delle fredde e ostiche nebbie di Titano.

Adam però non se la prendeva. Lungi dal sentirsi in esilio, su Teti si sentiva in un posto tranquillo, in una specie di rifugio, al riparo da una società brutale e terribilmente narcisistica. Ogni volta che venivano a mancare i contatti, ogni volta che Saturno si interponeva fra l'antenna della sua stazione

e il continuo concitato blaterare della piattaforma emittente, lui tirava quasi un respiro di sollievo. Il guaio, pensava, era che le persone meschine la spuntavano troppo spesso. Ma se l'isolamento era il prezzo da pagare per mantenere la propria umanità, Adam avrebbe continuato a pagarlo volentieri.

L'isolamento poi non era totale, perché c'era Alex. Alexandra, il nome più bello e più raffinato che fosse venuto in mente ad Adam quando lui aveva scoperto che la sua collega non aveva nome, ma solo l'alienante numero di serie che era il codice di riferimento dei nati-nello-spazio. All'inizio quel nome da città di fiaba lui lo aveva affibbiato solo mentalmente alla giovane donna che era stata assegnata con lui a Saturno Tre; ma poi, quando era subentrata una familiarità maggiore, Adam aveva confessato alla collega il suo gioco innocente. Invece di ridere, come lui aveva temuto, lei aveva accettato il nome come un regalo personale, e da quel momento in poi loro due si erano sentiti uniti non solo sotto il profilo professionale, ma anche da un punto di vista strettamente privato. Adam ne era un po' intimorito. Era molto più vecchio di Alexandra, e lo deprimeva il sospetto che il sentimento della ragazza fosse diretto a lui non perché soltanto lui potesse ispirarlo, ma perché lui era l'unico uomo, lì, che lo potesse ricambiare.

Per Alex, almeno in apparenza, il loro rapporto non sembrava costituire un problema. Una volta superate le barriere iniziali di riservatezza, lei aveva mostrato una mancanza assoluta di inibizioni, forse proprio perché aveva intuito il problema di Adam e si era impegnata a fare di tutto per eliminarlo. Adam ricordava ancora molto bene la notte in cui la ragazza era venuta a stare da lui; aveva sentito bussare alla porta della propria stanza, e come per scherzo aveva gridato: «Chi è là?» Quando aveva aperto la porta, si era visto davanti Alex con indosso una camicia da notte larga, e con materasso e coperte arrotolati sotto il braccio.

«Il custode del dormitorio mi ha cacciato via» aveva detto lei con gli occhi che ridevano. «Posso stare con te qualche giorno finché non trovo un nuovo posto per dormire?»

In un primo tempo, l'insicurezza di Adam era stata vinta dalle affettuose attenzioni di Alexandra. Ma adesso, mentre aumentava la velocità della "jeep", il curioso veicolo di superficie che usavano per la raccolta dei campioni, e si dirigeva verso la cima che segnava l'ultimo tratto di strada prima di arrivare alla base, Adam sentiva tornare quell'insicurezza. Durante l'ultimo collegamento con la piattaforma, aveva ricevuto la notizia di una visita imminente: nel messaggio le omissioni erano state più eloquenti delle

affermazioni. Adam non l'aveva ancora detto a Alex. Indubbiamente, lei si sarebbe eccitata per quella novità che veniva a interrompere la routine, e lui si sentiva un po' in colpa per averla tenuta all'oscuro della cosa. Appena tornato alla base e appena scaricati i campioni dalla jeep, glielo avrebbe detto immediatamente.

Il rozzo veicolo macinò gli ultimi metri di terreno accidentato e traballò sull'altura, flettendosi nel mezzo per far fronte al dislivello improvviso. Una delle ruote posteriori girò a vuoto per un attimo, prima che l'asse si abbassasse e le ruote a spirale mordessero ancora una volta il suolo ghiacciato in pendenza. Mentre Adam aumentava la combustione dell'idrogeno perché il veicolo accelerasse, una pioggia di cristalli neri e scintillanti rotolò giù per il pendio, muovendosi lentamente per la bassa gravità. Davanti al veicolo, si vedevano le tracce delle piste già

percorse innumerevoli volte, che convergevano tutte verso il lieve rialzo rivestito di metallo che costituiva la parte più alta di Saturno Tre. Pochi chilometri oltre la base si delineava un orizzonte basso e frastagliato, nero, che con le sue asperità interrompeva a tratti la terribile e maestosa vista del cielo senz'aria di Teti, un cielo pieno del giallo splendore di Saturno e del suo anello, fantastico alone di luce che seguiva la curvatura dello spazio intorno al gigante gassoso.

La jeep scese sussultando giù per il pendio, facendosi strada in silenzio coi suoi morsi metallici. Di lì a poco, pensò

Adam, avrebbe dato ad Alex la notizia della visita imminente.

2

Il capitano James si svegliò di soprassalto con un inspiegabile senso di ansia. Rimase per un attimo con gli occhi fissi nel buio senza riuscire a capire dov'era, poi, appena distinse i contorni dei mobili della cabina, illuminati debolmente dal bagliore azzurro dei pannelli del muro, cominciò a rilassarsi, e si chiese come mai svegliandosi

avesse provato quello strano senso di panico. Erano i nervi, probabilmente: di lì a poco avrebbe dovuto affrontare il suo primo lancio da solo, in qualità di capitano-pilota. Tuttavia, era anche vero che James si era sempre vantato di possedere il sangue freddo di un professionista, e di non essersi mai abbandonato a simili accessi d'ansia. Tirò indietro le lenzuola leggere e allungò la mano per accendere la luce. Non aveva senso aspettare

che si accendessero automaticamente, visto che ormai lui era sveglio; appena i pannelli si furono fatti più luminosi, e appena la macchina del caffè ebbe emesso il tipico gorgoglio che segnalava che la tazza si stava riempiendo, James si tirò su a sedere nella stretta cuccetta e si girò per guardare la sveglia a lato del letto. Batté le palpebre un paio di volte, ma i numeri in rosso dell'orologio non cambiarono. Certo doveva esserci qualcosa che non funzionava... La sveglia non poteva segnare l'ora giusta... I pensieri del capitano James furono interrotti dall'improvviso trillo dell'intercom nella parete sopra la sveglia. James premette il pulsante della comunicazione mentre scendeva barcollando dalla cuccetta.

«Capitano James?» disse la voce all'intercom, sottolineando quel "capitana" con una sfumatura di rimprovero.

«Sì, sono io.»

«Il lancio è alle tre, nove minuti e due secondi, signore. Il vostro lancio per Saturno Tre, la base di Teti. Abbiamo l'astronave e la maggior parte del carico: ci manca soltanto il pilota.»

James aprì l'armadietto e si mise a rovistare in fretta tra i vestiti per cercare la tuta. «Sto arrivando» gridò, girandosi verso l'intercom.

«Mancano quindici minuti al lancio» disse la voce all'intercom. «Se non ce la farete a venire, il lancio andrà a monte.»

«Ho detto che sto arrivando!» gridò James. Dove diavolo era finita la tuta? James ne aveva una di riserva, che però

non aveva le mostrine del suo nuovo grado. La voce all'intercom interruppe finalmente la comunicazione, non prima di avere emesso un profondo sospiro di rassegnazione.

James cercò di tirare fuori dall'armadio la tuta di riserva. Gli altri vestiti le si erano attorcigliati intorno, e James si rese conto che la frustrazione crescente lo stava inducendo a compiere scatti nervosi. Con uno strattone liberò la tuta dal viluppo degli altri vestiti e la gettò sulla cuccetta con furia. Più di una camicia scivolò giù dalla sua gruccia andando a cadere sul fondo dell'armadio, ma James non ci badò: chiuse l'armadio e si diresse in bagno. Sciacquandosi la faccia con l'acqua fredda, si impose di restare calmo. Un quarto d'ora era sufficiente per raggiungere la sala equipaggio sulla fascia esterna della piattaforma, e per vestirsi per il lancio. L'aveva fatto più

d'una volta quando aveva svolto la funzione di secondo pilota della nave-traghetto, e non c'era ragione perché i preparativi per il suo primo lancio da solo richiedessero più tempo. Quello che non riusciva a capire era perché

avesse dormito fino allora: ricordava bene di avere puntato la sveglia in modo che suonasse più di un'ora prima del lancio. Lo ricordava bene perché lo aveva fatto proprio un attimo prima che Benson e Mazursky venissero a salutarlo e a stringergli la mano augurandogli di portare a termine con successo la missione. Ricordava che quando aveva puntato la sveglia le luci erano accese, ed era sicuro di non essersi sbagliato. Perciò, come mai la sveglia aveva suonato soltanto un quarto d'ora prima del lancio?

Ora James non aveva né tempo di pensare a questo, né tempo di cercare la tuta giusta nell'armadio. Cominciò a mettersi la tuta di riserva: gli seccava avviarsi al suo primo lancio con indosso solo le mostrine di capitano non pilota, ma non aveva scelta. Proprio mentre James stava per uscire dalla stanza, l'intercom tornò a ronzare. James l'ignorò: poteva essere o gentile o puntuale, ma non entrambe le cose.

Uscì nel corridoio curvo su cui si affacciavano gli appartamenti degli ufficiali e si toccò la tasca sul petto, dove teneva la chiave dell'armadio della sala equipaggio. Correndo piano, si diresse verso l'atrio centrale dove c'erano gli ascensori che portavano alla fascia esterna della piattaforma orbitante, e man mano che correndo acquisiva un ritmo stabile, James sentì tornare l'autocontrollo. Sarebbe arrivato alla sala equipaggio in tre minuti, massimo quattro. Due minuti per mettersi la tuta esterna, quella pressurizzata, e per far scattare le guarnizioni automatiche, e un altro paio di minuti per arrivare alla piattaforma di lancio e fissare il casco... Sì, ce l'avrebbe fatta senz'altro. Non dimenticare il contenitore di metallo, pensò mentre si faceva strada tra la folla che era appena uscita dalla scialuppa Orione. Daresti proprio l'impressione di essere uno stupido se arrivassi su Saturno Tre con un nuovo robot Semidio e neanche un contenitore dove metterlo. Alcune persone guardarono James con evidente interesse, mentre lui entrava nell'ascensore e premeva il bottone per il livello della piattaforma di lancio. Capivano dalla sua fretta, e dalla sua aria sicura di sé, che era un professionista, un uomo d'azione. James si concesse un po' di autocompiacimento, mentre l'ascensore compiva la sua veloce "discesa" verso la fascia esterna della stazione orbitante, ma fu distolto bruscamente dalle sue fantasie narcisistiche quando la porta dell'ascensore si aprì e sentì

l'altoparlante dell'area di servizio scandire il suo nome.

«Capitano James al lancio delle tre, nove e due, prego. Il lancio verrà annullato se non arrivate, capitano.»

James aprì la porta della sala equipaggio e si precipitò dentro. Era una

porta massiccia, a pressione, con al centro una ruota che permetteva il passaggio di una sola persona per volta, una misura di sicurezza essenziale per l’equipaggio che si trovava sulla fascia esterna: dalla parte opposta, c’era una porta che si poteva far saltare in caso

di lancio d’emergenza. In quel momento, però, il pesante acciaio della porta era soltanto un ostacolo. All’altoparlante James veniva chiamato come uno scolaro o come una scimmia spaziale inesperta, e questo lo irritava moltissimo.

La porta si chiuse automaticamente alle sue spalle, e lui cominciò a camminare lungo la passerella, in direzione del suo armadio. Al capo opposto della passerella c’era qualcuno, un uomo che indossava tuta e casco, e che quindi non era riconoscibile. James alzò la mano in un mezzo gesto di saluto. Non era quello il momento di mettersi a fare conversazione. L’uomo che era accovacciato, intento evidentemente a fare qualche cosa, si drizzò e rispose al gesto di James.

James tirò fuori la chiave e tenne la sottile striscia di identificazione all’altezza del sensore dell’armadio, mentre formava la combinazione. Appena la porta si aprì, rimise la chiave in tasca e cercò la sua tuta pressurizzata. Infilò le gambe della tuta e chiuse le guarnizioni, poi frugò dentro l’armadio e tirò fuori un lungo cilindro di metallo lucido. In cima al cilindro c’era il quadrante di un indicatore: James perse alcuni preziosi secondi per controllarlo. Le variazioni di temperatura potevano essere fatali ai portarobot raffreddati ad azoto. Era tutto a posto. James si preparò a infilare le braccia e i guanti della tuta.

Qualcosa non andava. I guanti non si infilavano come avrebbero dovuto: le dita erano corte, e i polsi troppo larghi. Fuori, l’altoparlante, attenuato dalle pareti curve della sala equipaggio ma sempre ben udibile, aveva ricominciato a chiamare James, e James non si poteva muovere perché d’un tratto si era accorto che la tuta non gli andava bene. Non gli andava bene perché non era la sua, ma quella di Benson.

Sul petto, sopra il taschino, c’era il cartellino di riconoscimento di Benson, e le mostrine sulle spalle indicavano un grado inferiore a quello attuale di James come quelle della leggera tuta interna che James era stato costretto a indossare. Come mai la tuta pressurizzata di Benson era finita nell’armadio di James? E dove diavolo era finita la sua tuta?

L’intercom della tuta dell’uomo in fondo alla passerella si mise improvvisamente a crepitare. James sentendo il rumore alzò gli occhi e aggrottò la fronte, perplesso.

«Addio, capitano» disse l’uomo, e tirò la maniglia della porta di emergenza. Un quadrato di stelle sullo sfondo nero dello spazio all’improvviso venne incontro a James a velocità spaventosa, e lui si sentì come pungere le orecchie da aghi acutissimi. Dal naso cominciò a uscire sangue, che scivolò sul mento e si trasformò in una pioggia di goccioline quando l’aria venne risucchiata a gran velocità dal vuoto. Qualcosa di duro colpì la mano destra di James e James l’afferrò: era uno dei cavi che reggevano la passerella. Si tenne stretto al cavo, e riuscì a tirarsi su quel tanto da dondolare impotente in mezzo al furioso risucchio. Cercò di urlare, ma dalla sua gola non uscì un suono; intanto, quell’unica ancora di salvezza a poco a poco cominciò a scivolargli via dalle mani, perché il cavo stava penetrandogli lentamente nella carne. James vide confusamente la sala equipaggio in subbuglio: carte che volavano via insieme a tutti gli strani oggetti che si possono trovare in un posto di lavoro. Tutto scivolava mulinando verso la porta aperta e il vuoto, fuori; e intanto, la figura con la tuta si teneva stretta agli appositi sostegni di sicurezza... Poi James sentì una fitta acutissima di dolore: il cavo che lo sorreggeva gli lacerò

la carne completamente, e lui scivolò verso l’oscurità e fu ingoiato dalle stelle. Erano bastati pochi secondi perché l’aria del compartimento venisse espulsa nello spazio. L’irresistibile uragano cessò improvvisamente com’era cominciato, e l’uomo dalla tuta spaziale con le mostrine di capitano-pilota si staccò dal sostegno e girò la maniglia perché la porta si richiudesse. Appena la stanza tornò a essere ermeticamente chiusa l’uomo armeggiò nella scatola rossa montata sulla parete e riattivò l’allarme che era previsto suonasse nei casi in cui la porta veniva fatta saltare inavvertitamente.

L’aria stava tornando lentamente nella sala equipaggio. L’uomo si chinò sul contenitore di metallo, che non aveva subìto alcun danno, essendo rimasto dentro l’armadio. Lo sollevò e si diresse verso la piattaforma di lancio. Di lì a tre minuti, il lancio avrebbe raggiunto lo stadio in cui l’annullamento si sarebbe rivelato inevitabile. Un po’

sbilanciato dal peso del contenitore porta-robot, il capitano-pilota passò attraverso i compartimenti stagni ad alta velocità e sbucò nella piattaforma di lancio. Un certo numero di uomini con tute e caschi si rivolsero verso di lui, goffi e anonimi come guerrieri con elmo e corazza: uno dei tecnici del lancio

ebbe uno scatto d’impazienza, e il capitano fece un gesto di scusa.

Se per caso ci fossero state domande, sarebbe risultato chiaro che era stato Benson a buttarsi nello spazio in un attimo di depressione. E se, per un caso molto improbabile, fosse stato recuperato un corpo, per identificarlo ci sarebbero stati il cartellino di riconoscimento e la tuta di Benson. Ma un caso del genere era quasi impossibile: il corpo avrebbe dovuto trovarsi su un’orbita rintracciabile. Si sarebbe subito capito il perché del gesto disperato di Benson, in quanto sarebbe stato facile risalire ai risultati fallimentari ottenuti da Benson nelle prove d’abilità

indispensabili alla promozione. Inoltre, si sarebbe aggiunta la diagnosi di potenziale instabilità che era stata il risultato di una serie di test sull’autocontrollo cui Benson era stato sottoposto. Nel gruppo di Ricerca di Saturno, Benson era l’ultima ruota del carro: l’eco dei suoi fallimenti l’avrebbe raggiunto fin sulla Terra, e lui avrebbe potuto ritenersi fortunato se solo fosse riuscito a ottenere un permesso di paternità. Il salto nel vuoto di un Benson

non poteva che essere un favore fatto a tutti. Nessuno avrebbe mai pensato che l’eventuale cadavere trovato nello spazio fosse il capitano James: dopotutto, James non era andato su Teti a insegnare a un robot a camminare?

Stavano già ritirando i mezzi di servizio quando il “capitano-pilota” raggiunse la piccola astronave e si arrampicò

sulla scaletta fino all’abitacolo. Prima mise dentro il contenitore, poi entrò lui e, camminando curvo nello spazio ristretto dell’abitacolo, raggiunse il sedile di comando. Le varie parti della struttura che avrebbe costituito il corpo del Semidio erano già state caricate e messe al sicuro a bordo: unica responsabilità del pilota era il contenitore del cervello. Una responsabilità giustamente attribuitagli, se si considerava l’intimo contatto che sarebbe stato necessario durante il periodo di istruzione del Semidio.

Furono abbassate le porte della piattaforma di lancio, che rimase così isolata dal resto della piattaforma orbitante di Saturno. Il capitano accese l’interruttore della radio, sul casco, e subito si sentì investire dal tiro incrociato di varie conversazioni. Qualcuno gli stava augurando buon viaggio, ma lui non rispose: appena fosse stato fuori tiro, senza dubbio gliene avrebbero dette di tutti i colori per via del ritardo.

Le luci della piattaforma di lancio passarono dal bianco al rosso, e poi

cominciarono a lampeggiare in segno di avvertimento appena il conto alla rovescia arrivò ai trenta secondi. Sopra la nave, si stava aprendo il diaframma del tunnel di accelerazione, che avrebbe accolto l'astronave per lanciarla in un'orbita planetaria che avrebbe intersecato l'anello A di Saturno e che sarebbe emersa nella divisione di Cassini, priva di satelliti, per il rendezvous con Teti sul lato opposto di Saturno. Il conto alla rovescia arrivò allo zero, e sul pannello comandi della nave si accesero varie luci verdi. Il capitano toccò uno alla volta ciascun bottone, e le luci si spensero; i guanti della tuta erano un po' troppo grandi per essere comodi, ma lo svantaggio era sopportabile. Dall'alto gli anelli dell'acceleratore cominciarono a far presa, i motori del razzo si accesero, e il capitano si ritrovò schiacciato contro lo schienale. La nave si proiettò nello spazio, e appena si fu allontanata dalla piattaforma orbitante, l'accelerazione cessò. L'universo divenne lento, splendente e aggraziato agli occhi dell'osservatore. L'astronave si muoveva quasi parallela al piano degli anelli, ed essi apparivano come un'ampia, solida strada di luce, liscia e impenetrabile: tre nastri irregolari di ghiaccio riflettente e di polvere a cui dava risalto la vicinanza di Mimante, Encelado e Teti. Teti era il posto giusto dove andarsi a rintanare per un po'.

3

Circa mezz'ora dopo essere tornato con i campioni, Adam disse ad Alex della visita. Come aveva previsto, lei fu contenta all'idea della novità. Ma poi, senza che lui dicesse niente, anche lei manifestò qualche perplessità. Adam riuscì a nascondere la sua soddisfazione.

«Aiuto?» disse Alex. «Ci hanno dato ben poco da fare. Perché mai dovremmo avere bisogno di aiuto?»

«Non lo so» disse Adam, sincero nella sua ignoranza. «Mi hanno solo detto che devono portare un qualche robot.»

«Ne abbiamo già, di robot. Non abbiamo bisogno di altri.»

«Questo sembra che sia speciale. Se gli si dà tempo e se lo si addestra.»

«Se lo si addestra? Un robot?»

Adam si strinse nelle spalle. «Posso solo dirti quello che hanno detto a me.»

Non se la sentiva ancora di dirle il resto. Non se la sentiva di dirle che quel nuovo tipo di robot, una volta addestrato, poteva alla fine svolgere il lavoro di un essere umano... o addirittura di due. E che una volta che il robot avesse sostituito uno di loro, era molto improbabile che potessero stare ancora insieme: la politica del computer della Ricerca non teneva in nessun

conto le relazioni private, e Adam sapeva che ormai dappertutto quello era il tipo di politica dominante.

Ma non aveva senso mettere in ansia Alex senza motivo. Adam sapeva, per esperienza, che l’introduzione di nuove tecniche creava immancabilmente lavori e grattacapi, anziché eliminarne, e un po’ più di attività non avrebbe guastato, lì su Saturno Tre, dove le giornate erano anche troppo tranquille. E se Alex avesse dovuto angustiarsi all’idea di una loro possibile separazione, era meglio che lo facesse spontaneamente, e non per riflesso all’ansia di lui; Adam teneva alla felicità di Alex più che alla sua, e non voleva che Alex la soffocasse con un senso di lealtà e di dovere. Ancora una volta, pensò che forse non era giusto aspettarsi che lei continuasse a vivere in quella base solitaria con un uomo molto più vecchio, e che era ingiusto che fosse esclusa così dalle esperienze di vita che avrebbe potuto avere fuori... Ma, ripensando a quel tipo di vita, i dubbi e le paure di Adam sparirono. Quando il segnale radio li avvertì che l’astronave stava per arrivare, Adam e Alex si prepararono ad assistere all’atterraggio. Adam, per precauzione, avrebbe voluto restare a guardare la discesa della nave dagli schermi della sala comunicazioni, ma Alex si mostrò così delusa a quell’idea, che lui cedette e accettò di affrontare la sicurezza relativa dell’hangar esterno. Questo aveva un’ampia apertura, e avrebbe permesso loro di godere di una buona panoramica; inoltre, aveva il vantaggio di poter essere chiuso ermeticamente a velocità di emergenza, nel caso che l’avvicinarsi dell’astronave avesse provocato qualche pericolo.

L’atterraggio fu lungo: l’astronave fece un giro completo del minuscolo satellite, e riapparve veloce all’orizzonte, oscillando mentre scendeva in direzione della base e sganciava le zampe d’atterraggio. Il pilota ovviamente conosceva l’insolita composizione chimica di Teti, perché spense i motori prima di toccare il suolo; la nave rimbalzò dolcemente, negli ultimi metri, e i gas imprigionati dal freddo si liberarono e turbinarono, per poi tornare quasi subito allo stato liquido e cristallizzarsi in una crosta friabile. Adam e Alex si avvicinarono per dare il benvenuto all’ospite: tutti e due erano irriconoscibili, protetti com’erano dalle tute. Il pilota aveva aperto il portello ed era già mezzo fuori dall’astronave: stava frugando dentro per prendere qualcosa. Finalmente si girò e cominciò a scendere con in mano un contenitore di metallo, che teneva per un manico. Toccò il terreno proprio nel momento in

cui arrivarono Adam e Alex.

«Il capitano James?» Adam sperò che le radio fossero sintonizzate sulla stessa lunghezza d’onda. La tuta del pilota, molto più leggera e moderna della sua, gli diede la sgradevole sensazione di essere démodé. Il pilota parve esitare. Poi annuì, con un gesto che lo costrinse a muovere con forza oltre alla testa anche le spalle e il torso, e continuò a tenere stretto a sé il contenitore.

«Avete qualcosa da scaricare con urgenza?» chiese Adam, alzando la mano e indicando il portello aperto. Ma il pilota fece segno di no.

Adam lasciò che fosse Alex a fare strada verso l’hangar. La cosa parve confondere un po’ James, che naturalmente non aveva ancora capito chi dei due fosse Adam, e chi Alex. La struttura militare della Ricerca di Saturno dava molta importanza al grado e alle formalità, e James non sapeva se tenersi per ultimo nella fila, o se andare avanti. Adam lo tolse dall’imbarazzo invitandolo con un gesto a precederlo.

Entrarono nell’hangar aperto e, passando accanto alla jeep sporca di polvere, con sopra le cassette vuote dei campioni, si diressero verso l’area di decontaminazione. Era una prassi d’obbligo sulle basi di Saturno, non perché

ci fosse pericolo di organismi alieni, ma perché era necessario tenere lontana la polvere dei satelliti dal riciclatore d’aria.

I tre barcollarono leggermente sotto l’impeto dei soffioni decontaminati, e Adam pensò con un certo sollievo che lì

a Saturno Tre era ancora lui l’ufficiale di grado maggiore. Il pilota, come dimostravano le mostrine della sua tuta, era un novellino che probabilmente aveva appena terminato il corso e che aveva appena fatto il suo primo lancio da solo. Doveva essere stato promosso da poco capitano-pilota, e Adam, che era stato nominato maggiore quando lo avevano assegnato al mausoleo di Teti, gli era superiore di grado.

Le spie luminose si spensero, segno che l’opera di decontaminazione era terminata, e tutti e tre passarono nella sala equipaggio della base. Era una sezione del livello superiore del nucleo principale della base, un enorme magazzino per l’equipaggiamento e le attrezzature di uno o due staff. Una parete era ricoperta di file di bottiglie infrangibili, piene di gas e variamente etichettate: le bottiglie grigie contenevano miscugli gassosi respirabili, le azzurre e le gialle invece fornivano fiotti di vapore per l’estrazione di superficie. Le rosse si vedeva che erano le meno usate: erano le granate ad alta pressione, che raramente occorrevano sulla fredda Teti. James guardò tutto quanto con interesse, poi passò a guardare i suoi ospiti. Entrambi si

stavano togliendo il casco, e lui si accinse a posare in terra il contenitore e a fare lo stesso. Ma quando vide Alex, rimase bloccato. La ragazza era più che graziosa, era davvero attraente. Quella era un'epoca in cui, grazie all'eugenetica, avere un bell'aspetto era una cosa abbastanza scontata, una cosa che poi, nella peggiore delle ipotesi, poteva essere acquistata con una operazione di chirurgia estetica; ma, dopo le innumerevoli facce di donne prodotte in serie viste sia sulla Terra, sia sulla piattaforma orbitante, la faccia di Alex risultò a James così fresca da far veramente restare incantati. E poi, nessuno nello spazio portava i capelli così lunghi, e questo affascinò James ancora di più.

«Vorrei presentarvi la mia collega» disse Adam, e James si rese conto di avere ancora il casco in testa e il contenitore in mano. Mise giù il cilindro, e aprì la chiusura sul collo della tuta, per togliersi il casco. Posato il casco, tese la mano ad Alex. Alex gliela prese, incerta su cosa dovesse fare. James notò che guardava il collega più vecchio, come per avere un incoraggiamento.

«Immagino che non abbiate molte visite, qui a Saturno Tre» disse James più che altro per rompere il silenzio.

«No, proprio nessuna» disse Alex, con un sorriso nervoso. «Specie di astronavi che vengano dalla Terra.»

«Io sono rimasto di stanza alla piattaforma, per un po'. È passato un certo tempo, da quando sono partito dalla Terra.»

Adam notò che Alex era particolarmente eccitata, cosa che le succedeva quando si nominava la Terra. Lei non l'aveva mai visitata, e con l'immaginazione tendeva a fare di quel posto squallido una specie di regno incantato irraggiungibile.

James di colpo si diresse verso la scaletta che portava giù, al nucleo centrale della base. Aveva già ripreso con sé il contenitore di metallo.

«Di dove siete?» gli gridò dietro Adam, mentre si sfilava la pesante tuta, imitato da Alex.

«La mia città natale è il Terminale Cinque.» La scala portava all'inizio di vari corridoi bui. James si girò, e vide Alex togliersi i pantaloni della tuta: la tuta interna le aderiva al corpo, e James rimase incantato guardando le sue

forme.

«La conosco» disse Adam. «Di che parte del Cinque siete?»

James si sforzò di pensare a quello che diceva Adam. In fondo, si disse,

lei era solo una ragazza che fuori dal lavoro sarebbe stata disponibile. Avrebbe potuto avvicinarla più tardi. «Del lato esterno. L'East Billions.» Vedendo che Adam scuoteva la testa come a dire che non conosceva la zona, disse: «E voi, dove stavate?»

«Ho passato un certo tempo al Billion Park. Si trova relativamente vicino alla chiusura Est.»

«L'hanno ripulito. Adesso è una cellula morta.»

Adam fece un fischio d'approvazione. «Non lo sapevo, ma era ora che lo facessero. Quel posto era un buco.»

«Sì. Cos'è che non è un buco?»

Alex seguiva attentamente la conversazione, per aumentare l'esiguo bagaglio di notizie che aveva sulla Terra.

«A proposito di buchi» disse James, guardandosi intorno con espressione pungente «lo sapete cosa dicono di Saturno Tre?»

«Sì, lo sappiamo» disse Adam, secco. Era una vecchia barzelletta, né carina né divertente, e Adam era troppo legato a Teti per non sentirsi offeso quando ne sentiva parlare come di un certo buco... anatomico del sistema solare.

James sembrava non avere alcuna intenzione né di togliersi la tuta, né di separarsi dal suo prezioso contenitore. Adam fece strada giù per la scala, e questa volta Alex fu l'ultima della fila. James naturalmente non intendeva sbagliarsi un'altra volta, coi gradi.

Arrivarono nell'area della base dove Adam e Alex vivevano da anni. James si guardò attorno e non riuscì a nascondere un'espressione divertita.

«La maggior parte di quello che vedete fu dato in dotazione alla base quando fu installata» spiegò Adam, consapevole di quanto dovesse sembrare fuori moda all'ospite quell'arredamento, e tuttavia seccato di sentirsi obbligato a scusarsi. «Da Terra non vengono molte navi, e poi, essendoci solo noi due qui, non è che la roba si rovini molto.»

James posò in terra il contenitore e si lasciò cadere su un divano basso. Ci rimbalzò sopra un paio di volte, per provarlo.

«Mi cede sotto» disse.

«Non avete divani elastici sulla Terra?» chiese Alex, meravigliata.

«Una volta sì, ma adesso c'è di meglio. Questi sono praticamente roba di antiquariato. Non sono nemmeno anatomici quando ci si siede sopra.»

Adam disse: «Come va la Terra, capitano?»

Il sorriso di sufficienza di James gli morì sulle labbra, e Adam capì di

aver segnato un punto a suo favore, ricordando a James che si trovava davanti a un suo superiore.

«Perché mi fate una domanda del genere? Avete i bollettini, no?»

«Sì, ma non sempre li ascoltiamo con attenzione. Ci sono così poche cose che abbiano un minimo rapporto con noi, capitano.»

Di nuovo James mostrò di essere seccato a sentirsi chiamare capitano. Adam decise che avrebbe fatto bene a ricordarsene: anche una piccola debolezza come quella in certe circostanze poteva diventare utile. Alex portò dei bicchieri di succo d'ambra, una birra vegetale a bassa gradazione che lei aveva fabbricato facendo fermentare una delle colture delle vasche delle proteine. «Come vada la Terra» disse James prendendo il bicchiere che Alex gli offriva «ve lo posso dire in una parola sola: affamata.»

«E quando mai non è stata affamata?» disse Adam. «Più gente c'è, meno terra resta per le coltivazioni.»

«E i mari?» chiese Alex. «Non si dovevano fare fattorie marine?»

«I mari sono invasi dalle alghe: ce ne sono tante che marciscono prima ancora che le si possa raccogliere. E così

non servono praticamente a niente. Ecco perché tutti sperano che i biologi di Saturno e di Giove sintetizzino un bel pasticcio di proteine.»

«Ci siamo ancora lontani» disse Adam. «Circa un anno fa ottenemmo dal metano una molecola di proteina: sembrava molto promettente, finché non cominciammo i test di accettabilità. Avvelenò metà del nostro stock di parameci.»

«Sapete che Saturno Tre è all'ultimo posto nella scala della ricerca?»

«Lo so» disse Adam «ma cosa possiamo fare finché tutti i fondi e le attrezzature continuano a essere convogliati su Saturno Sei?»

«Le cose non stanno esattamente così» obiettò James.

«Invece sì. Non sembrano affatto preoccupati di realizzare un programma ben bilanciato. L'unica loro preoccupazione è di avere una messa in scena più appariscente di quella degli esperti di Giove.»

«Non abbiamo alcun contatto con i biologi di Giove.»

«Non al nostro livello. Qui su Saturno Tre ci chiediamo a volte se abbiamo contatti con la nostra stessa

amministrazione. Io non sono un biochimico, sono uno spaziale. Alex ha fatto esperienza come assistente di laboratorio su Iperiore, prima che

sbaraccassero, e questo è tutto. Dobbiamo anche affidare la maggior parte dei nostri risultati alle congetture, perché non abbiamo nemmeno computer adeguati. C'è forse da meravigliarsi se non facciamo progressi?»

James allargò le braccia come a dire che non voleva mettere in discussione quello che Adam aveva appena detto.

«Ecco perché sono qui» disse.

«Ci mandano un altro robot per tenerci allegri, eh?»

«Non è un robot come gli altri» disse James, indicando il contenitore come se quell'oggetto di metallo potesse avere qualche significato per Adam e Alex. «E in ogni modo, non potete lamentarvi di non avere contatti, visto che non vi preoccupate nemmeno di ascoltare i bollettini.»

«No» disse Adam, sforzandosi di sorridere e di rilassarsi. Non si era mai curato prima di allora di difendere a spada tratta Saturno Tre, e non era sicuro di sapere perché lo stesse facendo adesso; certo, l'ultima cosa che desiderava era che Saturno Tre tornasse a essere una base pienamente operativa. Avrebbe perso tutta la sua tranquillità, e sarebbe stata invasa da un esercito di uomini dalla faccia fredda segnata dall'ambizione, uomini che avrebbero riempito i suoi corridoi e i suoi laboratori. E Alex avrebbe perso la sua disarmante ingenuità, avrebbe dovuto imparare ad adattarsi alla società di quegli uomini, avrebbe dovuto indurirsi per adeguarsi alla loro assoluta mancanza di sentimenti.

E poi, Adam era furioso perché qualcun altro si muoveva liberamente in un posto che lui era arrivato a considerare come suo. Proprio il suo senso della “territorialità” lo aveva indotto a sentire come un'offesa il disprezzo che James aveva dimostrato per l'arredamento, e a vendicarsi facendogli pesare il suo grado inferiore. Era una reazione infantile. Una reazione che forse avrebbe fatto bene a dominare.

«Il messaggio che abbiamo ricevuto parla di un periodo di addestramento, a quanto ho capito» disse. James annuì. «Alcune settimane, o al massimo un paio di mesi. A meno che non sorgano problemi...»

«È probabile che sorgano?»

«A volte succede.»

Perdio, se succede!, pensò Adam. Sperava ardentemente che James trovasse Saturno Tre così poco attraente da essere spronato a fare ogni sforzo per accelerare i tempi e andarsene al più presto. C'era una sola attrattiva lì alla base per James, e Adam decise di parlarne subito.

«Avete bisogno di un posto per dormire.»

«Immagino di sì.»

«Potreste stabilirvi nell'appartamento dove stava Alex una volta. Lei non lo usa più, e se ci andate a stare voi, questo ci risparmierà di aprire uno dei vecchi dormitori.» Adam fece una pausa, e notò che l'espressione di James non era affatto cambiata. Poi si rivolse ad Alex. «Sempre che vada bene a te, naturalmente.»

«Certo» disse lei e, vedendo che il bicchiere di James era vuoto, aggiunse: «Ne volete un altro? O volete che vi accompagni all'appartamento adesso?»

James spostò di lato il bicchiere. «Grazie, ma prima devo fare un'altra cosa.»

«Oh, va bene. Avete il vostro bagno privato, sapete.»

Lui sorrise per l'equivoco, ma il sorriso non si comunicò ai suoi occhi. «Non è delle mie funzioni biologiche che mi sto preoccupando» disse, e allungò la mano verso il cilindro di metallo che aveva tenuto con sé da quando era uscito dall'astronave. «Voglio mettere un po' di energia in quest'affare.»

Non aggiunse altro, per cui dopo un attimo di silenzio Adam disse: «L'energia standard del laboratorio può andare bene?»

«È variabile?»

«Ditemi solo il voltaggio necessario.»

James disse ad Adam il voltaggio richiesto dal cilindro e Adam andò nella sala comunicazioni, dove sistemò i collegamenti in modo che per la presa di corrente stabilita passasse il voltaggio giusto. Intanto Alex accompagnò

James, che aveva con sé il cilindro, giù nel laboratorio di ricerca di Saturno Tre. Un debole chiarore di ultravioletti proveniva dalle vasche idroponiche sul lato opposto della stanza, di gran lunga la più grande della base. Appena la porta si fu chiusa automaticamente alle loro spalle, Alex premette un interruttore e un angolo del laboratorio si illuminò. Guardandosi intorno, mentre si dirigevano verso un ampio tavolo bianco al centro della zona illuminata, James notò un certo numero di congegni meccanici per la manipolazione a distanza, e le sagome inerti di un paio di automi mobili.

«Visto?» disse Alex, notando dov'era diretto lo sguardo di James. «Abbiamo già i robot. Per il nostro programma non ne occorrono altri.»

James sbuffò, incapace di mascherare il proprio disprezzo. «Non chiamerete robot questi, vero? Sono solo manipolatori meccanici, per di più

antiquati e inutili. Sono troppo pesanti e ingombranti per i lavori semplici che fanno.»

Appena James sollevò il cilindro e lo mise quasi con reverenza sul tavolo bianco, da qualche parte nella zona buia del laboratorio un altoparlante emise un crepitio.

«Ho sistemato i collegamenti per la presa di corrente numero trenta» annunciò la voce di Adam, echeggiando nella stanza. «È sotto il tavolo alla vostra sinistra.»

James si guardò intorno, sorpreso. «Ci vede?» chiese ad Alex.

«Si riesce a vedere la maggior parte dei posti, dalla sala comunicazioni. Gli uomini della sicurezza che un tempo stavano qui avevano telecamere dappertutto. Che peccato che non si fidassero l'uno dell'altro!»

«Sto per scendere» continuò la voce di Adam. «Sarò da voi tra due minuti.»

L'altoparlante crepitò ancora, poi tacque. James allungò la mano verso un gomitolo di filo rosso fissato alla cinghia del suo strumento, ma poi parve cambiare idea. Restò con la mano sospesa sopra il morsetto, poi lo aprì lentamente come se stesse pensando ad altro. Senza guardare Alex, disse: «Soffrirete di solitudine, voi due da soli, qui.»

«No» disse Alex, sinceramente meravigliata. «Perché mai dovremmo?»

«Voi meritereste qualcosa di meglio» disse lui, sbrogliando l'ultimo pezzo di filo e tendendolo per eliminare le pieghe e i nodi. «Ve ne parlerò più tardi. Quando lui non sarà nei paraggi. Nel frattempo...» Mise la mano in una delle tasche della tuta e tirò fuori una scatolina di plastica, che offrì ad Alex. «Potete tenerle. Contro la solitudine.»

«Grazie.» Alex prese la scatola e se la rigirò tra le dita. Chiuse dentro piccole bolle trasparenti di plastica c'erano sei minuscole pillole azzurre. Nella scatola erano state aperte quattro altre bolle, dalle quali mancavano le rispettive pillole. «Cosa sono?»

«Azzurre. Oniropillole azzurre. Mettetele via, adesso.»

Lei obbedì e infilò la scatolina nella tasca davanti della tuta. James guardò il movimento delle mani di Alex, seguendo di più il gesto di lei che il proprio lavoro. Poi girò la testa di scatto, tornando a guardare davanti a sé, appena la porta del laboratorio si aprì per far entrare Adam.

«Tutto bene?» chiese Adam, avvicinandosi. Alex si girò a guardarlo e gli

sorrise.

«Penso di sì» disse James. «Sto giusto per provare.» Infilò l’estremità del filo rosso nella presa di corrente numero trenta.

Alex toccò il cilindro. Il metallo era liscio al tatto, ed era molto più caldo di un corpo umano. Doveva essere una superficie irradiante, pensò.

«Niente contatti tattili, per favore.»

Alex alzò le sopracciglia. James aveva ringhiato quella frase come se l’avesse riportata meccanicamente da un libro di testo. «Volete dire che non debbo toccarlo?»

«Esatto.» James infilò l’altra estremità del filo rosso in un ricettore in cima al cilindro, e questo cominciò a ronzare piano.

«Va bene l’energia?» chiese Adam.

James annuì seccamente. «Per il momento sì.»

«Niente contatti tattili» ripeté Alex, ancora sconcertata.

«Esatto.» Naturalmente James non aveva alcuna intenzione di scusarsi per essere stato così brusco. Forse, se lei avesse avuto un grado superiore al suo...

Quando gli indici sopra il cilindro si furono stabilizzati, loro tre si allontanarono dal tavolo e si diressero insieme alla porta. James disse che voleva chiamare il Centro Ricerca per riferire del proprio arrivo, ma Adam disse: «Non potete farlo.»

James si fermò davanti alla soglia, pronto a discutere.

«Non è facoltativo, signore, ma obbligatorio.»

Adam stava per ribattere, quando Alex lo precedette dicendo: «C’è l’eclissi.»

«Ah, sì.» James naturalmente si sentì stupido, cosa di cui Adam, in cuor suo, fu contento.

«Non abbiamo contatti con l’esterno» spiegò Adam «finché siamo sotto eclissi.»

«Certo. Quanto durerà?»

«Ventidue giorni» disse Alex.

James rimase in silenzio per un po’, mentre uscivano nel corridoio.

«Volete vedere le vostre stanze adesso?» disse Adam.

«Sì, grazie. Sono abbastanza stanco.»

«Vi mostrerò dove sono» intervenne Alex prima che Adam potesse dire qualcosa. James la seguì lungo il corridoio. Sarebbe stato fuori luogo che Adam fosse andato con loro anche se, come si rese conto, avrebbe voluto

farlo. Alex era adulta, capace di decidere autonomamente e di badare a se stessa: ed era assurdo che Adam si comportasse come un adolescente geloso.

Mentre li guardava girare l'angolo in fondo al corridoio, Adam pensò che il proprio comportamento era infantile. Ma poi cambiò idea. No, non era infantile. Era colpa del capitano James, che era irresistibilmente antipatico.

4

Il vecchio appartamento di Alex era spoglio, privo di mobilio e, naturalmente, disabitato da parecchio tempo. James, in piedi al centro della stanza più grande, mostrò chiaramente il proprio disappunto: l'arredamento delle stanze era molto meno spartano, sulla piattaforma.

«Buttate le lenzuola nel condotto della lavanderia quando volete cambiarle» disse Alex. «Vi ritornano dopo circa quattro ore.»

James annuì e continuò a guardarsi intorno. C'era uno dei soliti altoparlanti onnipresenti, in un angolo, ma non si vedeva traccia di telecamere. Restò immobile, come a suggerire che non aveva più bisogno di aiuto, e Alex si sentì

a disagio, incerta se restare o andarsene.

«Abbiamo un alternarsi di sedici ore diurne e otto notturne» disse Alex. «Resta ancora circa un'ora diurna. Naturalmente, se siete stanco e volete riposare subito...»

«Ho alcune cose da fare, prima» disse James. Meglio stare attento a cosa dirle, finché non fosse stato sicuro che il maggiore non era in ascolto. «Il mio equipaggiamento è ancora nell'astronave.»

«Posso fare qualcosa per voi?»

Lui si girò e la scrutò, cercando di capire se ci fossero sottintesi. Ma vide dalla sua espressione che voleva soltanto aiutarlo. «No» disse. «Posso fare benissimo da solo.»

«Va bene...» Pareva non ci fosse altro da dire, e Alex uscì dal suo ex-appartamento e si diresse verso quello che divideva con Adam. Le dava fastidio l'idea che James, un estraneo, potesse girare liberamente per quella base che lei ormai considerava la sua casa privata: cercò di ricordare a se stessa che quella era, ed era sempre stata, una base militare di ricerca, e che questo doveva escludere qualsiasi fantasticheria personale. E poi, di lì a non molto James se ne sarebbe andato, lasciando come unica traccia della sua visita un semplice e inutile robot. Il pensiero che la sua permanenza era solo

temporanea rendeva la sua presenza un po' più sopportabile. E c'era anche, come piccola consolazione, il fatto che lui era della Terra. Una volta che avesse sistemato le sue cose e che si fosse riposato, forse avrebbe accettato di parlare della Terra: le maniere brusche che aveva avuto fino allora probabilmente non erano che una conseguenza della stanchezza del viaggio.

Adam era sdraiato sul letto, quando Alex arrivò. Lei non era sicura che l'avrebbe trovato lì, ma ci aveva pensato: tutti e due condividevano la sensazione che finché James fosse stato in giro, quello fosse l'unico posto al sicuro dai suoi occhi indiscreti.

Sentendo la porta che si apriva, Adam piegò le braccia sopra la testa e emise un sospiro di sollievo sentendo i muscoli, tesi per il lavoro di estrazione fatto poco prima, sciogliersi dopo un attimo di massima tensione. Era pienamente conscio che la gravità di Teti era troppo indulgente con lui: benché facesse regolarmente la ginnastica isometrica prescritta al personale di stanza nelle basi a bassa gravità, riadattarsi al peso standard, se mai avesse dovuto farlo, non sarebbe stato certo uno scherzo alla sua età...

«Come si è sistemato il nostro ospite?» chiese ad Alex.

«Bene, pare. Dice che ha delle cose da fare.»

«Probabilmente te l'ha detto per impedirti di fargli delle domande sulla Terra.»

«Ma non gliele ho fatte, Adam. Davvero.» Il tono di voce di Adam era stato scherzoso, però, e Alex aggiunse:

«Ma se anche l'avessi fatto, non avresti potuto dire niente, visto che tu non me ne parli mai...»

«E cosa dovrei dirti? C'è troppa gente sulla Terra che sbraita per avere privilegi che non ha alcuna intenzione di guadagnarsi. Se ne stanno tutti seduti nel loro letame perché non hanno voglia di chinarsi a pulirlo. Sono sempre in cerca di qualcuno che dia loro una risposta prefabbricata. In questo momento sono lì che pendono dalle labbra delle squadre di ricerca. Ma non credere che se gli dessimo la risposta che vogliono ci sarebbero riconoscenti.»

«Questo è solo il tuo punto di vista» disse Alex, aprendosi la cerniera della tuta. «Tu mi hai sempre detto che è

bene sentire su un argomento più di un parere, prima di decidersi. È quello che sto cercando di fare. Sembra quasi che ti dimentichi che io non ho mai veramente respirato.»

«Non è vero. Qui tu hai avuto tutta la libertà che potevi desiderare,

credimi.»

«Non è questo che intendevo. Io intendevo parlare proprio... proprio del respirare.» Alex prese di tasca la scatolina delle pillole datale da James. «Respirare aria non di macchina, aria vera, aria di fuori, non prodotta artificialmente in un interno.»

Adam parve divertito all'idea. «Non è mica tanto bello respirare l'aria naturale, sulla Terra. Lo fanno per il gusto di farlo soltanto i pazzi.»

«Lo so. È solo che...»

«Cosa pensi di lui?» Adam cercò di formulare la domanda il più naturalmente possibile, ma gli suonò lo stesso falsa alle orecchie. Alex sembrò avere una certa difficoltà a rispondere.

«Lo trovo... divertente» disse alla fine, con incertezza, come se non avesse ancora le idee chiare.

«Divertente? Si vede che non ho sentito le sue battute migliori.»

Adam si chiese se non fosse il caso di farle dire qualcosa di più, ma poi decise che non era necessario. Voleva che Alex restasse con lui solo di sua spontanea volontà, e se bastava una giovane scimmia spaziale a metterlo in crisi, voleva dire che lui non meritava l'amore di lei.

«Adam, cosa sono le azzurre?»

Adam si tirò su a sedere, reggendosi sui gomiti: Alex era seduta sull'orlo del letto, si era tolta la tuta a metà e teneva in mano una scatoletta ovale di un tipo che lui non vedeva da anni: la scatola che conteneva la dose per sei mesi di oniropillole, l'analgesico contro la paura e la solitudine dei viaggi spaziali. Facevano fare un "viaggio"

allucinatorio così piacevolmente credibile, che lo sconforto della realtà diventava sopportabile... almeno, finché ci fosse un altro "viaggio" da far seguire al primo, e così via. Per Adam, erano palliativi adatti a caratteri deboli e insufficientemente autonomi.

«Dove le hai prese?» chiese, allungando la mano per prendere la scatola.

«Me le ha date James.»

«Non aveva alcun diritto di farlo. Sono pericolose.» Ne mancavano quattro, ma era chiaro che Alex non ne aveva presa nessuna, perché era perfettamente in sé. Era già abbastanza dura per Adam pensare che avrebbe potuto perdere Alex una volta che fosse stato in competizione aperta con la società al di fuori di Teti; lui non poteva offrirle che se stesso, non poteva

offrirle che cose modeste, e non poteva proprio sopportare l’idea che quello che le dava fosse ancora più svalutato da un metro di giudizio viziato dalla droga. Alex non capiva perché Adam fosse così arrabbiato. In fondo, erano solo delle pillole azzurre. «Cosa fanno?»

chiese, sconcertata.

«Quando lanciano qualcuno da solo, gli danno un po’ di queste perché non gli capiti d’impazzire.» C’era un’ulteriore sfumatura d’insulto, quindi, nel fatto che James le avesse offerte ad Alex. Come se lei ne avesse bisogno.

«Le hai mai usate?»

«Io?»

«Mi hai raccontato che qualche volta eri da solo, sulla scialuppa di Venere. Non le avevi con te, allora?»

«No» disse Adam. Poi ammise: «Sì, le ho usate, una volta sola però.»

«Davvero? Quando?»

«Molto tempo fa e molto lontano da qui.» Non ebbe il coraggio di dirle che le oniropillole gli erano servite, un tempo, a sopportare la vita su quella Terra che lei tanto sognava, e che alla fine nemmeno quelle gli erano servite più tanto.

«Che effetto fanno?»

Lui si strinse nelle spalle, cercando di minimizzare. «Boh, interessante.»

«Perché non proviamo a prenderle? Insieme, dico.»

«Si potrebbe.»

«Oh, sì, allora lo facciamo, eh?»

Adam doveva tenere conto del fatto che Alex era assetata di esperienze diverse dall’ordinario, mentre lui di quelle esperienze ne aveva avute a sazietà. «Dopo che se ne sarà andato James» promise, sperando in cuor suo che lei se ne dimenticasse. «Ma sarà meglio che ti prepari a restare delusa.»

«Delusa? Perché?»

«Le pillole non sono così piacevoli come il “contatto tattile”.»

Si misero a ridere tutti e due. James sarebbe stato sempre un estraneo. «Cercherò di assicurarmi che non stia qui più del necessario» disse Adam «ma bisogna che ci ricordiamo che poi dovrà stendere un rapporto. Farai del tuo meglio per metterlo a suo agio, vero?»

«Non del mio “meglio”» disse lei, avvicinandosi ad Adam e dandogli un bacio leggero sulla fronte. Finì di sfilarsi la tuta, e scivolò sotto le lenzuola.

Da qualche parte del corridoio si sentì arrivare un ululato lamentoso. Adam sospirò e chiuse gli occhi, seccato: quella dannata cagna era di nuovo

rimasta chiusa dentro il laboratorio. Sally era l’organismo più complesso che avessero a disposizione per provare le proteine degli esperimenti che facevano. Fino allora gli unici test che avevano fatto li avevano fatti con gli organismi unicellulari, ma avevano a disposizione vari embrioni ibernati, che potevano rianimare e fare sviluppare per avere organismi più complessi su cui sperimentare l’accettabilità metabolica di eventuali molecole promettenti. Se si vedeva che le proteine non uccidevano le amebe, si sarebbe provato coi pesci, poi coi gechi, con le rane, coi topi, e infine col cane, anzi, con la cagna. Sally, appunto. Se gli esperimenti avessero raggiunto lo stadio del cane, avrebbero fatto notizia, e l’Equipe avrebbe cominciato a spedire dei primati per ulteriori test, sottraendoli ai loro lavoro di routine, quello di manutenzione.

A dire la verità, anche Sally avrebbe dovuto rimanere in stasi, allo stadio di embrione, ma Adam riteneva i cani animali inoffensivi e anche simpatici, e gli era parso di capire che anche Alex la pensasse così. Perciò aveva

rianimato l’embrione di Sally e l’aveva collegato a una vasca amniotica senza dire niente ad Alex. Poi, le aveva presentato il cucciolo appena nato come una sorpresa.

Adesso Sally esprimeva tutto il suo allegro bisogno di attenzioni proprio nel momento in cui loro due erano meno disposti a elargirgliene.

«Vado io» disse Alex, sgusciando fuori dal letto.

«Mettiti qualcosa addosso» le disse Adam. «Ricordati che la base non è più tutta per noi, adesso.»

Lei prese dall’armadio una vestaglia leggera, la indossò, si allacciò la cintura e uscì nel corridoio. I guaiti venivano dal laboratorio, un posto dove Sally stava spesso, accucciata in un angolo, quando loro due lavoravano. Evidentemente si era addormentata lì, e quando si era svegliata non era riuscita, piccola com’era, ad arrivare a far scattare i sensori della porta.

Quando Alex arrivò a metà strada, le luci del corridoio si spensero per il passaggio dall’effetto giorno all’effetto notte. Dopo un attimo, Alex adattò gli occhi al buio e proseguì.

Man mano che si avvicinava al laboratorio, i guaiti si facevano sempre più forti. Alex era perplessa: l’ultima volta che aveva visto Sally era stato quando Adam era fuori con la jeep. L’aveva vista accucciata sulla calotta isolante dello scambiatore di calore, nel nucleo superiore. In seguito Sally

non aveva seguito né Adam, né Alex, in laboratorio. Come faceva dunque a essere chiusa lì, adesso?

La porta del laboratorio si aprì davanti ad Alex, e un raggio della debole luce del corridoio penetrò nel laboratorio, spaventando l'animale che era stato fino a quel momento con le zampe appoggiate alla porta che non si apriva. Alex, mormorando qualche parola rassicurante, prese il cucciolo in braccio e si voltò per andarsene. Il misterioso contenitore di James continuava a ronzare sul tavolo. Alex esitò un attimo, con in braccio la cagna ormai tranquilla, poi attraversò il laboratorio per andare a dare un'occhiata più da vicino. Appena si fu allontanata dal raggio di azione dei sensori della porta, questa si chiuse alle sue spalle. Il bagliore degli ultravioletti proveniente dalle vasche idroponiche bastava a far sì che Alex distinguesse bene tutti i particolari del cilindro. Spostando quasi completamente sul braccio sinistro il peso del corpo di Sally, Alex allungò

la destra e toccò la superficie liscia di metallo.

Il cilindro reagì immediatamente. Il coperchio si spostò di due o tre centimetri e cominciò una rotazione silenziosa di centottanta gradi. Nell'interno cavo del contenitore una debole luce formò una specie di nebbia, e Alex si mise in punta di piedi per guardare meglio.

Una mano le si posò pesantemente sulla spalla. «Niente contatti tattili» disse James. Alex fece un salto indietro e urlò, spaventata; Sally, abbaiando, sgusciò dalle sue braccia e raspando con le zampe sul pavimento liscio scappò via e scomparve nella zona più buia del laboratorio. James toccò qualcosa sul coperchio del contenitore, che tornò al suo posto. «Quando vi ho detto di non toccarlo»

disse «dicevo sul serio.»

Alex avrebbe voluto ribattere qualcosa, ma sapeva di essere in torto. Si allontanò allora da James e cominciò a chiamare la cagna.

Era chiaro che Sally aveva visto James passare dal nucleo superiore con l'equipaggiamento preso sull'astronave. Curiosa com'era, lo aveva seguito giù in laboratorio, entrando dietro di lui. Ma, a quanto pareva, James non si era curato di far uscire l'animale, dopo; e quello che preoccupava maggiormente Alex era che James era rimasto nascosto al buio quando lei era entrata, e l'aveva osservata senza rivelare la propria presenza. Sally si era infilata nello stretto passaggio tra due vasche, e Alex la chiamò per convincerla a uscire di lì.

«La cagna ha un nome?» disse James, sbalordito. Tanto sbalordito, che si

avvicinò per guardare più da vicino l’animale. Alex avrebbe voluto allontanarsi da lui, ma tenne duro e restò dov’era.

«Certo che ha un nome» disse. Si pentì di non avere acceso tutte le luci del laboratorio, ma ormai era tardi: il pannello era vicino alla porta. «Non avete mai avuto un cane?»

«Qualche volta.» Il buio non permetteva ad Alex di vedere James in faccia, ma solo di sentire la sua voce, che era quasi meccanica, priva di inflessioni. «È la prima volta però che vedo un cane a cui sia stato dato un nome» disse James.

«Non è una cosa così strana.»

«Evidentemente abbiamo consultato menù diversi.»

Faceva sul serio, o la stava prendendo in giro? Difficile a dirsi.

«Sally non è roba da menù. È un animale domestico» disse. Incoraggiata dal sentire pronunciare il proprio nome, la cagna uscì ansimando dal suo nascondiglio e, data un’occhiata diffidente alla sagoma scura dell’uomo che era stato la causa di tutto quel trambusto, si lasciò prendere in braccio da Alex.

«Io vengo da un posto dove si mangia la carne di cane. Il sentimentalismo è un lusso che non ci possiamo permettere.» James si voltò di scatto di profilo, in un gesto che Alex gli aveva già visto compiere prima, quando gli aveva detto delle telecamere seminate per tutta la base. Pareva soddisfatto di essere avvolto dalle tenebre protettive, e si girò di nuovo verso Alex. Lei stringeva Sally tra le braccia, quasi volesse farsene scudo.

«Penso sia meglio andare a letto» disse Alex, nervosa.

«Quando volete, io sono pronto» disse James, tutto gentile.

Ad Alex ci volle un attimo per capire che cosa lui intendesse dire. James parve intuire la sua indignazione, e aggiunse: «Sto solo cercando ospitalità. Apprezzo molto il vostro corpo e vorrei usarlo.»

«No» disse decisa Alex. «Io sto col maggiore. Mi piace stare col maggiore.»

«Per suo esclusivo uso personale. Sulla Terra è un comportamento antisociale, sapete? Potreste anche essere punita per questo.»

«Può darsi. Ma noi facciamo così, su Saturno Tre.» Alex si diresse verso la porta, e James non fece niente per fermarla.

Adam era nel corridoio fuori del loro appartamento; aveva addosso una

vestaglia come quella di lei.
«Sei stata via parecchio» disse.
«C’era lui, dentro.»
Tornarono insieme nell’appartamento. «Lo so» disse Adam. «Ho guardato.»
«Come?»
«Ho usato il monitor della stanza e ho acceso le telecamere sugli infrarossi. Ti ha fatto prendere un bello spavento, vero?»
«È stata colpa mia. Contatto tattile...»
«E il “contatto tattile” che ha chiesto a te, allora? Appena l’eclissi sarà finita e lui avrà concluso la sua missione, se ne andrà, finalmente. Ma al minimo problema, non dimenticare che io gli sono superiore di grado.»
«Tu sì» disse Alex «ma io no.»
Arrivarono alla porta dell’appartamento. «Al minimo problema» ripeté Adam «tu fai rapporto al maggiore.»
«Maggiore» disse Alex solennemente. «Ho un problema.»
«Quale?»
«Ti amo.»
Adam mise la mano sul biosensore e la porta si aprì con un sibilo. «Entra nel mio appartamento» disse «e vedrò di risolvere il tuo problema.»

5

Come al solito, Adam si svegliò prima che suonasse la sveglia automatica della base, ed era già fuori dal letto prima che i corridoi e le aree lavorative fossero illuminati dalla luce dell’effetto giorno. Non che la cosa avesse importanza, visto che il sistema d’illuminazione del reparto notte era isolato da quello del resto della base. Quando uscì dal bagno, asciugandosi dopo una tonificante doccia calda, si accorse che lo schermo davanti al letto riportava ancora l’immagine del laboratorio dalla “notte” precedente. Quel monitor era l’occhio-spia del Comandante della base, e Adam non aveva mai avuto motivo di usarlo finché erano stati soli, lui e Alex. Perciò si era dimenticato di spegnerlo, e adesso che il laboratorio si stava scaldando al calore del “giorno”, il monitor, nella sua riproduzione a infrarossi, si illuminava in corrispondenza.
Alex sgusciò fuori dal letto e andò in bagno. Adam fece per spegnere l’immagine, ma poi ci ripensò, portò lo schermo dagli infrarossi allo spettro normale, e esaminò le varie stanze della base. James non si vedeva da nessuna parte, o almeno, non nelle aree pubbliche inquadrate dalle

telecamere. Adam guardò corridoio dopo corridoio, fino alla panoramica del nucleo centrale... Si fermò, e tornò alla telecamera dell'hangar esterno. La scena era apparentemente tranquilla, ma pareva che ci fosse qualcosa che non andava: guardando più da vicino, si accorse che la jeep non era nel suo solito parcheggio. Premette il tasto che dava una visione dell'esterno della base, e guardò. Alex era appena uscita dal bagno, e andò vicino a Adam, a guardare anche lei. James aveva portato il veicolo fino alla scala che c'era su una delle zampe di ragno della nave. Si vedevano bene i dettagli, che si stagliavano netti contro il forte riflesso di Saturno. Un tempo, quando la conoscenza che si aveva del processo di formazione dei pianeti era per lo meno approssimativa, si credeva che la luminosità di Saturno fosse in parte dovuta al calore che si riteneva fosse generato internamente dal pianeta. Per loro fortuna, gli studiosi che formularono questa ipotesi non furono mai costretti a camminare sulla superficie di Saturno, con la sua temperatura di centocinquanta gradi sotto zero.

Dalla vita in su James era inghiottito dalla sua astronave: era infatti chino a rovistare attraverso il portello aperto. Adam premette la tastiera e ottenne un restringimento del campo visivo.

«Pare che non abbia viaggiato molto leggero» commentò, vedendo tre grosse casse da imballaggio sulla piattaforma della jeep. James stava lottando con la quarta cassa e la trasportava con estrema cautela, nonostante che il suo peso, data la bassa gravità di Teti, non fosse affatto un problema.

«Forse ha intenzione di costruirsi una casa tutta sua» disse Alex.

Magari fosse stato così, pensò Adam. «Forse dovremmo aiutarlo» disse.

«Io direi di no. È qui per aiutare noi, no?»

Così fecero colazione, e solo dopo andarono a vedere cosa stava facendo James. Aveva portato tutte e quattro le casse nella sala di decontaminazione, poi le aveva trasportate, una per una, giù in laboratorio. Benché la bassa gravità avesse alleggerito di molto il lavoro, James aveva fatto lo stesso un certo sforzo: quando Alex e Adam gli si avvicinarono sentirono il ronzio delle unità della sua tuta, che stavano cercando di eliminare l'eccesso di calore del corpo.

«Che po' po' di attrezzatura!» disse Adam, mentre James si slacciava le chiusure della tuta. James annuì, distratto, e si sfilò la tuta: subito, il ronzio delle unità si spense. James raccolse la tuta che aveva lasciato cadere a terra,

e la buttò alla rinfusa sul tavolo lì vicino, continuando a guardare le casse davanti a sé. Adam e Alex si scambiarono un'occhiata. Che razza di scimmia spaziale era mai, quello strano James che trascurava di osservare le fondamentali norme di sicurezza della tuta? E a uno così era permesso nientemeno che di farsi chiamare "pilota"?

Togliendosi la tuta, James si era spettinato, e adesso alcune ciocche umide di sudore gli cadevano sulla fronte. Fece alcuni giri intorno alle casse, come se fosse incerto su quale aprire per prima.

«Quanto credete vi ci vorrà, per il vostro lavoro?» chiese Adam.

«Non lo so. Il tempo necessario a finirlo.»

Fatta quell'enigmatica stima, James sollevò i contenitori e li mise in fila sul tavolo, coprendolo quasi completamente. Poi li punzonò con la punzonatrice a mano, e la sottile lamina che c'era al centro si aprì, rivelando un manico. James lo girò, e ciascuna cassa si aprì con un sibilo, per via della pressione. Il capitano tornò al primo contenitore e ne sfilò la parete laterale. Alex si avvicinò per dare un'occhiata al contenuto. La spuma antiurto si stava sciogliendo e dissolvendo al contatto con l'aria, ma l'intrico di parti collegate insieme che c' era dentro aveva ben poco significato per lei.

«Non sembra proprio un robot» disse.

«Non è stato studiato per sembrarlo» disse James, infilando una mano nel contenitore e afferrando con cautela uno dei componenti. «Questo tipo di organismo non ha alcuna relazione con i semplici congegni di controllo e feedback che conoscete voi. Questo è uno dei primi organismi della serie Semidio.»

Adam pensò che era un nome un po' pomposo per un oggetto che viaggiava per posta, ma era abituato alla presunzione e alla megalomania degli ingegneri della Ricerca. Una volta su un'astronave aveva viaggiato con una

"Sentinella della Respirazione", un congegno inserito nella tuta pressurizzata, che secondo gli ingegneri avrebbe dovuto avere il compito insostituibile di dirgli se stava respirando o meno. Il pezzo che James aveva preso dal primo contenitore era indubbiamente una mano. Adam constatò che era l'elemento di un meccanismo molto più complesso di quello dei loro robot da laboratorio, perché mentre questi, per avvicinarsi alla gamma d'azione di una vera mano, avevano bisogno di artigli meccanici con tre articolazioni e tre servo-motori separati, il Semidio pareva riunire in una sola unità esteticamente gradevole tutta la flessibilità

necessaria.

James rovesciò la mano del robot, e le dita di questa si aprirono con la compostezza rigida ma rilassata delle dita di un cadavere fresco.

Ci vollero parecchie ore per togliere dalle casse tutti i pezzi e per metterli sopra il tavolo. La maggior parte erano già pronti, prefabbricati e completi di fili, ma nonostante questo era impossibile, guardandoli, farsi un'idea di che effetto avrebbero fatto nell'insieme, una volta montati. Adam ben presto si stufò, e disse che aveva del lavoro da fare; Alex invece sembrava molto interessata, e così Adam fu costretto ad andarsene da solo. Quando fu uscito dal laboratorio, si guardò intorno chiedendosi cosa potesse fare. Magari salire alla sala ricreativa principale, guardarsi uno spettacolo in videotape, sentire un po' di musica. Benché non gli andasse di ammetterlo, era tentato di salire alla sala comunicazioni e di sintonizzarsi sul laboratorio. Che idea ridicola. Non aveva proprio senso. Alex aveva la sensazione che James, mentre lavorava, fosse leggermente a disagio. Si chiese se non fosse la propria presenza a disturbarlo, ma credette di capire di no: era come se si sentisse osservato da qualcuno, qualcuno che non era lei, e da cui poteva avere qualcosa da temere. Che avesse paura di Adam? Era assurdo. Adam non era certo un orco!

James era decisamente restio ad avviare una conversazione. Quando lei gli faceva una domanda, rispondeva a monosillabi, e senza guardarla in faccia. Guardava invece continuamente i vari pezzi del robot, con un'ansia che era ancora più strana dei suoi discorsi insulsi.

«Lo montate tutto da voi?»

«No.»

«Come farete, allora?»

«Io provvederò ai collegamenti principali. Per il resto userò i vostri robot da laboratorio.»

«Ma non sono programmati per un assemblaggio del genere.»

«Non occorre che lo siano. Il Semidio contiene tutta la programmazione di cui hanno bisogno. Saranno guidati

direttamente dal Semidio.»

James continuò a lavorare. Quando finalmente Adam tornò in laboratorio, le casse erano state portate via, e i componenti erano tutti fuori. Tutta l'attenzione era concentrata sul cilindro che James aveva trattato con tanta

cura fin dal suo arrivo.

Adam si avvicinò per vedere meglio. Le luci del soffitto erano state smorzate, e il coperchio del contenitore cilindrico era stato fatto ruotare in modo che la luce interna uscisse fuori. Alex, assorbita da quel piccolo mistero, si limitò a salutare Adam con un sorriso: James alzò gli occhi un attimo, ma non fece alcun cenno di saluto. Gas freddi si stavano decomprimendo, ma la luce all'interno del cilindro era calda. Appena fu sicuro di poterlo fare senza pericolo, James allungò una mano e trasse da dentro il cilindro un blocco trasparente. Lo sollevò di una decina di centimetri, poi lo lasciò: il blocco continuò a salire da solo, grazie alla propria energia, emanando una luce sempre più forte.

L'oggetto dentro il blocco non era di grande effetto: a vedersi era abbastanza deludente, se non fosse stato per il fatto che la sua funzione era inequivocabile. Due litri di molle tessuto grigio della densità dell'acqua, sospeso in un fluido e tenuto da un reticolato di filamenti distribuiti sapientemente, in modo da non sottoporre a sforzo nessuna parte dell'organo. La forma era ovale, libera dai condizionamenti dati dallo sviluppo all'interno di un cranio: la superficie era uniformemente increspata.

«È umano?» chiese Alex.

«Lo è stato, un tempo» disse James.

Non era ancora nato, era privo di intelligenza e di sensazioni: la programmazione basilare era contenuta altrove, nello pseudo-sistema nervoso del Semidio, pronto a entrare in funzione appena il tessuto avesse acquisito

"consapevolezza".

«Quanto tempo ci vorrà per programmarlo?» chiese Adam.

«Un paio di giorni per montare il corpo. Poi, una volta che abbia afferrato l'idea di cosa dovrebbe fare... circa tre o quattro settimane...»

Adam, suo malgrado, rimase impressionato. «Così poco?»

«Quando sono arrivato vi ho detto quanto tempo sarei rimasto, no?»

«Sì, ma...» Il tessuto cerebrale sembrava curiosamente nudo e inerme, immerso nella luce tenue dell'elemento riscaldante che lo stava lentamente portando sulla soglia di un'iniziale forma di vita. «Tre settimane... A un essere umano occorrono circa vent'anni per arrivare all'età adulta. Come farete a ottenere lo stesso risultato in tre settimane?»

«So quello che faccio. Appena avrò montato la testa, il robot sarà in grado di svolgere i vostri compiti e di subentrare a voi. Ha solo bisogno di una carica regolare ogni dodici ore. Forse è meglio che affrontiate subito il

problema: uno di voi due diventerà di troppo, qui alla base.»

6

Alex e Adam, seduti ai lati opposti del letto, fissavano ciascuno una parete diversa. Stavano cercando di riaversi dal colpo, di accettare la notizia, ma era difficile trovare consolazione e intimità, in quelle circostanze.

«Non è detto che debba essere un disastro» disse Alex dopo un po'. Le parve strana, la propria voce: troppo sonora, in quel silenzio deprimente. «Non vedo perché non dovrebbe esserci assegnata un'altra missione. Tutti e due da qualche altra parte, nello stesso posto. È così improbabile?»

«Non lo so» disse Adam.

Ci fu un'altra pausa: Alex si sforzò di trovare elementi che potessero suffragare la sua ipotesi. «Dobbiamo escogitare il modo di rimanere insieme» disse alla fine, con poca convinzione.

«Tu sei troppo giovane.»

«Troppo giovane per cosa?»

«Per me, tra le altre cose.»

«Finora non ci avevi mai fatto caso.»

«Non ci faccio caso nemmeno adesso. Ma non puoi buttarti via in un posto come questo per sempre. Sono io che non vado, io sono troppo vecchio.»

«Non per me.»

«Forse no, ma è alla Ricerca che tocca il compito di assegnare le missioni, non a te.»

Alex si girò, arrabbiata che Adam si autodenigrasse. «Tu sei all'altezza degli spaziali più giovani. Ogni volta che ti sottoponi al test, risulti sempre un A, alla faccia della gravità di Teti.»

«Va bene, allora per te sono un Superuomo. Ma per loro resto un vecchio.»

«Ma...»

«Non guardano il grado che uno ha. Quando raggiungi il tuo punto di stasi, ti tolgono di lì, ti impacchettano, e ti

mettono accuratamente da parte. Non vogliono che gli spaziali decrepiti marciscano sul lavoro. Credevo, stando qui, di riuscire a farmi dimenticare... sembrava che in generale pensassero molto poco a Saturno Tre...»

«... ma a quanto pare, la vecchia Madre Terra non si dimentica mai.»

«No.» Adam cominciò a pensare a realtà alternative, a fantasticherie di fuga. «Potremmo mandare James a fare un giro con la jeep. E manomettere le pompe per fargli perdere il controllo del motore. Andrebbe a sbattere contro la collina e raggiungerebbe la velocità di fuga senza nemmeno accorgersene. E potremmo spedirgli dietro le sue scatole di rottami.» Fece una pausa, per riflettere. «Poi» continuò «una volta che l'eclissi fosse finita, potremmo segnalare il suo non-arrivo.»

«Non lo faresti mai.»

Adam ci pensò su. «Succede continuamente, in tutto il sistema solare. Si salta una procedura, si ignora una precauzione... Va in fusione un nucleo, e salta per aria un satellite. Esplode un portello, e va in orbita un altro cadavere di scimmia spaziale.»

Alex non provava alcun entusiasmo davanti a quei ragionamenti macabri e inutili, e conosceva troppo bene Adam per pensare che stesse facendo sul serio. «È orribile» disse, con voce piatta.

«Non è poi così orribile. Se ci pensi bene, è una soluzione molto pratica.» Sospirò, mentre la sua fantasticheria si dissolveva per lasciare il posto alla realtà. «È anche un omicidio, e non sono abbastanza al passo coi tempi per apprezzare questo tipo di divertimento. Se fossi James, credo che lo apprezzerei sul serio. Magari sarebbe meglio se io fossi come lui.»

«Sono contenta che tu non lo sia» disse Alex.

Nei giorni successivi James si occupò dell'assemblaggio del Semidio, e Adam pensò soprattutto a fare in modo che il proprio lavoro lo tenesse lontano da lui. Alex si sentiva quasi tra due fuochi: da una parte c'era Adam, che era in giro ma stranamente inafferrabile, e dall'altra c'era James, troppo assorbito dal montaggio per avviare una qualsiasi conversazione sull'argomento Terra. Il capitano non si allontanava quasi mai dal laboratorio: dalla sala comunicazioni, Adam e Alex videro che andava a letto dopo di loro, ammesso che ci andasse, e che tornava al lavoro prima che loro si svegliassero, la mattina.

Alex aveva del lavoro da fare, ma niente di urgente, niente che le impedisse di aspettare che James portasse a termine il suo assemblaggio. Ogni tanto gli portava del cibo, o un bicchiere di succo d'ambra. Lui la ringraziava meccanicamente, dava un morso alla roba da mangiare e beveva due sorsi, poi metteva cibo e bevanda da parte dicendo che avrebbe finito dopo. E tornava al lavoro.

Né lui né lei fecero mai alcun accenno a quella prima notte, nel

laboratorio buio. Nei momenti in cui cercava di non pensare alla terribile prospettiva di essere separata da Adam, Alex rifletteva su quell'episodio, e su come fosse stato aggressivo il modo di avvicinarla di James. Più ci pensava, più era sicura che si fosse trattato di un errore, di un equivoco dovuto alla notevole differenza di entroterra socioculturale. «Apprezzo molto il vostro corpo e vorrei usarlo». Lui evidentemente non si era reso conto che quello era un modo per spaventarla e offenderla: lei era abituata alla furiosa aggressività sessuale delle basi di frontiera. Magari adesso James era imbarazzato come lo era stata lei in quel momento, e almeno fino a un certo punto questo poteva giustificare il fatto che si fosse così ritirato nel lavoro.

Man mano che si convinceva di questo, Alex si sentiva sempre più in colpa. Non aveva motivo d'ingraziarsi James, ma non voleva nemmeno essere ingiusta con lui: data la sua poca esperienza di vita sociale, che non le aveva fatto conoscere la cattiveria e la rozzezza, Alex non riusciva a togliersi dalla testa che James potesse in cuor suo pensare male di lei.

Adam aveva trovato il suo lavoro-rifugio. Aveva riesumato delle procedure di sicurezza da tempo lasciate nel dimenticatoio, e le stava controllando con cura meticolosa. Disse ad Alex che se n'era completamente dimenticato, e che da tempo una verifica di quel genere doveva essere fatta. S'immerse in quel lavoro con la diligente attenzione di un invalido dalla mente lucida che mettesse ordine nei suoi affari.

Quando Alex tornò a fare la sua ispezione in laboratorio, vide che il lavoro aveva fatto qualche progresso. Piccole unità non identificate erano diventate unità più grandi, sempre non identificate, ma non erano ancora collocate nell'involucro corporeo. Lo sciovinismo biologico decretava che fosse impossibile pensare al Semidio come ad un'entità funzionale finché non avesse avuto un certo grado di integrità corporea. Forse quello sciovinismo non era del tutto ingiustificato. Il robot, dopotutto, avrebbe incorporato tessuto cerebrale: tessuto ottenuto mediate coltura in vasche di laboratorio, naturalmente, ma di origine sempre abbastanza umana da permettere difficilmente la distinzione netta tra macchina e uomo. Altre parti in costruzione inducevano a pensare che la sovrapposizione biologica non fosse limitata solo al cervello: c'era un vaso trasparente pieno di cannule umide e tenere, distinte tra loro da un codice basato sui colori, e c'erano contenitori pieni di un liquido denso che sembrava, in azzurro e arancione, la parodia di un sistema venoso e arterioso.

James aveva messo al lavoro due dei tozzi automi del laboratorio, e usava in parte anche i congegni di manipolazione a distanza. Il tavolo vedeva fervere una grande attività: a un certo punto James aveva usato anche la massiccia gru del laboratorio, che adesso era stata messa da parte vicino alla porta. Alex, per entrare, dovette girarle attorno.

James le voltava le spalle e guardava il Semidio prendere forma. Adesso la maggior parte del lavoro consisteva nell'assemblaggio del sistema nervoso: a questo punto era già il Semidio a dirigere la propria creazione. Sentendo il sibilo della porta che si apriva, James si girò a guardare Alex.

«Mi chiedevo...» disse lei esitante, temendo che si creasse un altro equivoco. «Mi chiedevo se per caso non aveste bisogno di qualcosa.»

«No. Avrete il vostro lavoro da fare, no?»

«Non ho molto da fare, a meno che Adam non porti una nuova serie di campioni di superficie. In tal caso devo fonderli e misurare la contaminazione prima di introdurre i diversi batteri. Loro fanno il resto.»

Lo sguardo di James parve tradire un minimo d'interesse. «Il maggiore è fuori con la jeep?»

«No. Sta controllando le guarnizioni della fascia esterna.»

«Volete dire che è fuori?»

«Non necessariamente. Gli indicatori sono tutti nella fascia interna. Però ci vuole un po' di tempo per controllarli tutti.»

James annuì, e restò in silenzio per un attimo. Gli artigli meccanici dei robot del laboratorio si muovevano avanti e indietro con rapidità e precisione.

«Se non sbaglio» disse James cambiando di colpo argomento «voi siete una nata-nello-spazio?»

«Sì. Non ho mai visto la Terra.»

«L'avevo capito, e sono sconcertato di constatare che vi è stato dato un nome. I nati-nello-spazio non hanno nome. Eppure lui vi chiama Alex.»

Alex si sentì immediatamente afferrare dalla tensione, a quel discorso. «È il nome che mi ha dato Adam.»

«E solo lui lo può usare, vero?»

«Sì.»

Sempre fissando il Semidio, James scosse la testa con un sorriso in parte triste, in parte di superiorità. «Sapete, dovreste dimenticarvi questo tipo di sentimentalismi quando andrete sulla Terra.»

«Chi vi dice che ci andrò?»

«Uno di voi due deve andarci. Alla sua età, il maggiore non sopravviverebbe più di un anno alla gravità terrestre.»

«Adam non è vecchio...»

«È vecchio quanto basta. Vi siete abituati a questo tipo di vita, e lui risentirebbe troppo del cambiamento. Non ha senso rispedirlo sulla Terra con questa prospettiva quando può essere ancora utile qui. Lo lasceranno qui ad aiutare Hector.»

«Chi?»

James indicò i congegni sparsi davanti a sé. «Ettore, figlio maggiore di Priamo e difensore di Troia.» Per Alex, erano discorsi privi di senso. James continuò: «Suo fratello Paride amava Elena e la rubò al marito. Quando il marito andò per riprenderla, Ettore era lì a dare man forte al fratello.»

«Chi vinse?» chiese Alex.

James parve d'un tratto tornare alla realtà. «Non ha importanza. Ciò su cui dovete riflettere, è che quando il Semidio entrerà in funzione voi probabilmente sarete spedita via. Bisognerà che vi abituiate in fretta alle regole della Terra.»

«Non sono sicura di apprezzare le regole della Terra.»

«Questo non ha la minima importanza. La regola è che i nati-nello-spazio non hanno un nome. E un'altra regola è

che non si può avere un possessore privato delle persone.»

«Restiamo sul non privato, d'accordo, capitano?»

James accusò il colpo basso, che Alex aveva imparato da Adam, ma riuscì a dominare la collera. Cambiò modo di fare: abbassò la voce e, con disagio di Alex, si mise a guardarla direttamente negli occhi.

«So perché non mi volete dimostrare la vostra ospitalità» disse.

«La base è a vostra disposizione» ribatté Alex, seccamente. «Qualsiasi cosa sia vostro diritto avere, la potete avere.»

«Io sto parlando di voi. Credo che abbiate paura del maggiore.»

«Io non ho paura di nessuno.»

«Avete una paura matta della sua gelosia. E va bene, lui è geloso. Cosa importa? Fra un paio di mesi voi ve ne andrete. Potete benissimo scaricarlo prima di allora, e mettervi con me.»

«Non ho alcuna intenzione di mettermi con voi.»

«Pensateci bene, e vi accorgerete che è l'unica strada, per voi.» Indicò con un dito il soffitto, intendendo riferirsi

alla direzione generale della piattaforma orbitante della Ricerca. «Là c'è un mondo completamente diverso. Credetemi, non riuscireste a resistere una sola settimana. In questo momento io sono l'unica persona che vi può

essere d'aiuto.»

«Non ho bisogno del vostro aiuto.»

«Su, Alex. Ho visto come i vostri occhi si illuminano ogni volta che si nomina la Terra. Avete sempre desiderato vederla e non sarete contenta finché non l'avrete fatto, come succede a tutti i nati-nello-spazio. La vostra relazione con Adam è l'unica cosa che vi impedisce di farlo, non ve ne accorgete?»

«Voi non potete capire. E non chiamatemi Alex.»

Lui strinse gli occhi e si sporse verso di lei. «Io non sono abituato a perdere» disse. «Ricordatevelo. E non cercate di darmi a intendere che non desiderate vedere la Terra.»

«Un giorno» ammise lei «può darsi che succeda. Ma qui su Teti noi abbiamo altre regole. Vi prego di ricordarvene, capitano.»

Adam spense l'immagine sul monitor della camera da letto. L'immagine che gli aveva mostrato il laboratorio. Rimase seduto a guardare in silenzio lo schermo bianco, assorto nei suoi pensieri. Poi andò in bagno a fare la doccia, per togliersi di dosso il sudore e il grasso di cui si era coperto nel suo giro per la fascia interna della base. 7

Era ancora un A. Per qualche ragione, da quando era arrivato James, Adam si era buttato nella ginnastica isometrica con rinnovato entusiasmo. Anche se non era del tutto sicuro se lo facesse perché spinto da un penoso senso di competizione nei confronti del più giovane James, o perché spinto dalla prospettiva del ritorno e dell'ambiente terrestre molto più gravoso per lui.

Alex aveva visto già altre volte Adam fare quel particolare tipo di ginnastica, e lei stessa era tenuta a fare tutta una serie di esercizi simili: per quanto l'uomo si fosse espanso nello spazio, la Terra restava sempre la madre patria, e con le sue condizioni fisiche dettava legge per tutto quello che riguardava la salute e la forza del corpo. Il rilassamento provocato dalla bassa gravità poteva far sorgere problemi muscolari e circolatori, e provocare una graduale decalcificazione delle ossa: l'esercizio fisico e una dosata ingestione di sali minerali, nonché regolari visite di controllo, costituivano il programma di sopravvivenza di ogni spaziale. Seduta su una sbarra bassa, nella piccola

ma bene attrezzata palestra di Saturno Tre, Alex guardava Adam finire l'ultimo degli esercizi di routine. Quando era entrata, lui l'aveva guardata, ma era impegnato in uno sforzo troppo grande per mettersi a parlare. Adesso, Alex lo osservava concentrarsi in un tipico esercizio isometrico: sforzarsi di togliere una sbarra di acciaio temperato dalla sua montatura di cemento. Pensò al discorso che James aveva fatto sulle nere prospettive che un ritorno sulla Terra avrebbe offerto ad Adam. Adam si conservava molto meglio di parecchi uomini della sua età. Il ritmo del suo polso era regolare in rapporto allo sforzo del lavoro di routine, e l'elettrocardiogramma mostrava che il battito del cuore era altrettanto regolare. Quanto a James, non aveva ancora messo piede in palestra da quando era arrivato, nonostante che la palestra fosse a sua disposizione, come del resto tutti gli altri servizi della base.

Tutti, tranne uno, pensò Alex, con un brivido... E forse, James era pronto a mentire e a esagerare le cose pur di avere accesso a quel servizio così privato.

«Che effetto fa» chiese ad Adam quando questi, finito l'esercizio, andò alla bilancia «la gravità della Terra?»

«Non fa nessun effetto. È una cosa a cui si è abituati, sulla Terra. Ma lo vedrai quando ci andrai.»

«Ma non ho intenzione di andarci.»

«L'hai sempre desiderato.»

«E tu mi hai sempre detto che ne sarei rimasta delusa. E chi ha voglia di fare tutta quella strada per restare deluso?

»

Adam lesse i numeri sull'indice digitale, poi toccò il tasto che li correggeva automaticamente, portandoli alla norma terrestre. «Io sono vecchio e stanco. Non dovresti prendere quello che dico per oro colato.»

«E cosa dovrei prendere, per oro colato, quello che dice James?»

«Be', il fatto che sia antipatico non significa che tutto quello che dice sia sbagliato. Che cosa ti ha detto?»

«Non molto. Ma se quello che dice del Semidio è vero...»

Adam sorrise. «Ci crederò quando lo vedrò» disse, ma si sentì poco sincero. Alex lo capì, e mise il dito sulla piaga. «Ma metti che sia vero. Se decidono di ridurre lo staff di Saturno Tre a una sola persona...»

«... allora io dovrò restare e tu dovrai andare. Il tuo grado non è sufficiente per farti restare qui come Comandante di nome anche se non di fatto.»

«Ma in questo modo ci dividerebbero. E non è questo che vuoi, vero?»

«Forse sarebbe la cosa migliore» disse Adam, sperando di apparire convincente, e sforzandosi di esserlo. «Tu vuoi vedere la Terra, e immagino che James ti abbia chiesto di andare con lui. È così?»

«Ha detto che non avrei scelta. Io non gli credo.»

«Che tu abbia scelta o no, qui ti butti via. Saturno Tre è una specie di reperto archeologico, nel Sistema: va bene per un vecchio spaziale come me, ma tu sei giovane, hai appena cominciato. Non puoi trascinarti tutta la vita in un angolo polveroso come questo.» Adam cercò di mantenere il tono di voce e il modo di fare normali e naturali, ma sentiva l'ansia crescere dentro. Un giorno, forse, sarebbe stato capace di tirar fuori una qualche gratificazione da quel suo sacrificio, ma un simile giorno, in quel momento, gli sembrava incredibilmente lontano. Alex era sconcertata. «Non vuoi che restiamo insieme?»

«Non si tratta di quello che voglio io. Quello che voglio io non conta niente. Io penso a te.»

«Be', io non voglio andarmene di qui.»

«Ma sì invece. Hai sempre desiderato di vedere la Terra.»

«Ma tu hai sempre detto che poi l'avrei odiata.»

«Forse te lo dicevo solo per egoismo, per scoraggiarti e tenerti qui. Non è bene vivere facendosi un'idea delle cose solo per interposta persona. Ed è questo che farai tu, se continuerai a crearti una tua opinione sempre attraverso le mie opinioni. Magari potresti odiare la Terra, ma potresti forse anche amarla. L'importante sarebbe che lo scoprissi da te.»

«Con lui? No, grazie.»

Il fatto che Alex rifiutasse con tanta decisione James diede ad Adam la forza di continuare. «Ma a parte tutto questo, tu continui a desiderare di andare sulla Terra, vero?»

L'indignazione di Alex diminuì un po'. «Certo, ho sempre desiderato vederla» disse. «Anche se attraverso i tuoi discorsi la odio, qualcosa dentro mi trascina verso di lei. Non posso descriverti cosa, Adam; tu non sei nato-nellospazio, non sai quanto possa rendere insicure il fatto di essere ai confini della civiltà e di non avere alcun posto cui appartenere veramente. Ma non voglio andare sulla Terra alle condizioni di James, e non voglio andarci senza di te.»

Adam si strinse nelle spalle, in segno d’impotenza. I suoi meccanismi di difesa contavano poco contro la logica irremovibile della realtà. «Non sarà nostra, la scelta. Pare che James e il suo Semidio abbiano intenzione di decidere al nostro posto.»

Si allontanarono dalla bilancia e si avvicinarono al terminale delle registrazioni, un pannello su una piattaforma con le ruote, in un angolo della palestra.

«Non è detto» disse Alex.

«Ho paura di sì, invece» disse Adam, trasmettendo il suo codice personale e i dati relativi agli esercizi appena fatti, per il confronto e il controllo monitor. «La ricerca è regolata da una macchina come questa. Una macchina che non ride, non piange, non ha sentimenti, che si occupa solo delle cose per cui è programmata. Massimo rendimento, economia, e via dicendo.»

«Tu hai detto che presto ti daranno il benservito e ti metteranno da parte, e sappiamo già che non c’è possibilità che io sia lasciata qui da sola. Perché non dovremmo potere andare via insieme?»

«Prima devono decidere di togliermi di qui.»

«Lo faranno. Non hai detto che non vogliono che gli spaziali decrepiti finiscano col combinare guai?»

Lui alzò le sopracciglia. «Grazie tanto!»

«Loro non sanno quanto tu sia ancora in forma. Per un controllo non si possono basare che sulle registrazioni del computer della base.»

«Che nel mio caso testimoniano che sono stato costantemente un A, a parte quella volta che mi sono preso un’infezione con le colture del laboratorio. Non mi metteranno in pensione, finché avrò registrazioni così buone.»

«Esatto. Per questo stamattina ho manomesso le tue registrazioni.»

Adam restò con la mano a mezz’aria, sospesa sopra i tasti del terminale. «Cos’hai fatto?»

«Ho la preparazione di base. Sono tornata indietro fino al momento in cui ti sei ammalato, e da lì in poi ho peggiorato di parecchio tutti i tuoi risultati. La Ricerca dice che Saturno Tre è rimasta indietro. Noi sappiamo che è

perché non abbiamo un sostegno adeguato, ma il computer della Ricerca sa solo quello che gli viene detto: non terrà mai conto del fatto che tutti quanti danno la precedenza a Saturno Sei. Quando vedrà le tue registrazioni, penserà che sono all’origine dei nostri problemi, e tu sarai ritirato da qui. Ti

sostituiranno, e potremo andare sulla Terra insieme.»

Adam non sapeva cosa dire. Tutti i suoi discorsi, il suo sacrificio, i suoi sforzi per persuadere Alex non erano serviti proprio a niente. Alex fraintese il suo silenzio e si affrettò a dire: «Ho tenuto da conto un nastro di tutti i dati veri. Se non è questo che vuoi, posso sistemare le registrazioni come erano prima e nessuno lo verrà mai a sapere.»

Adam scosse la testa. Non se la sentiva di continuare a sostenere una cosa di cui non era convinto, vista per di più

la resistenza di lei. «Se mi desideri» disse semplicemente «verrò con te.»

«Sulla Terra?»

«Se è per farti felice.»

«Sono sicura che la odierò, ma ho bisogno di vederla. E preferisco che la odiamo insieme.»

Alex cancellò i dati appena immessi da Adam e li ripeté sulla tastiera, peggiorandoli. Adam la guardò al lavoro e scoppiò a ridere. Quella vena di astuzia e disonestà che Alex mostrava gli era ignota, e si disse che forse doveva ringraziare James per avere fatto sì che venisse fuori. Alex si mise a ridere anche lei, e Adam si sentì rassicurato: la sua più grande preoccupazione era sempre stata che il contatto col mondo esterno, un mondo duro e crudele, potesse finire per annientare Alex. Ora invece sembrava che stesse succedendo il contrario, e Adam non poteva che meravigliarsi di essersi così sbagliato a giudicare.

Ridevano ancora quando Alex finì di occuparsi dei dati e diede il segnale di fine trasmissione. Adam le circondò le spalle col braccio e strinse a sé la sua figura sottile, mentre insieme si avviavano verso la porta della palestra.

«Su, sorreggi il tuo povero spaziale decrepito» disse Adam con voce tremula, e Alex gli puntò contro un dito ammonitore, con aria di scherzoso rimprovero.

La porta della palestra si aprì di colpo, e mezza tonnellata di metallo luccicante entrò barcollando nella sala: sembrava quasi fuori di controllo, e ondeggiava pericolosamente. Adam fece un salto indietro, tirando con sé Alex: il robot fece un altro passo traballante e minacciò di rotolare addosso a loro, poi, quando Alex strillò, cercò di ritirarsi verso la porta, chiaramente confuso.

James era nel corridoio e non riusciva a entrare per via della mole

ingombrante del robot. «Non fate rumore!» stava gridando. «Deve riuscire a sentirmi!»

Il robot fece per avanzare di un passo, ma poi si bloccò a metà strada, come non fosse sicuro, una volta fatto il passo, di potersi mantenere dritto. Questo diede a James la possibilità di infilarsi per la porta della palestra.

«In piedi, Hector» disse. «In piedi!»

Hector esitò, poi con grande cautela e strascicando i piedi si assestò in una posizione abbastanza diritta, mentre i servomeccanismi ronzavano e gemevano nello sforzo di dirigerlo. Il Semidio superava di un'intera testa sia Adam che James, e il disegno che presentava all'esterno corrispondeva al personaggio leggendario di cui portava il nome. Il tronco era come un'antica corazza greca, che raffigurava in rilievo i muscoli pettorali: naturalmente qualche compromesso era stato fatto a scapito dell'estetica per i congegni e le prese di corrente. Oltre al torso, anche le gambe avevano forma quasi umana: i fianchi stretti e la vita erano costituiti da una serie di lamine dorate sovrapposte che arrivavano fino al petto e alle spalle massicce, ma le braccia e l'apparato sensorio mostravano una concezione più funzionale. Non c'era una vera e propria testa: tra le spalle c'era una torretta girevole sulla quale era montato un meccanismo angolare a tripla giuntura, con un unico occhio sensorio.

«L'avete spaventato» disse James, in tono di rimprovero.

8

Hector avanzava col suo passo pesante verso il laboratorio, con James che gli gridava le istruzioni ogni volta che doveva voltare o cambiare passo. Il Semidio sembrava non possedere un'intelligenza propria, ma soltanto un sistema motorio ancora rudimentale, che reagiva ai comandi diretti e continuava a farlo finché non gli si ordinava di smettere. Ogni movimento rivelava incertezza, ed era chiaro che il robot spesso non capiva bene gli ordini: a volte si correggeva subito, ma più spesso persisteva nell'errore. Andò a sbattere due volte contro le pareti curve del corridoio, perché se non lo si avvisava prima non riusciva a modificare la propria direzione. Tuttavia sentiva i comandi e li capiva, e una volta che era riuscito a rendersi conto di quale azione gli si ordinasse, la faceva. Era quindi molto più complesso dei robot da laboratorio, ai quali occorreva l'intervento di un programma accuratamente elaborato per interrompere anche minimamente la routine: e da quel programma poi non si allontanavano mai, benché, una volta imparatolo, lo potessero ripetere all'infinito. Il Semidio riusciva a imparare

grazie agli ordini e all’osservazione, e aveva in più la capacità di fare una sintesi di quello che aveva appreso, fino a formarsi giudizi elementari.

«La programmazione vera e propria non è ancora cominciata» disse James, mentre Hector marciava verso la porta del laboratorio come avesse intenzione di superarla in ogni caso, che si aprisse o no. James mise subito una mano entro il raggio d’azione del biosensore, e la porta si aprì. Quello era un problema: bisognava trovare un sistema grazie al quale Hector potesse aprire le porte da solo. «Mi proponevo soltanto» continuò James mentre con Adam e Alex entrava nel laboratorio dietro al Semidio «una dimostrazione delle fondamentali reazioni nervose.»

«Le reazioni nervose di chi?» chiese Adam. «Del robot, o nostre?»

«Uno di voi due dovrà vivere con lui. È bene che vi facciate sin dall’inizio un’idea di quello che può o non può

fare. Una volta che abbia acquisito una certa dose di autocontrollo...»

«Finché non l’avrà fatto, voglio che sia tenuto lontano da tutte le zone di soggiorno e di ricreazione. È chiaro?»

«Siete ingiusto» protestò James «Il cervello è stato attivato meno di un’ora fa. Non potete considerare quello che avete visto una dimostrazione definitiva delle sue capacità.»

«E invece sì, almeno per il momento. Il robot è privo di autocontrollo ed è quindi un pericolo potenziale. Voglio che sia tenuto ben lontano da Alex.» Adam si girò verso la ragazza, che stava a una certa distanza guardando con diffidenza il Semidio. «Noi non conosciamo il lessico delle istruzioni. Credo sia meglio tenere Hector qui dentro finché non ci si possa fidare a lasciarlo uscire.» Rivolto a James aggiunse: «Nessuno di noi due verrà in laboratorio, a meno che non ci siate voi, qui. Ma anche in quel caso, è preferibile che ci veniamo Alex e io insieme.»

«Tutto questo non è necessario. Non mi ci vorrà che qualche ora per l’elaborazione dell’intelligenza-base. Dopo di allora, Hector sarà assolutamente degno di fiducia.»

«Per voi, forse.»

«Per chiunque.» James si rivolse ad Alex. C’era una nota di disperazione nella sua voce, una necessità di autogiustificazione. «Mettetelo alla prova. Dategli un ordine semplice.»

Alex diede un’occhiata a Adam, che annuì. Si guardò intorno come per

trovare l’idea giusta, poi disse: «Hector... ti spiacerebbe dare quel micrometro al maggiore?»

La mano del Semidio si aprì, reagendo prontamente, ma poi restò sospesa in aria, come incerta.

«Non capisce ancora il condizionale» spiegò James. «Bisogna che il comando sia diretto.»

«Ah!» Alex rifletté un attimo, poi provò di nuovo. «Dài il micrometro al maggiore» disse. Hector agitò appena la mano: aveva sentito l’ordine, ma non si accingeva a eseguirlo.

«Non riconosce né i micrometri, né i maggiori» disse James, che cominciava a pentirsi di avere suggerito quella dimostrazione. «Bisogna che siate molto precisa.»

«Ma come?» disse Alex, perplessa.

James prese lui le redini della situazione. «Ascoltami, Hector» disse. Una luce verde lampeggiò nell’indicatore sul petto del robot. «Ho richiamato la sua attenzione» disse James ad Alex e Adam. «La reazione verbale viene in un secondo tempo.» Si rivolse di nuovo al Semidio. «Sai cos’è un banco di laboratorio?» La luce verde continuò a lampeggiare. «Sul banco davanti a te, a circa sessanta gradi, c’è uno strumento: il micrometro. Di là dal banco, a circa ottanta gradi, c’è un uomo: il maggiore. Prendi il micrometro e dàllo al maggiore.»

Le dita uncinate si posarono delicatamente sulla superficie del micrometro, poi, dopo che Hector ebbe valutato lo sforzo necessario a sollevarlo, si strinsero intorno allo strumento. Hector allungò quindi la mano, e porse il micrometro ad Adam.

«Mica male» disse Adam, impressionato suo malgrado. James apparve visibilmente rinfrancato. Adam fece per prendere dalla mano del robot il micrometro, per completare la scena.

La mano a artiglio di Hector si chiuse all’improvvisa. Il vetro temperato, sul davanti dello strumento, andò in mille pezzi, e l’intelaiatura di metallo si piegò tutta. Adam si immobilizzò con la mano sospesa a mezz’ aria, poi fece un passo indietro.

«Meno male che non gli avete detto di stringermi la mano» disse.

«Non è colpa di un difetto di comprensione» disse James, seccato e imbarazzato «è solo una reazione fisica. È

necessaria ancora una messa a punto.»

«È evidente» disse secca Alex.

Solo nel laboratorio, James lavorava con un senso crescente di amarezza. Hector lo aveva tradito, non gli aveva dato quel vantaggio sull'autorità del maggiore che lui cercava tanto disperatamente; il Semidio, lungi dall'averlo aiutato, si era comportato come un bambino privo di discernimento. Adesso il problema maggiore di James erano linguaggio e meccanismi, perché Hector aveva mancato ripetutamente di reagire correttamente ai suoi ordini e all'organizzazione dei meccanismi.

Hector avrebbe imparato. I caotici flussi neurali del suo cervello sarebbero stati costretti a un ordine e a una forma, che lui lo volesse o meno. James l'avrebbe guidato col collegamento diretto, e al diavolo gli avvertimenti ufficiali che diffidavano dall'usare quella tecnica finché l'intelligenza di base non si fosse completamente formata. James si toccò la nuca, percorrendo con le dita il duro rigonfiamento che andava da dietro l'orecchio alla nicchia fra il cranio e i nervi del collo. I capelli erano cresciuti lì intorno, ma il coperchio di plastica era ancora al suo posto. James lo afferrò col pollice e l'indice, e lo svitò; lo sfilò dal suo incavo, lo posò sul banco e raccolse una piccola sonda di metallo che terminava con una presa di corrente. Con la mano libera spostò di lato i capelli e inserì l'estremità della sonda nell'incavo della presa corrispondente, poi avvitò. Quindi, riportati i capelli al loro posto, sintonizzò il Semidio sul collegamento diretto.

James provava sentimenti ambivalenti verso l'operazione di collegamento cerebrale. Avere quell'apparecchiatura nella nuca era stato per lui motivo di orgoglio, benché in fase di sperimentazione gli fosse costato la promozione... Ma no. Non gli era costato proprio niente. Lui era degno del suo grado e anche di uno superiore, e adesso, lì, lo stava dimostrando.

Fece un passo indietro. Hector fece anche lui un passo indietro, andando a sbattere contro il tavolo e facendo cadere

alcuni oggetti di poca importanza. James alzò una mano, e anche Hector alzò una mano. James sorrise. Hector restò in piedi, immobile.

«Così non siete ancora riuscito a farlo parlare?»

Alla domanda di Adam, James non sollevò la testa, ma si limitò a scuoterla. Era abbandonato sul divano, nella sala di soggiorno comune, e appariva sfinito. Teneva in mano un bicchiere mezzo vuoto di succo d'ambra, e aveva vicino a sé un piattino pieno di briciole di biscotti di soia. Bevve un sorso, e finì quasi il bicchiere. Adam cominciava a sentirsi un po' più

tranquillo. A quanto pareva, quello che lui aveva sempre pensato, che cioè

la nuova tecnologia creasse più problemi di quanti ne risolvesse, si stava dimostrando vero. Forse l'idea di Alex di falsificare i dati della sua ginnastica isometrica non sarebbe stata più necessaria: in tal caso, bastava cancellare i dati falsi e reinserire il nastro originale.

«Non capisco» disse James, alla fine. «Tutto il resto funziona bene, e non c'è alcun intoppo nei circuiti del linguaggio. Li ho controllati due volte, e li ho fatti anche controllare dai robot del laboratorio, per essere sicuro al cento per cento.»

«Forse non vuole ancora parlare» suggerì Alex.

«Non è possibile» disse James con enfasi. «Tutto quello che voglio io lo vuole anche lui. A questo stadio non ha più scelta.»

«Non so» disse Adam. «A me il discorso di Alex non suona così ridicolo. Ci avete detto di avere attivato l'intelligenza di base già nei primi due giorni. Dato che si parla di un programma della durata di quattro settimane, il robot ha avuto tutto il tempo di cominciare a costruirsi idee, e anche pregiudizi.»

«Non sapete quello che dite» ringhiò James, poi cercò di rimediare a quello scatto usando un tono più pacato. «Non stiamo parlando di uno spazzino azionato dal cervello di un gatto. Hector ha un cervello che è stato ottenuto da un campione di tessuto umano.»

«A maggior ragione ci possono essere complicazioni.»

«Non è vero. Il cervello di Hector era tabula rasa all'inizio, e non vi è stato immesso altro che quello che vi ho immesso io. Hector non ha conflitti, ignora le complicazioni e i dubbi. Non c'è alcuna premessa per il formarsi di una nevrosi, nessuna possibilità di crisi d'identità o cose del genere.»

«Non vedo come sia possibile» disse Adam. «Voi gli date le informazioni, lui le riceve. Questo implica, mi pare, un potenziale di autocoscienza da parte del robot, specie se gli è stata data la capacità di ordinare da solo le informazioni. E una settimana è un po' troppo poco per trovare il perfetto equilibrio, date le circostanze.»

James si sporse in avanti, prossimo a perdere la pazienza. «Le cose non funzionano così» insistette. «Problemi come questi sono stati risolti già in sede di progettazione.»

«Ma avete detto che Hector è stato uno dei primi della serie Semidio, no?»

«Questo non fa alcuna differenza. Ogni procedimento è stato vagliato e controllato. Hector non può avere problemi d'identità, perché attualmente

l’unica identità che ha è la mia.» James fece una pausa, e notò, con soddisfazione, che il suo pubblico non sapeva come ribattere. Anzi, per essere più precisi, non sapeva neanche di che cosa lui stesse parlando. James si girò di lato, sollevò i capelli che gli coprivano la nuca e mostrò a Adam e Alex la sonda inserita. «Questo è un trasmettitore d’onde» spiegò «e, inseriti nel cervello di Hector, ci sono un ricevitore e un risonatore. Io controllo l’uscita del trasmettitore e trasferisco direttamente i miei pensieri a Hector.»

«Allora lui è una vostra copia?»

«Non in senso letterale, ve l’ho detto; io scelgo esattamente le cose che voglio gli giungano.»

«Potete scegliere tra quello che state pensando in un dato momento?»

James annuì, non senza un tocco di orgoglio.

«Vorrei poterlo fare io» disse Adam, un po’ sul serio, un po’ sarcastico.

«Non riesco a capire come funzioni la cosa» disse Alex.

James esitò un attimo, poi si alzò dal divano. «Venite con me in laboratorio» disse «e ve lo mostrerò.»

Seguirono James lungo il corridoio, e Adam non poté fare a meno di sorridere osservando che James si era ripreso dalla stanchezza al pensiero di essere il centro dell’attenzione. In quegli ultimi giorni le sue risorse e le sue capacità erano state messe a dura prova, e l’ombra del fallimento lo deprimeva e quasi spaventava. Adam, adesso che James e il suo Semidio sembravano avere poche probabilità di guastare l’incanto in cui viveva con Alex su Saturno Tre, riusciva perfino a provare una certa dose di comprensione, se non per il robot, almeno per l’uomo. James era la tipica creatura del mondo che lui aveva lasciato: era nervoso, ambizioso, patologicamente desideroso di salire nella gerarchia di un’organizzazione disumana e spietata, e adesso anche insicuro, data la sua posizione di noviziato a metà fra due gradi. Probabilmente la conferma della nomina a capitano-pilota dipendeva dal risultato che avrebbe ottenuto con Hector: nel qual caso, il suo futuro non era affatto sicuro, perché l’insuccesso che stava dimostrando sembrava indicare un’assimilazione insufficiente del training preparatorio.

Il Semidio era in piedi vicino al tavolo del laboratorio, e aveva sparpagliati attorno a sé pezzi di tubi scartati, fili tagliati, e mucchi di fogli pieni di appunti buttati giù in gran fretta.

«Non si è mosso da quando l'ho lasciato» spiegò James. «Non ho voluto che si muovesse, e lui non ha una volontà
sua.»
Alex sussultò quando vide che Hector si era raddrizzato e che stava incamminandosi verso di loro.
«Attenzione, capitano» disse subito Adam. «Ricordatevi quello che vi ho detto.»
Hector si fermò, e fece un passo indietro. I suoi movimenti erano molto più sicuri adesso di un paio di giorni prima. Le mani del robot si alzarono in un gesto che parve istintivo, come quello di un uomo che si stringe nelle spalle. E subito dopo, Hector tornò nella posizione di prima, vicino al tavolo.
«Non c'è da preoccuparsi» disse James. «Si muove dietro mio ordine, non di sua spontanea volontà.»
«Solo quando voi trasmettete?»
«Sì, solo quando scelgo quello che voglio trasmettere.»
«E quando non trasmettete? Cosa succede allora nella sua testa?»
«Perdio, maggiore» disse James con un sorriso. «Il suo cervello è nel petto.»
Adam e Alex si tennero prudentemente in disparte quando James ordinò a Hector di fare il giro del laboratorio stando attento a girare attorno alle vasche e agli armadietti, e a non sbattere contro nessun ostacolo. Il robot si fermò in vari punti, sollevò alcuni oggetti e tornò a posarli con cura e precisione. James lo osservava da vicino, con la fronte aggrottata nella concentrazione. Aveva un muscolo contratto nel collo, come se stesse esprimendo a voce bassissima gli ordini mentali a Hector, e faceva istintivamente dei piccoli movimenti con le mani, come approvando le manovre del Semidio.
Hector si fermò al capo opposto del laboratorio e si girò a guardare loro tre. Dietro di sé aveva il vetro opaco delle vasche dei batteri, e le griglie di metallo che le dividevano l'una dall'altra sembravano una struttura contro la quale il robot si volesse misurare. In piedi, col suo obiettivo che, incastrato nella torretta girevole, scandagliava il laboratorio, Hector sembrava quasi volerne rivendicare il possesso.
«Vedete» disse James. «Lo controllo completamente. Non strascica i piedi e non barcolla come il primo giorno.»
«È davvero impressionante» disse Alex. James la guardò, e sembrò galvanizzato dalla sua approvazione. «Ma perché» continuò lei «non parla?»
James fece una smorfia.

«Non lo so» disse, e fece un improvviso gesto con la mano, a indicare il proprio senso di sconfitta. Si sentì un colpo secco, poi il rumore acuto del vetro che si rompeva, e lo scroscio dell'acqua. Una delle vasche si era rotta e il liquido che ne fuoriusciva, a causa della pressione liberata, cominciò a evaporare in gas. Hector, in mezzo a quel subbuglio, aveva l'artiglio alzato in imitazione perfetta del gesto istintivo di James. L'acqua contaminata piovve sul pavimento creando ben presto un lago, e Sally, che se ne stava accucciata dietro le vasche, scattò fuori dal suo nascondiglio e si precipitò verso la porta del laboratorio, aumentando con i suoi ululati la confusione generale.

«Fuori, presto» ordinò Adam, e nessuno discusse l'ordine. Si ritrovarono tutti nel corridoio; Sally per poco non fece inciampare James, correndogli tra le gambe per uscire il più in fretta possibile. Le luci del corridoio si accendevano e spegnevano nel segnale di emergenza, e dalla sala comunicazioni si sentì

provenire l'eco distante di una sirena d'allarme. Prima ancora che fossero arrivati tutti nel corridoio, Sally era già

scomparsa dalla circolazione. Alex si sentì toccare il braccio con apprensione, e al chiarore incostante delle luci intermittenti vide che a toccarla era stato James. Subito però James lasciò cadere la mano e si allontanò da lei. Probabilmente la coltura di batteri non conteneva niente di pericoloso, ma il laboratorio adesso era chiuso ermeticamente, in attesa che fosse confermata l'assenza di pericoli. Nessuno dei batteri era particolarmente virulento, ma ce n'erano alcuni che non solo sopravvivevano anche fuori dalle vasche, ma che potevano anche fare ammalare se riuscivano in un modo o nell'altro ad arrivare all'intestino. Adam una volta era stato colpito da uno di questi organismi, e non gli piaceva affatto ricordare quell'esperienza. Andarono nella sala comunicazioni, dove Adam spense gli allarmi e chiese al computer di controllare il contenuto della vasca rovesciata. James stava zitto, e non guardava in faccia né Adam né Alex. Nel silenzio che seguì quando la sirena smise di ululare, Alex si mise a guardare sul monitor il laboratorio, per controllare i danni fatti dal robot. Il Semidio era immobile dove l'avevano lasciato, con l'artiglio metallico ancora sollevato nello stesso gesto che aveva causato la rottura della vasca, ma mentre James osservava quell'immagine sullo schermo, l'artiglio ricadde lungo i fianchi del robot.

«Non c'è alcun pericolo» disse Adam con sollievo, appena il computer trasmise il suo rapporto. «Dobbiamo preoccuparci solo di mettere ordine in

tutta quella confusione. E pazienza per l’esperimento andato a monte.»

James non accennò alla benché minima frase di scusa. Continuò a fissare lo schermo, pieno di risentimenti verso quel suo alleato così poco disposto a collaborare.

«Immagino» continuò Adam «che le numerose inibizioni di Hector non gli impediscano di pulire e rimettere in

ordine da solo, vero?»

«Me ne occuperò io» disse James con voce piatta.

Adam si rivolse ad Alex. «Possiamo anche andare» disse. «Possiamo aspettare domani per riprendere l’esperimento: non ha senso che sguazziamo in quella porcheria, visto che non è necessario: c’è Hector che può

farlo al nostro posto.»

Pronunciò questa frase quasi con rassegnazione, senza traccia di sarcasmo. Se l’avesse detto in tono ironico, James si sarebbe magari risentito e avrebbe cercato di sfogare in qualche modo la sua collera repressa: invece così quella frase gli suonava come una constatazione, fredda, semplice, non offensiva. Perdio, Hector, pensò James. Che scherzo stai cercando di tirarmi?

9

Stanco com’era, James passò la maggior parte della notte a dirigere Hector nell’operazione di pulizia del laboratorio. In piedi con le mani sprofondate nelle tasche della tuta, guardò scoraggiato il robot raccogliere i vetri rotti e pulire accuratamente il pavimento con un enzima batteriofago perché eventuali superstiti della colonia di batteri fossero eliminati.

La mattina dopo Adam andò in laboratorio e lo trovò asettico e pulito: l’unica testimonianza dell’incidente della notte prima era la vasca mancante vicino alla parete in fondò alla stanza. James si era addormentato sul tavolo: era seduto con la testa appoggiata sulle braccia. Dietro di lui, come una sentinella silenziosa, c’era Hector. James si svegliò di soprassalto quando Adam si avvicinò, e Hector parve rabbrividire, in una reazione automatica di empatia. Alex entrò proprio in quel momento nel laboratorio portando un contenitore con i campioni di Teti, da mettere al posto di quello rotto. James, sentendo i passi di lei, si voltò, cercandola con gli occhi ancora annebbiati dal sonno, e la torretta girevole di Hector ruotò in perfetto sincronismo con il movimento della testa di James Adam guardò la scena pensieroso. Stando alle apparenze, James aveva dimostrato di essere competente nell’uso del

collegamento cerebrale, ma dimostrava una notevole mancanza di controllo dell'istintività. Alex parve non notare il movimento: posò la vasca a terra, e si diresse poi verso le celle frigorifere per prendere il batterio necessario. James si alzò dallo sgabello e si stropicciò gli occhi, che erano cerchiati e gonfi. L'ombra scura della barba non rasata gli copriva tutto il mento.

«Scusate» disse. «Devo essermi...» Si rese conto che per gli altri era più che ovvio che si era addormentato, e allora disse: «Vado a fare la doccia. Poi ordinerò a Hector di darvi una mano coi campioni.»

«Non è necessario» disse Adam, ma James, che si era già avviato, parve non sentirlo. Adam si chiese quanto fosse prudente restare soli con Hector. Non c'era niente che indicasse che il robot era attivo, anche se Adam sapeva che lo era: in ogni caso, Adam non si sentiva di affidare nessuna parte della sua base a quel pezzo di metallo ingegneristicamente difettoso, e così continuò a fare il suo lavoro tenendolo prudentemente d'occhio. Fu sorpreso di sentire ogni tanto l'acuto ronzio dei servomotori, che denunciava il contrarsi delle membra: pensò che James, mentre faceva la doccia, trasmettesse ogni tanto senza accorgersene dei minimi stimoli al robot. A parte quelle reazioni irrilevanti, Hector se ne stava tranquillo al suo posto. Adam per mezzo di un sifone travasò i gas nella vasca a pressione, perché tornassero allo stato liquido. In fondo al contenitore erano rimaste scorie e detriti, e Adam li tirò fuori perché Alex li analizzasse e li classificasse al suo ritorno.

James tornò prima di Alex. Si era rasato e si era pettinato i capelli inumiditi dalla doccia: nell'insieme appariva molto più presentabile di prima. Vide la bacinella coi campioni da analizzare, e disse: «Quella la può prendere Hector, maggiore.»

«Ne siete sicuro?» Adam non voleva sembrare sgarbato, dato anche che non pareva essere molto pericoloso affidare al robot qualche frammento di roccia da mettere in ordine: tuttavia, la docilità di Hector era ancora, se non un'incognita, un fattore incerto.

«La procedura di classificazione fa parte del suo programma base» disse James. «Può occuparsene senz'altro, non c'è problema.»

In quel momento arrivò Alex con la colonia di batteri. «Buttala nella vasca ventotto» le disse Adam «e lascia il resto a Hector. A quanto pare, lui sa cosa fare.»

Lei sorrise, e disse: «Va bene.» Adam raccolse il notes su cui riportava gli appunti sugli esperimenti, e uscì dal laboratorio scuotendo la testa in segno di

divertita incredulità.

«Hector, mi ascolti?» disse James, e la luce verde lampeggiò. «Questa è la procedura di laboratorio quattro-zerozero-due, nella quale devi analizzare i residui di campioni di superficie. Te la ricordi?» Luce verde. «Bene, c'è una sega laser a novanta gradi e tre metri. Sai che aspetto ha una sega laser?» Luce verde. «Bene, va' a prenderla. E

interrompi la procedura, se c'è qualcosa che non capisci.»

Alex cominciò a mettere il fluido batterico nella pompa, ma trovò più interessante guardare l'attività di Hector. Il robot raccolse la sega laser e la tenne alta, mentre con la mano libera afferrava il campione di roccia più grande, un

sasso poroso della grandezza di un pugno. Avvicinò a sé la pietra e la esaminò da tutte le angolature prima di attivare il raggio della sega.

La radiazione coerente e concentrata del laser colpì il pezzo di roccia in superficie e provocò una pioggia di piccole particelle, che costrinse James a ripararsi la testa. Hector non aveva simili problemi: l'obiettivo sulla torretta girevole si avvicinò ancora di più alla lama del raggio giallo per segare meticolosamente un pezzo di roccia sottile come un'ostia.

Alex smise completamente di lavorare e si avvicinò al tavolo dove Hector lavorava, affascinata dalla precisione e dall'abilità del robot.

«Chi ha concepito questa procedura?» chiese James quando Alex fu arrivata all'altezza del tavolo.

«Il mio collega. Perché?»

«È inadeguata a Hector. Voi avrete magari bisogno di una mezza dozzina di pezzi per ottenere quello buono, ma Hector può ottenere il buono subito ogni volta.»

Lei aggrottò la fronte a quella critica neanche tanto velata, e guardò Hector intento alla sua operazione di incisione. Proprio allora ci fu un improvviso scintillio e Alex fece un salto indietro: sentì una fitta di dolore in un occhio, come se ci fosse finita della ghiaia incandescente.

Hector disattivò la sega laser e aspettò pazientemente. La sua torretta girevole si voltò a guardare Alex.

«Il mio occhio!» grido lei. «Mi è entrato qualcosa nell'occhio!» Aveva la sensazione che una manciata di pietruzze le fosse finita tra le palpebre e stesse graffiando i delicati tessuti dell'occhio.

«Fatemi vedere» disse James, ma Alex respinse le sue mani protese.

«Andate a chiamare Adam, per favore!»

«Non so dove sia andato. C'è uno sgabello dietro di voi, sedetevi e cercherò di togliervi il frammento dall'occhio.»

Lei si lasciò guidare fino allo sgabello, ma non volle che lui le esaminasse l'occhio. L'occhio si era arrossato e la palpebra era gonfia: le lacrime che adesso scendevano non riuscivano a eliminare il corpo estraneo.

«Se non mi fate venire vicino non posso aiutarvi» disse James, e allora Alex, riluttante, gli permise di rovesciarle indietro la testa e di sollevarle la palpebra per lasciare allo scoperto l'occhio sofferente. Hector era chino su di lei, con l'artiglio meccanico teso. «No» gridò Alex, d'un tratto allarmata. «Cosa sta facendo?

»

«Niente di male» disse James, spingendo giù Alex con la mano libera. «Abbiate fiducia in lui.»

«No, vi prego» protestò lei «non voglio che mi tocchi!»

«State ferma, o vi farete male!»

L'artiglio restò sospeso davanti all'occhio di Alex, e la torretta girevole del Semidio ruotò per mettersi in posizione, oscillando leggermente a destra e a sinistra per riuscire a valutare nel miglior modo possibile la profondità. Attraverso il velo tremolante delle lacrime, Alex vide una punta sottile come un capello uscire dall'estremità di uno degli artigli meccanici. Non osò muoversi, per paura di mettere a repentaglio per sempre la propria vista.

L'artiglio scese su di lei con tanta rapidità che Alex quasi non lo distinse e qualcosa le sfiorò la nuda superficie dell'occhio. Per riflesso automatico, Alex sottrasse le palpebre alla stretta delicata della dita di James, e le sbatté. Ma l'artiglio si era già ritratto, insieme con la causa del dolore di Alex. James, come se si fosse improvvisamente reso conto di quanto le stesse vicino, si tirò indietro. Alex aveva ancora l'occhio gonfio e lacrimava per l'infiammazione, ma sentiva che la causa era stata rimossa.

«Va molto meglio» disse. «Grazie.» Poi, rivolta a Hector, aggiunse, con un certo imbarazzo: «Grazie.»

«Siamo qui per aiutare» disse tranquillo James. «Solo per aiutare. Non ha senso che non ci concediamo fiducia reciproca.»

Hector si fece da parte, e Alex riuscì a vedere che sulla soglia della porta aperta del laboratorio c'era Adam. Corse verso di lui, sfiorandosi con la manica della tuta la guancia bagnata dalle lacrime.

«Mi era andata della polvere nell’occhio» spiegò. «Hector me l’ha tolta.»

Adam annuì, privo di espressione. «L’ho visto» disse.

Alex si allontanò per andare a sciacquarsi l’occhio con l’acqua fresca, e Adam si avvicinò a James

«È stata una gran fortuna per voi» disse con calma gelida «che non vi siate sbagliato con quell’artiglio. Perché se le fosse successo qualcosa...»

«Vorrei potere avere io il merito del successo dell’operazione» lo interruppe James «ma non è possibile. Qualsiasi cosa vogliate dire in merito, ditela a Hector.»

Adam non capì. «Cosa volete dire? E il collegamento cerebrale, allora?»

James girò la testa e sollevò i capelli che gli coprivano la nuca. La sonda non c’era più, e il bottone di plastica era di nuovo al suo posto. «Me la sono tolta quando sono andato a fare la doccia. Hector non ha bisogno di me: il mio errore è stato non lasciarlo fare da solo prima. È indipendente, adesso.»

Adam guardò Hector, e per un attimo Hector parve restituirgli lo sguardo. Poi il robot si girò, e tornò al lavoro.

10

Adam si rendeva conto con un certo fastidio che lì alla base aveva ormai parecchio lavoro arretrato: finché James e il suo robot occupavano il laboratorio, lui sentiva l’impulso di starsene lontano. C’era tuttavia un limite alle occupazioni che poteva trovare altrove, nell’intricato dedalo dei corridoi sotterranei di Saturno Tre: dopo avere controllato tutte le pompe e le guarnizioni dei cavi e dopo avere setacciato tutti gli stretti interstizi che era riuscito a trovare sotto i pavimenti a griglia e dietro i muri sezionati, si trovava a fronteggiare il fatto che prima o poi sarebbe stato necessario tornare all’area lavorativa principale.

Bisognava depurare le vasche idroponiche: le soluzioni nutritive stavano diventando vecchie e stagnanti, e gli ci sarebbe voluta almeno mezza giornata per sollevare le sezioni del pavimento del laboratorio che davano accesso ai profondi pozzi dei rifiuti. Naturalmente, con l’aiuto di James e la forza di Hector forse ci sarebbe voluta meno di un’ora, ma... Adam non aveva alcuna voglia di chiedere. Il senso di ostilità per quell’intrusione era abbastanza calato in lui, e adesso riusciva a controllarlo, ma non si sarebbe sentito in pace finché il robot non fosse stato completamente in funzione, così da costringere James ad andarsene. Pareva improbabile che l’incerto e

indisciplinato Semidio potesse sostituire un membro del personale della base, e quanto a James nonostante la sua perseveranza continuava a essere rifiutato da Alex. Purché Adam fosse riuscito a tener duro quei dodici giorni che mancavano alla fine dell'eclissi, tutto sarebbe andato bene.

Presto sarebbe stato necessario fare un giro fuori, con la jeep, e abbandonare il calore protettivo di Saturno Tre per la tetraggine della superficie. Erano ormai a corto di campioni, e poiché quello era un campo che rientrava nelle competenze di Hector, forse sarebbe stato inevitabile che quell'ottuso gigante accompagnasse Adam. Con tutta probabilità, Hector sarebbe stato, come accompagnatore, poco più di un peso morto: erano infatti passate più di due settimane, e James non era ancora riuscito a farlo parlare.

James guardò scoraggiato Hector concentrarsi sull'unità VDU davanti a lui. Le righe in stampatello scorrevano troppo in fretta perché James potesse seguirle, ma la mente avida di Hector le assimilava tutte, fermandosi ogni tanto a toccare la tastiera per formulare alcune domande. Il computer della base allora, diligentemente, ripresentava le informazioni corredate dalle precisazioni richieste da Hector, e il robot, quando finalmente si riteneva soddisfatto, andava avanti.

«Sai leggere benissimo!» gridò James La sonda visiva di Hector si allontanò dallo schermo, e la torretta a sospensione cardanica della sua base ruotò per puntare l'occhio-obiettivo su James

«E ci senti anche benissimo» aggiunse James. La sonda lo studiò, ma, a parte questo, Hector non manifestò altre reazioni. «E allora, perché diavolo non vuoi dire niente?» gridò James «Lo sai che puoi. Guasti non ce ne sono, non c'è motivo per cui tu debba continuare a comportarti così.»

Dopo un attimo, la torretta ruotò ancora e tornò a puntarsi sul VDU. Hector protese un artiglio e lo mosse rapidamente sulla tastiera. Sullo schermo i dati smisero di scorrere, e apparve una scritta.

«NON ANCORA PRONTO»

James attraversò la stanza e si avvicinò all'unità, mentre un senso di incredulità e di soddisfazione si sostituivano in lui alla rabbia e alla frustrazione. «Gran figlio di puttana! Non c'è niente che non funzioni nei tuoi centri della comunicazione, e invece mi hai fatto credere di non essere capace di comunicare!»

«ASSOLUTAMENTE CAPACE MA NON ANCORA PRONTO»

«Perché? Voglio dire, perché non ancora?»

Nessuna risposta.

«Cos'è che ti blocca? È lui? O è la ragazza?»
«TU»
«Io? E cosa ho fatto?»
«OMICIDIO»
James fissò quella parola sbalordito, quasi annichilito. L'atto con cui aveva creduto di liberarsi delle prove del suo fallimento, la serie di avvenimenti che credeva fosse nota soltanto a lui, e che pensava di poter trasformare in una verità diversa grazie alla forza dell'autoillusione, erano adesso patrimonio mentale di un'altra intelligenza. A poco a poco, la facciata del capitano-pilota James uomo professionalmente abile, appena promosso, andò in frantumi e si dissolse per lasciare il posto alla vera faccia che c'era sotto, la faccia di Benson. Benson il fallito.
«Cancellalo!» gridò arrabbiato. «Non hai diritto di dire questo!»
«CANCELLATO COME DA ORDINE»
James respirò a fondo, e il mondo che si era costruito ricominciò a prendere forma. «Non sarebbe dovuto passare attraverso il collegamento. Cos'altro sai di me?»
«SEI STATO BOCCIATO»
«Cancellalo!»

«CANCELLATO COME DA ORDINE»
«Nient'altro?» L'artiglio non si mosse. «E la ragazza?» L'artiglio restò sospeso, come fosse incerto della risposta.
«Ti rendi conto che è una ragazza?»
«AFFERMATIVO»
«E cosa ne pensi?»
«BELLA»
James rise, e la torretta si girò a guardarlo.
«PERCHÉ?»
«Datti un'occhiata, Hector, e capirai perché rido. I cuscinetti a sfera non possono sostituire la carne e il sangue.»
«TU RIDI - ASSASSINO»
«Ti ho detto di cancellare quella roba!» urlò James. «E cancellala, allora!»
«CANCELLATO COME DA ORDINE»

«Allora? Sono un assassino?»

«CANCELLATO COME DA ORDINE»

«Non così. Voglio una risposta diretta.» L'artiglio era sospeso sopra la tastiera. «Se ritieni che io non sia un assassino e tuttavia ti ostini a non volermi parlare, vuol dire che hai un difetto di funzionamento...»

«NON HO DIFETTI DI FUNZIONAMENTO»

«E se non ci sono guasti nei circuiti del linguaggio, il guasto dev'essere nel cervello. Questo significa fare di te una bella fiammata e ritirare un altro cervello all'arrivo della prossima astronave. È questo che vuoi?»

«NON HO DIFETTI DI FUNZIONAMENTO NON HO DIFETTI DI FUNZIONAMENTO NON HO DIFETTI DI FUNZIONAMENTO NON...»

«TU SEI UN...»

Hector continuò a picchiare sui tasti, benché James avesse tolto la corrente del VDU e se ne fosse andato via. Dopo alcuni attimi si fermò e rimase immobile: poi l'artiglio calò sull'interruttore dell'energia e lo accese. Nel giro di pochi secondi lo schermo tornò a mostrare la serie interminabile di dati in corsa, e il Semidio e il computer della base ricominciarono a cospirare insieme.

11

«Credo che non dovesti restare da solo col robot. Dovrebbe venire James con te.»

«Abbiamo già parlato di questo» disse Adam, mentre con Alex si dirigeva verso il nucleo centrale. «È chiaro che quella macchina non sarà mai niente più di un paio di mani mobili e anche abbastanza inette. Non riuscirà mai a parlare e certamente non riuscirà mai a sostituire uno di noi. Prima potremo dire di essere soddisfatti delle sue funzioni fondamentali, prima potremo rispedire James alla piattaforma. E allora, per quanto mi riguarda, che James se ne vada fino alla Terra o che vada a ustionarsi sul Sole, per me farà esattamente lo stesso. Una volta che se ne sarà andato, potremo disattivare il vecchio Hector e riportare la base alla condizioni di prima.»

Alex non sembrava molto convinta. «Potrebbe essere pericoloso. Abbiamo visto cos'è capace di fare Hector.»

«Ma ha cominciato a funzionare benissimo da quando James ha tolto il collegamento diretto, il che è

comprensibile. Chiunque abbia la mente collegata direttamente con quella di James è logico che possa commettere qualche azione inconsulta.»

James li stava aspettando nel nucleo centrale: si teneva a una certa

distanza dalla sua creatura e mostrava una decisa mancanza di orgoglio paterno. Alex non si poté trattenere dal chiedergli se Hector avesse cominciato a parlare: James a quella domanda parve quasi trasalire. Alex salutò in fretta Adam e scomparve per evitare la possibilità di restare sola con James

«Dovrei venire con voi» disse James, incerto.

Adam sorrise e scosse la testa. «Non potete fargli continuamente da balia, e io non posso rimandare ulteriormente questo giro. Così vedremo se è davvero tanto bravo come dite.»

«È bravo. Ha tutto tranne la parola, e la parola... non è veramente essenziale.»

«Dipende più che altro da quello che può avere da dire, no? Ma la mia preoccupazione principale è che riesca a capirmi.»

«Ha un vocabolario completo e sa probabilmente più cose su Saturno Tre di voi. È sensibile alla lunghezza d'onda della radio della vostra tuta, per cui non ci saranno problemi.»

«Bene.» Adam si diresse alla scaletta che portava al compartimento stagno. «Ora mi vesto e vado.»

«Vengo con voi» si offrì James ma Adam con un gesto gli fece segno di no.

«Forza, andiamo, Hector» disse Adam.

«Su, Hector» disse James, ma il robot si stava già muovendo.

Adam prese dall'armadio vicino alla porta del compartimento stagno la propria tuta pressurizzata antiquata e poco maneggevole, e guardò con invidia quella di James appesa all'attaccapanni. Hector non aveva bisogno di

proteggersi dalle condizioni esterne; il suo corpo corazzato era alimentato per dodici ore, o anche meno, a seconda delle necessità, dalla riserva interna di energia.

«Apri la porta, Hector.» James aveva rimediato al fatto che i biosensori delle porte non potevano reagire al metallo di Hector fornendo la maggior parte delle porte interne di un pulsante d'apertura manuale, ma la porta del compartimento stagno era un semplice servocomando destinato a essere afferrato da mani guantate. Non avrebbe dovuto costituire un problema per il robot, invece Hector si chinò e lo scrutò, toccandolo e saggiandolo con esitazione.

Adam, col casco sotto braccio, si diresse verso la porta e spinse con garbo il robot di lato. La torretta girevole ruotò

immediatamente a quella spinta inaspettata, ma le gambe del robot resistettero al leggero squilibrio. Hector, docilmente, si spostò.

«Sei grande» brontolò Adam, fra sé «ma non sei molto intelligente.» Aperta la porta, Adam passò dalla sala decontaminazione nel compartimento stagno vero e proprio, e capì dal rumore metallico che Hector lo stava seguendo. Adam fissò il casco, controllò l'ossigeno e fece per chiudere la porta del compartimento, quando vide che il Semidio era fermo, esitante, sulla soglia, e ruotava la torretta per guardare indietro, con evidente incertezza. Come un bambino il primo giorno di scuola, pensò Adam, e disse: «Su, Hector. È ora che ti regga sulle tue gambe.»

Hector entrò nel compartimento stagno: il grigio delle pareti fece contrasto con l'opaco colore dorato del metallo del robot. La porta si chiuse dietro di lui ermeticamente.

Adam caricò la jeep di granate selezionate accuratamente, e alla fine il veicolo fu così pieno che sembrò esserci a malapena lo spazio per Hector, nonostante che Adam, quando aveva preparato il veicolo per la spedizione, avesse tralasciato di prendere parte del solito equipaggiamento. Un altro punto a sfavore dell'adattabilità della serie Semidio, pensò, e Hector parve essere d'accordo, perché guardò la jeep con palese diffidenza, come una vecchia zia cui stessero proponendo di fare del volo a vela.

«È un mezzo sicurissimo» disse Adam, e il suo discorso parve determinante per Hector, che si girò e tornò indietro con decisione dirigendosi verso la porta che era stata chiusa da poco.

Adam imprecò e corse dietro al robot, afferrandolo per le giunture della spalla. Le articolazioni aperte del robot erano all'altezza del suo casco, ed erano l'unica parte del colosso di metallo che Adam potesse afferrare facilmente con le mani ingombrate dai guanti.

La minaccia al suo equilibrio fece fermare Hector. La torretta ruotò, e il sensore si chinò a livello del casco di Adam.

«Senti» disse Adam, cercando di essere naturale come in una qualsiasi situazione dove occorresse un po' di buon senso, benché si accorgesse di quanto invece quella situazione fosse assurda «devi salire sulla jeep. C'è abbastanza posto ed è abbastanza solida da reggerti. Se non salirai sulla jeep non verrai con me. E se non verrai con me, tutto il progetto del Semidio andrà all'aria.»

Hector rifletté un po' sulla cosa. Dopo qualche secondo acconsentì a ritornare sui suoi passi e a seguire Adam fino alla jeep.

«E adesso dov'è il problema?» disse Adam, già mezzo seduto al posto di guida, quando vide che Hector era ancora lì che guardava il veicolo con profondo sospetto.

«Entra!» gridò.

Nessuna risposta.

Va' all'inferno, maledetto pezzo di latta, cominci a scocciare, pensò Adam. Si alzò dal sedile e ancora una volta girò intorno al veicolo, avvicinandosi a Hector. Se Hector non voleva salire, bisognava spingerlo. Subito alla prima spinta, il braccio del robot scattò per colpire Adam, che schivò il colpo e, riparandosi con l'avambraccio, balzò indietro: ma l'artiglio rimase sospeso in aria, tutto tremante, vittima della lotta dei servomeccanismi che si combattevano l'un l'altro. Forze uguali chiedevano, in uguale misura, da una parte sangue, e dall'altra controllo.

Adam era al sicuro, fuori della portata dell'artiglio, e il robot non si stava muovendo per attaccarlo una seconda volta. L'artiglio minacciosamente alzato si abbassò piano, ma ormai la reazione del robot era stata eloquente, e Adam aveva per un attimo intravisto la fossa di serpenti che era la mente del Semidio e, di conseguenza, la mente del suo istruttore.

Se non voleva venire, che restasse. Adam, senza fare ulteriori commenti, si diresse di nuovo verso il sedile di guida, ma Hector, appena lo vide muoversi, si arrampicò immediatamente sulla jeep e si accomodò pesantemente nel sedile passeggeri. Ora fu Adam a provare un senso di esitazione: ma dopo un attimo, guardando con diffidenza il suo passeggero di metallo, salì a bordo e premette il pulsante che apriva la porta esterna. Ogni volta che Adam era fuori ad Alex pareva di percepire l'ambiente circostante in modo leggermente diverso dal solito. Le luci le sembravano più forti e abbaglianti, e i rumori caratteristici della base assumevano un che di

diverso e quasi di estraneo. Sapere che lì in giro c'era James non serviva certo ad allontanare quella sensazione e a mitigare il senso d'isolamento, anzi, semmai non faceva che aumentare l'inquietudine che Alex provava. Nel tentativo di trovare un po' di distrazione, Alex andò a cercare l'unica forma di vita capace di suscitare affetto che fosse rimasta su Saturno Tre.

Sally si trovava in uno dei suoi posti preferiti: dormiva infatti sopra il

coperchio dello scambiatore di calore. Una macchia scura, leggermente unta, sul bianco del materiale isolante rivelava come quel posto caldo fosse visitato spesso dall'animale. La cagna emise un debole guaito quando Alex la sollevò per prenderla in braccio. Alex si sentì

subito meglio al contatto con quella pelliccia calda: era una sensazione atavica e inspiegabile, come quella che le faceva desiderare di vedere almeno una volta i cieli aperti, l'erba selvaggia, l'aria calda e profumata della Terra, così come se l'immaginavano, nei loro sogni malinconici, tutti i nati-nello-spazio. Alex si voltò e sussurrò alla cagna qualche vezzeggiativo, e vide che davanti a lei c'era James che la stava osservando.

«Come va l'occhio?» chiese lui, senza riuscire a far credere di essere veramente interessato alla risposta.

«Bene. È tutto a posto.»

Lui annuì, distratto, come se non avesse veramente sentito la risposta. La conversazione pareva che fosse per lui un rumore inarticolato: la sua mente era altrove.

«Mettete giù quell'animale» disse improvvisamente.

«Cosa?»

«Mettete giù quell'animale.» Dal suo tono, Alex credette di capire che fosse in qualche modo offeso dalla sua dimostrazione di affetto per quello che lui era abituato a considerare un animale da macello.

«Non capisco cosa abbiate» disse Alex, passando accanto a James e imboccando la scala che portava al nucleo centrale, sempre tenendo Sally in braccio. James si voltò di scatto e cominciò a seguirla.

«Non capite che cos'ho?» gridò. «Non ho proprio niente. Mi pare che siate voi invece ad avere qualcosa che non va! Le vostre preferenze sono alquanto strane, non credete?» Arrivarono alle sale di soggiorno comuni, con James che cercava di superare Alex e di rimettersi faccia a faccia con lei.

«Vecchi e cani, sembrano le sole cose che desideriate. E io? Cos'ho io che non va? Perché non merito i vostri favori?»

Alex guardò un punto vago, di là da James, facendo di tutto per evitare di incontrare il suo sguardo. E non disse niente.

«Posso farvi una domanda?» disse lui. Alex continuò a stare zitta. «Volete dei bambini, Alex?»

Lei si scostò, e James riprese a seguirla, continuando a parlare. «Perché sono sicuro che avete tutti i requisiti per arrivare al massimo della carriera. Ma non finché state sotto la sua tutela.» Impettita, lei si diresse, sempre in

silenzio, verso il reparto notte, pestando con rabbia il pavimento a griglia. «Dovete essere di gusti molto difficili!»

gridò James. «Come fate, schizzinosa come siete, ad apprezzare i vecchi spaziali arrugginiti? Non sapete che valgono ben poco? Voi potete avere di meglio!»

Alex scomparve dietro la curva rivestita di metallo del corridoio. James le corse dietro. La jeep aveva scavato altri due solchi irregolari nell'ampia fascia che convergeva nell'entrata di Saturno Tre, ma aveva percorso soltanto duecento metri, la distanza che separava la base dall'astronave di James Appena furono all'altezza della sua struttura a forma di ragno, Hector allungò un artiglio e deliberatamente spense il motore della jeep, tenendo l'artiglio sul pulsante d'avviamento in modo che Adam non avesse altra scelta che fermarsi.

«Hector, cosa ti salta in mente?» disse Adam. Il robot uscì con la sua pesante mole dal veicolo e mise piede sulla superficie di ghiaccio e polvere di Teti. A poco più di un metro di distanza c'era la pozzanghera pietrificata formata dai gas dell'astronave che, tornati allo stato liquido, si erano congelati. Adam aspettò un attimo, incerto, ma Hector, per qualche suo motivo particolare, non intendeva continuare il giro. Altro insuccesso registrato dal programma, altro elemento a favore del ripristino dello status quo, pensò Adam: ma forse era anche un altro motivo a favore della permanenza di James alla base. Il risultato era evidente: nel bel mezzo del giro, il Semidio aveva abbandonato il lavoro. Adam accese il motore, e ripartì, incerto se sentirsi soddisfatto o depresso.

Si arrischiò a guardarsi un attimo alle spalle, prima di salire fino in cima al primo ripido rialzo. Hector, grottesca caricatura di un eroe, non si era mosso: sembrava un mitico Talo privato della testa e abitato da uno spirito sinistro e solitario. Poi la jeep alzò una ruota in aria cercando un appiglio per la salita, e la pendenza finì ben presto per impedire la vista.

Hector aspettò ancora qualche secondo. L'apparecchio angolare montato sulla torretta girevole era allungato al massimo, e l'occhio sensorio studiava se ci fossero intorno segni di movimento: quando non ce ne fu più nessuno, il sensore si ritrasse fino all'angolatura normale e il robot si voltò piano piano. Stando attento a non perdere l'equilibrio sul suolo ghiacciato, Hector si diresse verso l'astronave. Era impossibile

sapere se nella sua anima infelice ci fosse abbastanza poesia da fargli vedere l'astronave come un ventre materno che lo aveva trasportato, ignaro e innocente, fino a Saturno Tre, ma la cosa certa era che Hector conosceva perfettamente l'insieme di tutti i vari pezzi collegati e dei princìpi che regolavano il funzionamento dell'astronave: quella conoscenza non era che una piccolissima parte delle informazioni che gli erano state date dal computer della base.

Il ghiaccio scricchiolò e si ruppe sotto i piedi di Hector, ma, sotto, il suolo era solido. Il robot arrivò all'ombra della zampa di ragno dell'astronave ed entrò: individuò i pannelli dell'energia che regolavano i sistemi d'accensione, e allungò le braccia, facendo fuoriuscire dagli artigli gli appositi strumenti per aprire i pannelli e permettergli di avere accesso ai meccanismi.

Dopo alcuni minuti di lavoro in mezzo ai condotti e alle tubazioni del ventre dell'astronave, Hector si spostò e andò a cercare il complesso dei fili dell'impianto di comunicazione, tirò fuori a forza di strattoni pezzi e pezzi di cavo, e li tagliò di netto per poi rimetterli nell'interno a formare una struttura completamente diversa. Quando ebbe finito, rimise i pannelli a posto, poi si girò e tornò indietro sul ghiaccio scosceso, incamminandosi verso la base. Questa volta, davanti all'entrata, l'artiglio del robot afferrò senza problemi il servocomando che apriva la porta. Una volta dentro l'hangar, Hector girò la manopola del servomeccanismo interno della porta, regolandolo sulla chiusura di estrema emergenza. La pesante porta si chiuse rapida e silenziosa, e Hector, con forza, ne strappò la maniglia.

James raggiunse Alex e riuscì perfino a mettersi davanti a lei, camminando all'indietro mentre lei avanzava e tentando una nuova linea d'attacco. «Scusatemi» disse. «Non ho motivo di arrabbiarmi con voi. Mi comporto come uno sciocco, lo so.»

«Non parliamone più.»

«Voi sapete che sono sotto tensione...»

«Non parliamone più, ho detto.» Erano arrivati all'entrata del reparto notte: Alex d'un tratto si pentì di non avere riflettuto meglio su quale strada prendere.

«Non sto parlando di Hector» disse James impedendo il passaggio appena il pannello si fu aperto alle sue spalle.

«Sto parlando di voi e di me. Mi avete rifiutato una cosa così da poco, così... così irrilevante, che mi sono perfino confuso al momento di addestrare Hector, e ho fatto un errore. Ed è colpa vostra, Alex. Sulla Terra nessuna

donna ci avrebbe pensato due volte, ma voi fate la schizzinosa e mi respingete come fossi uno sporco moccioso.»

«Non voglio parlare di quest'argomento» disse lei, secca, e cercò di passare. Lui l'afferrò per le spalle, e Sally saltò

in terra con un guaito.

«Non voglio togliervi il vostro vecchio» disse in fretta. «Lui non dovrebbe necessariamente sapere. E neanche voi... Potrei darvi una pillola per dimenticare e cancellare tutta la faccenda dalla memoria.»

Era accorato e serio, la teneva ferma per le spalle, e la guardava con occhi supplichevoli. La cagna non era più un ostacolo alla loro vicinanza: Alex non riuscì più a resistere ai propri impulsi e dimenticò le regole della buona educazione. Picchiò James con tutte le sue forze, e poi fuggì via.

James andò a sbattere contro lo stipite, e la testa gli rintronò per il colpo. La cagna era a poca distanza da lui e gli abbaiava contro, e lui allora le mollò un calcio. La mancò, ma Sally, spaventata, corse via abbaiando. Alex arrivò al reparto giorno e sentì Sally abbaiare furiosamente quasi a sottolineare la collera della sua padrona. Gli ululati si smorzavano man mano che la cagna si allontanava correndo lungo il corridoio che circondava il nucleo centrale: quando Sally avesse superato il punto più lontano, il rumore dei suoi latrati si sarebbe di nuovo avvicinato.

Come previsto, gli ululati a un certo punto cessarono: Sally doveva trovarsi nel punto più lontano del cerchio. Alex esitò, desiderando inconsciamente di sentire ancora quel rumore, poi sorrise, rendendosi conto di comportarsi come una sciocca: era come se così facendo contasse i rintocchi dell'orologio quando sapeva già l'ora. Sally probabilmente si era infilata nel laboratorio ed era corsa a rifugiarsi vicino al calore delle vasche idroponiche. D'un tratto, si sentì un ululato lontano, ma spaventosamente intenso e paurosamente breve, e Alex si mise a correre. Se James aveva deciso di sfogare tutto il suo risentimento su Sally, Alex era decisa a ucciderlo, nonostante la disparità di forze e di grado. Il corridoio sembrava non finisse mai, anche se Alex sapeva bene che la distanza non era grande: era tutto un girare, salire, scendere a causa delle strutture piene di diramazioni. Finalmente, dopo quella corsa che le parve interminabile, Alex arrivò al laboratorio.

La porta era spalancata. La torretta girevole di Hector ruotò, e il suo occhio si puntò su Alex: poi il robot cominciò

a voltarsi, alzando le mani. Sembrava che dicesse: Guarda, ho un regalo

per te. Quello che restava di Sally erano due pezzi di carne e pelo insanguinati: la cagna era stata spezzata in due e schiacciata dalla stretta irresistibile di Hector. L’armatura dorata del robot era tutta macchiata di sangue che si stava coagulando. Hector fece un passo verso la ragazza, tenendo sempre in braccio la sua macabra offerta: Alex indietreggiò. Il robot fece un altro passo avanti, e Alex un altro passo indietro: si rese conto troppo tardi di essersi

sbadatamente spostata troppo dalla porta del laboratorio.

Il Semidio avanzò, Alex continuò a indietreggiare, mentre nella sua mente si affollavano i pensieri. Hector era tornato alla base mentre avrebbe dovuto essere ancora fuori con Adam... Come mai? Che Adam avesse abbandonato il robot a se stesso perché tornasse da solo alla base? Oppure quella separazione era dovuta a cause più drammatiche? Hector aveva spezzato in due Sally, e poteva facilmente fare lo stesso con un uomo, che fosse fornito o no di tuta pressurizzata. A quell’idea Alex inorridì, ma ebbe la forza, mentre continuava a indietreggiare, di riflettervi sopra con lucidità. Sulla superficie priva di atmosfera di Teti, se Hector avesse trattato Adam come aveva trattato Sally, l’esplosione risultante avrebbe certamente inzuppato il robot dalla testa ai piedi di una materia appiccicaticcia che avrebbe resistito perfino ai soffioni decontaminanti. Hector invece aveva del sangue solo sulle braccia e sul petto, e da nessun’altra parte, se si escludevano le gambe, dove il sangue sgocciolando aveva creato dei rivoletti che si stavano coagulando. Dunque, se Adam era vivo, come poteva Alex chiamarlo in aiuto? Il robot era riuscito a farla allontanare dalla porta, così lei non aveva alcuna speranza di riuscire ad arrivare alla sala comunicazioni: e non aveva nemmeno modo di chiamare James anche se non era un alleato di cui ci si potesse fidare eccessivamente. Adesso Alex si trovava vicino alle vasche delle colture batteriche, cioè nell’angolo più remoto del laboratorio: Hector continuava ad avanzare lentamente verso di lei. La porta ormai era spaventosamente lontana, ma il laboratorio era grande, e Hector era lento: la sua torretta si girava con molta rapidità, e le braccia si sapevano muovere veloci come fruste, ma il passo ondeggiante era lento, e Alex, finché restava fuori dalla sua portata, era in grado di correre più forte.

Poteva con una finta farlo spostare sulla sinistra, e poi interporre fra sé e lui uno dei robot del laboratorio. I robot da laboratorio sembravano ragni con

le ruote, irti di pinze e tenaglie, e c’era anche la remota possibilità che Hector ci rimanesse impigliato; nella peggiore delle ipotesi, avrebbe semplicemente dovuto spostare il robot per potere seguire Alex, e allora si sarebbe trovato in uno spazio stretto, ingombrato dai tavoli del laboratorio e da un certo numero di altri robot ammucchiati contro la parete curva. L’ultimo ostacolo sarebbe stato la massiccia gru, lasciata in giro da James dopo che aveva finito di usarla per l’assemblaggio della sua creatura malefica. Hector era grande e si sarebbe fatto strada a fatica in quel dedalo di mobili e metallo: Alex così avrebbe forse fatto in tempo non solo a fuggire, ma a strappare il congegno manuale escogitato da James per la porta, in modo da intrappolare il Semidio dentro il laboratorio.

Hector si fece più vicino, e Alex si puntellò con le mani ai pannelli di vetro della vasca dietro di lei, per darsi la spinta nello scatto che si accingeva a fare. Poi si buttò, e prima ancora che il robot riuscisse a rendersene conto, corse verso lo stretto labirinto, in mezzo ai tavoli, allontanandosi dal Semidio, che solo allora stava cominciando a voltarsi per seguirla.

D’un tratto Alex sbatté contro l’orlo di uno dei tavoli perché qualcosa da sotto la tirò per una gamba: riuscì a riacquistare l’equilibrio scrollando la gamba, e si accorse allora di cosa la stava trattenendo. Il robot-ragno, che lei credeva avrebbe ostacolato Hector, aveva fatto scattare una tenaglia e con quella le aveva afferrato il pantalone. La tenaglia era sottile e leggera, destinata alle operazioni delicate, e Alex se ne liberò con facilità, ma mentre così

faceva ne spuntò fuori un’altra, che prese il posto della prima. E mentre Alex cercava di liberarsi dalla seconda, ne spuntarono altre due.

Lo stretto corridoio apparentemente sicuro davanti a lei era adesso infestato dalle pinze e dalle tenaglie dei vari robot del laboratorio, che erano stati tutti attivati. Alcuni degli strumenti dei robot erano così microscopici che anche se l’avessero raggiunta, non avrebbero potuto darle che un ridicolo pizzicotto, mentre altri potevano penetrare facilmente in una gamba da una parte all’altra. Hector aveva diretto tutti i robot durante l’assemblaggio del suo corpo, e adesso, come allora, li stava dirigendo. Alex non osò passare in mezzo a quelle terribili forche caudine. Hector si spostò, e si sistemò in modo che per Alex quello diventasse un vicolo cieco: da una parte i robot, dall’altra il Semidio.

Alex, liberatasi finalmente dal robot-ragno, lo scagliò contro le gambe di Hector, rendendosi conto, mentre lo faceva, di quanto quell’atto fosse inutile:

il ragno era una leggera massa di metallo su ruote di gomma, e poteva forse servire a fare inciampare un uomo, ma non certo a smuovere il gigantesco robot. Il ragno rimbalzò contro le gambe del Semidio e rotolò in terra: il Semidio lo scavalcò e con un calcio potente lo scaraventò indietro. Il ragno rimbalzò più e più volte sui pannelli del pavimento e andò a sbattere contro il vetro di una delle vasche; fu immediatamente spinto via dall’ondata di fluidi ribollenti che si riversò sul pavimento. Al rumore di vetri rotti la torretta di Hector si girò a guardare, distogliendo l’occhio da Alex. Benché il liquido uscito non rappresentasse alcun pericolo per lui, Hector si soffermò a guardare più del necessario, forse perché si ricordava dell’episodio increscioso di cui si era reso colpevole a causa dell’inesperienza di James. Alex vide la possibilità di scappare e saltò sul banco da laboratorio che aveva a fianco. Sul ripiano c’era un ammasso di fili e di materiale da imballaggio: lei lo spinse via con un calcio, mentre correva gattoni cercando di trovare una via di scampo nello spiazzo che si apriva in fondo al tavolo. L’artiglio destro di Hector scattò in fuori e

si chiuse intorno al polso di Alex.

James era nel nucleo centrale quando cominciarono a lampeggiare le spie luminose dell’allarme batterico. Si guardò attorno, confuso, poi si mosse, piano, in direzione del laboratorio. Quando la mente gli si schiarì, si mise a correre, e quando la porta del laboratorio gli si aprì davanti e lui entrò di slancio, ci mancò poco che scivolasse nel sangue coagulato che era in terra.

Si raddrizzò e si guardò intorno. Hector teneva ferma Alex per i polsi. Il robot l’aveva quasi sollevata in aria, e lei sfiorava appena il pavimento: in questo modo l’occhio sensorio del Semidio era quasi a livello degli occhi di lei, e pareva scrutarli.

«Hector» disse James, cercando di avere un tono di sicuro comando «mettila giù.»

La torretta si girò un attimo verso James. Poi tornò tranquillamente a puntarsi su Alex. La jeep parve quasi prendere il volo quando arrivò in cima alla vetta e si avviò giù per la ripida discesa, in direzione della base. Adam era stato fuori della jeep per un certo tempo e così non aveva idea di quando avesse cominciato a lampeggiare l’allarme rosso sul cruscotto. L’allarme rosso era il grido di pericolo di Saturno Tre: poteva indicare un incidente, o un guasto, oppure una richiesta improvvisa di aiuto. Adam aumentò al

massimo l’audio della radio del casco, ma questa non riceveva niente dalla sala comunicazioni, nessun messaggio di Alex che lo rassicurasse che tutto era sotto controllo.

La jeep si avventò giù per il pendio molto più in fretta di quanto avrebbero richiesto le norme di sicurezza, ma in un modo o nell’altro riuscì a non ribaltarsi. Hector non era più vicino all’astronave, e nella mente di Adam cominciò a farsi strada un sospetto, un sospetto accompagnato da un intimo, profondo senso di orrore. Come aveva potuto non pensarci?

Il pulsante automatico della porta non reagiva, e Adam allora scese dalla jeep per andare a vedere perché non funzionasse. Non c’era alcun motivo visibile. Ma non potendo avere accesso a quella porta esterna, Adam di fatto era impossibilitato a entrare nella base.

A quell’idea si sentì invadere da un panico crescente, ma si concentrò e cercò di trasformare la paura in energia produttiva. Una delle granate rosse da estrazione avrebbe facilmente scardinato la porta, ma le rosse erano tutte nel magazzino del nucleo superiore. Adam aveva con sé soltanto le granate azzurre, che a qualcosa servivano, ma non erano certo sufficienti a fare un buco nel metallo.

Rifletté un attimo, dolorosamente conscio di quanto fossero preziosi quei secondi che scorrevano via. Poi tornò alla jeep e sollevò il contenitore pieno di campioni, l’unico che avesse fatto in tempo a riempire prima di accorgersi dell’allarme rosso. Andò a posarlo vicino al profondo solco che segnava la scanalatura laterale della porta, poi tornò alla jeep. Tirò fuori tre granate azzurre e andò a sistemarle vicino al contenitore, poi aprì quest’ultimo, rompendone il coperchio a pressione.

I cristalli di ghiaccio dentro il recipiente sembravano sale nero: ammoniaca e metano imprigionati a bassa temperatura con schegge di roccia. Adam prese due delle granate e le mise nel solco, fissandole bene con manciate di neve sporca. Quando ritenne di aver fatto un lavoro soddisfacente, raccolse dal contenitore cristalli e schegge e li mise tutti intorno ai cilindri, poi prese l’ultima granata rimasta e tornò alla jeep. Le granate erano studiate per la distanza ravvicinata, non per essere lanciate; Adam posò l’ultima sul telaio della jeep, poi, senza molta fiducia, prese la mira. La granata, lasciandosi dietro un filo di fumo, andò a colpire la porta a mezzo metro dal cardine.

Quando il calore del metallo arrivò ai gas congelati e alle granate nel solco, queste esplosero, e i gas si gonfiarono in un’ampia nube silenziosa.

Adam si rannicchiò dietro la jeep, e sentì attraverso la tuta schegge grandi come pugni abbattersi sulla carrozzeria; solo dopo che il veicolo ebbe smesso di sussultare, si arrischiò a dare un'occhiata. La parete era stata parzialmente erosa, e l'orlo della porta sporgeva un po' in fuori. C'era giusto l'apertura sufficiente a far passare un uomo.

«So che cos'ha» disse James, facendo uno o due passi avanti, senza osare avvicinarsi di più. «Credo di sapere cosa c'è che non va.»

«Ditelo allora» disse Alex, incapace di distogliere gli occhi dal sensore di Hector a poca distanza dalla sua faccia.

«Non vuole dar retta a me, ma forse a voi darà retta. Provate.»

«Cosa... cosa dovrei dire?»

«Chiedetegli di mettervi giù.»

Alex sfiorava appena il pavimento coi piedi, e i polsi adesso le facevano molto male. «Per favore, Hector» disse

«mettimi giù.»

Dapprima non ci fu alcuna reazione, poi Alex sentì che il dolore ai polsi cominciava a diminuire. Hector la calò giù

piano: appena tornò a toccare il pavimento coi piedi, Alex sentì meno male alle braccia.

«Perché ha fatto tutto questo?» chiese, sentendosi terribilmente inerme. «Cos'ha che non va?»

James si tirò un po' indietro: non aveva alcuna voglia di competere con Hector. «Ha imparato troppo da me. Io vi desideravo, e lui adesso vi desidera... Ma non sa perché, né come esprimere il suo desiderio.»

Le mani a tenaglia del robot si aprirono, e Alex fu libera dalla sua stretta. Si sentì le gambe cedere, e James accorgendosene, le corse vicino e la sorresse prima che cadesse. Poi la tirò indietro, fuori della portata di Hector, verso la porta del laboratorio. La torretta girevole del Semidio ruotò, e il suo occhio si puntò su James.

«Tutto bene» disse James, cercando di consolare Alex e accarezzandole i capelli. «Adesso indietreggiamo lentamente, finché non riusciamo a uscire dal laboratorio. Lui non vuole farvi del male intenzionalmente.»

«Se è così, dimostra le sue buone intenzioni in modo molto strano!»

All'improvviso, con un gran fracasso, il braccio della gru si abbatté sul tavolo. Il ripiano di plastica si spaccò in due, mentre tutte le attrezzature che

c'erano sopra rimbalzarono in aria: i cavi di sostegno della gru si ruppero, e i pesanti blocchi di cemento che formavano la sua base rimasero un attimo in bilico per poi cadere pesantemente; tutta la struttura della gru, ormai non più bilanciata, si inclinò sui rottami. James fece appena in tempo a spingere di lato Alex, prima di essere investito dalla marea di detriti e di rimanere incastrato fra il braccio maestro della gru e la superficie del tavolo. Al capo opposto del laboratorio, Hector aveva alzato un braccio e aveva chiuso le dita nella grottesca e scheletrica parodia di un pugno.

«Sono intrappolato» disse James, in tono meravigliato. La gamba non gli faceva male, ma lui non riusciva a tirarla fuori dalle macerie. Alex si tirò su a sedere sul pavimento, stordita e confusa. Era a qualche metro da James

«Aiutatemi a liberarmi» la implorò James. «Dovete aiutarmi! Non posso restare qui con lui!»

La porta del laboratorio si spalancò di colpo, e James, Alex e Hector si voltarono tutti a guardare. Sulla soglia c'era Adam, senza casco ma ancora con la tuta pressurizzata, tutto ansimante per la corsa che aveva fatto per attraversare il nucleo. Dietro di lui le luci del corridoio lampeggiavano ancora l'allarme, e il fischio lontano della sirena della sala comunicazioni aggiungeva la sua nota stridula ai cigolii e agli scricchiolii delle macerie dentro il laboratorio. Adam vide subito Alex sul pavimento e Hector, immobile, un po' più in là. Senza esitare corse da Alex, la tirò su e la accompagnò, quasi reggendola di peso, fino alla porta, quindi la spinse fuori.

«Lascialo lì» disse Alex, indicando con la testa James.

«Non mi succederà niente» la rassicurò Adam.

Appena si mosse verso la gru in pezzi, Hector cominciò ad avanzare. James si mise a gridare aiuto, terrorizzato al pensiero che Adam ritornasse sui suoi passi e lo abbandonasse lì, ma Adam si mise a rovesciare i banchi del laboratorio in modo che ostruissero la via al robot. Fili, cavi, strumenti delicati, apparecchiature pesanti: tutto venne ammucchiato da Adam per formare una barricata improvvisata contro Hector. Un paio di robot del laboratorio si avventarono su Adam, ma lui li schivò e li rovesciò, aggiungendoli al mucchio. Hector cominciò a dare calci a quell'ammasso di macerie e a cercare di passarci in mezzo. Era terribilmente forte, ma faceva passi corti e non riusciva a liberare bene il terreno davanti a sé, sicché dopo i primi due o tre passi i piedi gli s'impigliarono in qualcosa, e lui rischiò di perdere l'equilibrio.

Adam prese la struttura di sostegno di uno dei tavoli rotti e, infilandola

sotto il braccio della gru che intrappolava James, cercò di fare leva per sollevare i rottami di metallo. Hector riuscì a liberarsi un po' e ad avanzare lentamente, strascicando i piedi. Il braccio della gru si sollevò di alcuni centimetri, e James cominciò a tirarsi indietro da solo per sottrarsi alla morsa.

Hector scalciò furiosamente, facendosi strada tra matasse di cavi e sollevando coi piedi mucchi di rottami. Appena James fu libero dalla morsa, Adam afferrò con tutte e due le mani il bavero della sua tuta e tirò su il capitano di peso, lasciando cadere il braccio della gru. Poi aiutò James a raggiungere la porta, mentre Hector, liberatosi degli ultimi rottami con un altro calcio, si accingeva a percorrere la breve distanza che lo separava dalla porta. Alex teneva la porta aperta, con la mano sul biosensore. Adam spinse fuori James, poi si voltò, afferrò il servocongegno che James aveva studiato per Hector, lo strappò dalla porta e lo buttò nel corridoio, in modo che il Semidio non avesse la possibilità di inserirlo di nuovo.

Hector era quasi addosso a loro, quando la porta gli si chiuse in faccia. Si sentì un colpo da dentro il laboratorio, come se il robot avesse sbattuto contro il pannello della porta, poi, dopo un attimo, iniziò un susseguirsi di colpi furibondi.

James era dal lato opposto del corridoio, appoggiato tutto curvo alla parete.

«Per quanto tempo resisterà, la porta?»

I colpi diventarono più radi, più regolari, ma erano sempre potenti e inesorabili.

«Dipende da quanto è forte quel mostro» disse Adam. «Andiamo alla sala comunicazioni, dove potremo vedere cosa sta facendo.»

Né Adam né Alex si offrirono di aiutare James, ma lui riuscì, zoppicando, a seguirli a qualche metro di distanza.

«Non è solo della sua forza che bisogna preoccuparsi» disse. «Ha anche una mente...»

«Sì» disse Alex, gelida. «La vostra.»

Alex spense la sirena della sala comunicazioni, mentre Adam attivava gli schermi monitor, riportando l'inquadratura del laboratorio sullo schermo principale. Hector era riuscito ad ammaccare la porta, che però non accennava ad aprirsi. Il robot non si vedeva da nessuna parte. Poi lo si vide apparire con in braccio qualcosa d'informe e di difficilmente identificabile,

qualcosa che lui premette contro il biosensore.

«Sally» disse Alex.

Il sensore non reagì affatto, e Hector allora buttò da parte il pezzo di carne insanguinata, che macchiò la parete. Si avvicinò di più al sensore, premendovi sopra il torace.

«Spera che la massa del suo cervello faccia scattare la porta» disse Adam.

«Può farcela?»

Adam si strinse nelle spalle. La porta non si mosse. L'armatura di metallo del robot era uno schermo troppo pesante perché il cervello potesse agire sul biosensore. Hector si allontanò e dopo poco tornò con la sbarra che Adam aveva usato per liberare James, o con qualcosa di molto simile. La infilò nel cardine del pannello di sinistra e fece leva, ma la sbarra si piegò nel mezzo, e il Semidio la buttò via.

«A che tipo di procedura d'emergenza dobbiamo ricorrere?» chiese Adam a James

«Non lo so.» James aveva perso tutta la sua arroganza e la sua presunzione, e aveva gli occhi incollati al monitor.

«Se non ci fosse l'eclissi, potremmo chiamare la Ricerca.»

«Ma abbiamo altri sei giorni di eclissi davanti. Fatevi venire in mente qualcos'altro.»

Hector tornò alla porta, questa volta con la sega laser.

«Non lo si può fermare» disse James. «È inarrestabile. È della serie Semidio.»

Il laser bruciò per un po' di tempo, prima che Hector lo spegnesse e controllasse i risultati ottenuti. La linea dove i due pannelli della porta s'incontravano era annerita e bruciacchiata, e quando il diaframma della telecamera, dopo la reazione iniziale al bagliore del laser, si riaprì, fu possibile distinguere una fessura irregolare. Hector lasciò cadere il laser, afferrò con entrambi gli artigli il metallo contorto, e cominciò a tirare. Per un po' non successe niente, poi, lentamente, i pannelli cominciarono a curvarsi verso l'interno. Il robot raccolse tutta la sua forza e tirò ancora: i pannelli si piegarono ancora, anche se un po' meno di prima.

«È la mia immaginazione» disse Adam «o si sta stancando?»

James guardò lo schermo con interesse maggiore. «Credo che ormai sia un po' a corto di carica» disse. «Se togliamo l'energia, l'abbiamo in nostro potere.»

«Se togliamo l'energia, moriamo. Siamo su Teti, non sulla Terra.»

L’ultimo sforzo di Hector per buttare giù la porta non produsse alcun risultato. Il robot fece due o tre passi indietro, e la sua torretta girevole ruotò per esaminare il laboratorio. Dopo un attimo, con un artiglio tolse il coperchio del suo recettore d’energia e andò al banco d’assemblaggio.

«Dobbiamo fermarlo» disse Alex.

«No.» Ad Adam stava venendo un’idea. «Lasciamo che vada avanti.»

«Ma potresti togliergli l’energia da qui.»

«Troverebbe un altro modo. Non abbiamo il controllo del rifornimento d’energia delle vasche idroponiche o di quelle batteriche... Lui potrebbe attingere da una di quelle.»

«Ma non possiamo permettergli di ricaricarsi» intervenne James. «Se lo facciamo, fra pochi minuti sarà fuori dal laboratorio.»

«Non possiamo fermarlo, ma possiamo sovraccaricarlo» disse Adam, e andò al pannello dell’energia, in fondo alla sala comunicazioni. Tutte le prese di corrente libere di Saturno Tre dipendevano da quell’intricato complesso di cavi. «Gli procurerò un mal di testa che farà fatica a dimenticare. Ditemi solo a quale presa di corrente si dirige.»

Hector non si vedeva più sullo schermo, e Alex allora premette il tasto dell’inquadratura. Hector apparve di spalle: stava sbrogliando il filo della ricarica.

«Ostruisce la vista» disse Alex. «Sta per usare una delle prese di corrente dell’area d’assemblaggio, ma non ti so dire quale.»

Hector si sporse in avanti, tendendo un artiglio.

«Mi terrò sul sicuro e le sovraccaricherò tutte» disse Adam, alle prese coi fili. «Dimmi solo quando.»

«Ma non lo so! Non riesco a vedere!»

«Adesso!» gridò James, vedendo che Hector stava per raddrizzarsi, e Adam abbassò la leva. Hector si drizzò tutto, e la sua spina dorsale costituita di cuscinetti a sfera congiunti si inclinò all’indietro fino a formare un arco: il cavo di alimentazione si mise a fumare e bruciare, spargendo scintille intorno al petto del robot. Varie apparecchiature del laboratorio investite dalla carica volarono per aria. Finalmente il filo bruciò

completamente, ed Hector cadde.

L’odore acre di elettricità usciva dalla breccia che il Semidio aveva aperto nella porta del laboratorio. Adam mise con cautela una mano sul biosensore. La metà non danneggiata della porta si aprì subito, mentre l’altra metà oscillò

un attimo, poi s'inceppò completamente.

Hector giaceva là dov'era caduto. Il laboratorio era immerso nella penombra: la maggior parte dell'illuminazione supplementare era stata usata per la scarica nelle prese di corrente libere. Anche così, però, si riusciva lo stesso a vedere Hector, immobile a terra.

«È morto» disse James. Si tenne in equilibrio sulla gamba infortunata, e con quella sana diede un calcio al robot.

«Non vi procurerà più guai.»

«E nemmeno voi ce ne procurerete più. Appena saremo fuori eclissi, farò un rapporto su tutto questo. Ma prima di allora voglio che ve ne andiate dalla base.»

James involontariamente guardò Alex, e Adam notò la cosa. «Non potete farlo. Non prima che io abbia portato a termine la missione.»

«Per quanto mi riguarda l'avete già portata a termine.»

«Credete proprio che i Semidei siano studiati per essere così? C'era un guasto, un difetto da qualche parte, tutto qui...»

«Tutto qui?»

«C'è una procedura specifica in questi casi. La Ricerca ci manderà un altro cervello, e ricominceremo tutto da capo.»

«Col cavolo! Voi smonterete Hector e ve ne andrete immediatamente dalla mia base.»

«È vivo!» gridò Alex, allarmata, e i due uomini guardarono il robot.

La tenaglia di un artiglio si stava contraendo spasmodicamente, il braccio si mosse di qualche centimetro, e l'occhio sensorio tremolò un po' sul suo stelo.

Adam calpestò violentemente l'artiglio di Hector; James si buttò pesantemente sul suo petto, allungò la mano verso la torretta, cercando tra le spalle la leva per staccarla. Hector si mosse con meno forza, agitando l'artiglio libero nel tentativo di raggiungere James; Adam si buttò in ginocchio, afferrò l'avambraccio di metallo e cercò di spingerlo contro il pavimento. James aveva smontato il meccanismo della torretta, ma aveva qualche problema con la guarnizione ermetica che dava accesso al cervello: avrebbe avuto bisogno di una leva per aprire la chiusura. Frugò

con le mani furiosamente nell'apposita nicchia, ma improvvisamente sia lui sia Adam furono sbalzati sul pavimento.

Hector era scattato a sedere e stava agitando gli arti per combattere i

nemici che non riusciva più a vedere con la sua torretta ciondolante. Cercò tentoni qualcosa dietro di sé cui appigliarsi per alzarsi da terra completamente. Trovò il banco d'assemblaggio, ne afferrò l'orlo e lo usò per tirarsi su, cercando di fare perno sulle gambe rigide e distese. Ma James si avventò con tutto il suo peso contro la gamba destra, e il tallone di metallo scivolò e perse la presa sul pavimento. Di riflesso l'artiglio scivolò dal banco d'assemblaggio e Hector cadde all'indietro, rovinando rumorosamente sui pannelli del pavimento.

Di nuovo Adam tentò di tenere fermo il robot mentre James carponi cercava di affrontare la chiusura del contenitore del cervello da un'angolatura migliore. Adam scoprì che non era così semplice tenere le braccia di Hector incollate al pavimento.

«Dovreste tenerlo fermo almeno un paio di secondi» disse ansimante James «Ho bisogno solo di questo.»

Adam fece per rispondere, ma poi cambiò idea. Più Hector si scrollava di dosso gli effetti della scarica, più

migliorava, servendosi anche dell'energia che aveva assorbito. I suoi artigli cercavano di mordere come le chele di un granchio inferocito, con la differenza che questi avevano la forza di una pressa idraulica. Adam si sentì scivolare la presa sul braccio destro del robot. Non riuscì assolutamente a riprenderne il controllo, e cercò di gridare un avvertimento a James ma era troppo tardi: le tenaglie si allungarono verso di lui e si chiusero stringendo l'aria, a pochi centimetri dalla sua faccia, e poi gli si avvicinarono di più. Proprio in quel momento James si tirò indietro, con il coperchio del contenitore del cervello in mano, e Hector s'irrigidì. Il suo artiglio si fermò a mezz'aria, poi si abbassò lentamente, abbandonandosi, col resto del corpo, all'immobilità.

Ora che non era più pericoloso avvicinarsi, James allungò la mano nella nicchia aperta e tirò fuori l'involucro del cervello. Adam si lasciò scivolare via dal corpo dorato e insanguinato di Hector.

«Bene» disse, guardando James accosciato con in mano il cervello del Semidio. «E non crediate di potervi fermare a quello. Voglio che questo affare sia smontato pezzo per pezzo. Che tutto sia rimesso nelle casse da imballaggio, e che ve ne andiate da dove siete venuto.»

«Gli ordini della Ricerca dicono...»

«Non m'interessa affatto cosa dicono gli ordini della Ricerca.»

«È così, eh?» disse James, tenendo l'involucro del cervello stretto al

petto, come volesse proteggerlo. «Voi fuggite via da qualunque cosa non vi piaccia.»

Alex si era avvicinata per aiutare Adam ad alzarsi, ma lui con un gesto le fece capire che non aveva bisogno di aiuto. «Quello che mi piace o non mi piace non ha niente a che fare con tutto questo» disse Adam. «Se il vostro

Semidio fosse riuscito a uscire dal laboratorio, qui invece di un cagnolino morto ci sarebbero stati tre cadaveri umani.»

Non tre, pensò James, e disse: «Non potete andare avanti per sempre in questo vostro mondo privato e ovattato, qui. Avete voltato le spalle alla Terra e adesso, così facendo, dimostrate di voler voltare le spalle al progresso.»

«Se il progresso significa uomini come voi e macchine come Hector... be', sì, capitano, credo che abbiate ragione.»

Le luci del laboratorio erano basse, perché le unità bruciatesi nella scarica aspettavano di essere sostituite. Il sangue era stato lavato, e i vari rottami, se non riparati, erano almeno stati sistemati con un certo ordine. James aveva fatto la sua parte di lavoro in silenzio, e né Adam né Alex gli avevano parlato, se non per dirgli dove doveva mettere certe apparecchiature di cui lui era poco pratico.

Adesso Hector era appoggiato alla parete, privo di vita e prosciugato dei fluidi essenziali; era mezzo seduto, ciondolante, con un braccio teso e le viscere meccaniche esposte nel processo di dissezione. Non si riusciva a smontare la giuntura della spalla, forse per via dell'uso. James era già arrivato a provare avversione per Hector quando il robot era "vivo": adesso che era un cadavere, sembrava lo stesso cospirare contro di lui, per riempirlo di rabbia e di frustrazione.

«Vuoi uccidermi?» mormorò James, chinandosi per smontare la giuntura e imprecando quando la chiave gli scivolò

di mano. «E allora dài, uccidimi.» Tornò ad applicare la chiave. «O volevi piuttosto la ragazza?» La chiave girò, e la giuntura cominciò ad allentarsi. «Ma cosa potresti mai fare con una ragazza? O, per essere più esatti, cosa potrebbe mai desiderare di fare una ragazza con te?»

La giuntura si aprì. James buttò la chiave e afferrò il braccio con entrambe le mani. Il braccio rimase attaccato al tronco per mezzo di delicate spirali di fili e tubicini che avrebbero dovuto essere staccati con molta attenzione: ma James tirò selvaggiamente, sbattendo il torso di metallo contro

il muro, finché finalmente i cavi si spezzarono e il braccio si staccò dal corpo.

«Avevo bisogno di te, Hector» disse James e ruppe il braccio di metallo sbattendolo con forza contro lo spigolo del tavolo da lavoro. «E invece guarda cosa mi hai combinato.»

12

«Quanto ci metterà ancora ad andarsene?»

Nell'oscurità della camera da letto, Adam rifletté sulla domanda di Alex. «Non lo so» disse alla fine. «Sono ore che lavora per smantellare il robot. Non ho molta voglia di chiederglielo.»

«Capisco cosa intendi. In un primo tempo credevo di essere io troppo ostile, di urtarlo, ma... Be', ha chiaramente qualcosa che non va nella testa, vero?»

«Sì, non so cosa. Hector non ha fatto altro che assorbire da James e comportarsi di conseguenza. Dev'essere cambiato qualcosa, là alla Ricerca... Quando ero sulla piattaforma, uno come James sarebbe stato scartato subito per i test mentali. Dio solo sa come sia riuscito a venire qui in missione da solo.»

Dopo un attimo di silenzio, Alex disse: «È un assassino, vero?»

«Non abbiamo motivo di crederlo.»

«Voglio dire che è capace di uccidere. Se Hector ha cercato di farlo, vuol dire che James ci ha pensato.»

«Probabilmente sono tutti capaci di uccidere, sulla Terra. Non mi meraviglierei se l'omicidio non fosse più vietato dalla legge.»

Ci fu un altro attimo di silenzio, poi Alex disse: «La Terra non è un gran bel posto, vero?»

Adam scosse la testa lentamente, comunicando quel gesto a Alex. «Un posto così genera uomini come James»

disse.

«È per questo che te ne sei andato?»

«Non mi sono limitato ad andarmene. James ha ragione; non mi vergogno di dire che sono scappato via.»

Saturno Tre, l'ultimo angolo del sistema solare dove non aleggiasse la pazzia. Era un'idea alquanto terrificante, ed era una situazione delicata. Alex si rese conto che da quando era arrivato James il suo desiderio ardente di vedere la Terra era diminuito notevolmente.

«In un paio di settimane» disse «ci dimenticheremo di tutto, e sarà come se non fosse successo niente.» Lo disse con un tono come se ci credesse

veramente.

Adam si tirò su a sedere di colpo perché la porta del reparto notte si aprì. Nel corridoio esterno, la luce era regolata secondo l’intensità notturna, e contro il suo debole chiarore si stagliava la sagoma di James

«Questo è un appartamento privato, capitano» disse duramente Adam. «Non è vostro diritto entrare qui.»

«Sto per partire» disse James. Quando Adam riuscì ad abituarsi alla luce del corridoio si accorse che James aveva la tuta pressurizzata aperta sul davanti, e sotto spuntava la tuta interna, sporca, per il lavoro di smantellamento del robot. «Porterò con me la ragazza.»

«Vi ordino di uscire di qui. Per l’ultima volta.»

«Dovete rendervi conto che siete un rudere ormai, maggiore. Non siete all’altezza della situazione. Lei non può

stare con un vecchio come voi, che tutte le notti la delude. Diciamo che in questo modo io vi alleggerisco di un peso.»

Adam sgusciò fuori dal letto, minacciando di alzarsi in piedi. «Vi ho avvertito, capitano...»

«Ho sentito, maggiore. Vent’anni fa forse sareste riuscito a farvi rispettare.»

James era un buon bersaglio, stagliato com’era contro la luce del corridoio, e non sentì Adam avvicinarsi a piedi nudi. Infilò una mano nella tasca della tuta, ma ormai Adam col suo peso lo aveva rovesciato indietro, sul pavimento del corridoio, e gli teneva le mani strette intorno alla gola, bloccandogli il respiro. I due uomini erano stesi in terra per metà dentro la stanza, e per metà fuori. Alex si mise a gridare: «Adam, basta! Lo ucciderai!»

Adam sbatté la testa del capitano più volte contro il pavimento. Dopo il primo colpo James non oppose più

resistenza, ma Adam continuò a picchiargli la testa in terra, finché Alex non corse a trattenerlo per i polsi. Adam allora abbandonò la presa e lasciò andare James: poi, quando la furia animalesca lasciò di nuovo il posto all’umanità, si ritrasse, come intontito dall’orrore.

Un posto come la Terra generava uomini come James. E come Adam... Ma Adam era fuggito via da tutto quello, e non voleva ammettere di poter essere come gli altri.

Alex gli aveva buttato addosso una vestaglia e lo stava accompagnando a

letto. Adam si lasciò cadere sull’orlo del letto e si coprì la faccia con le mani, mentre lei gli metteva un braccio intorno alle spalle dicendogli: «Non è niente. Non hai potuto farne a meno.»

D’un tratto, a pochi centimetri dai propri occhi, Alex vide il luccichio di una chiave inglese: fu un attimo, e Adam si afflosciò, scivolando via dalle sue braccia. Alex cercò di tenerlo, ma lui era un peso morto che si staccò da lei e cadde in terra, lasciandole in mano solo la vestaglia.

Alex si vide la mano di James posata sul braccio. Il capitano aveva nell’altra mano la chiave inglese sporca di sangue e di capelli. «È ora di andare» disse.

«Io non vado da nessuna parte con voi. Toglietemi le mani di dosso!»

Lui la strinse ancora più forte e la tirò in piedi. «Non è questo che volete? Andare sulla Terra? Non avete più

bisogno di mentire per paura di lui. Siete con me, adesso.» La trascinò nel corridoio, riuscendo in un modo o nell’altro a domare la sua resistenza, e arrivò così al primo incrocio di corridoi.

«Non dovete permettervi nemmeno di toccarmi!» gridò Alex a quel punto; finalmente riuscì a liberarsi, e cadde in terra per lo sforzo.

Lui si girò e le tese la mano per farla alzare. «Farò quello che mi pare di voi» disse «e voi farete quello che vi dirò!»

Fece un passo avanti, e improvvisamente un paio di chele metalliche si chiusero intorno al suo polso. Lui le guardò

prima perplesso, poi allarmato, perché sentì che si stavano stringendo sempre più. Inesorabili, le tenaglie morsero la pelle e i muscoli coi loro denti metallici, compressero l’osso del polso, finché si sentì uno scricchiolio, e la mano, tranciata di netto, schizzò in terra.

Da dietro l’angolo del corridoio laterale sbucò fuori Hector, che sorresse James prima che cadesse e continuò a tenergli stretto il polso, sollevandolo in alto per fermare il flusso del sangue. L’occhio della torretta girevole scrutò

il corridoio per qualche secondo, soffermandosi su Alex, che si strinse contro la parete cercando di farsi più piccola possibile, poi Hector, caricatosi in spalla il corpo inerte di James, si girò di scatto e se ne andò. Alex lo guardò allontanarsi in direzione del laboratorio. La mano di James era a un metro da lei, terribilmente viva, come se il fatto che fosse stata staccata dal corpo fosse un’illusione. Alex si alzò e tornò alla camera da letto. Accese la luce, e Adam emise un gemito. Era seduto in terra, e con un lembo della vestaglia si stava toccando con cautela la nuca. La stoffa rivelò solo una

macchia superficiale di sangue, e nient'altro. Adam alzò gli occhi a guardare Alex, ma vedeva ancora annebbiato. Finalmente gli tornò la memoria, e subito guardò preoccupato verso il corridoio, cercando James.

Lei gli disse in fretta cos'era successo. Lui rifletté un momento, poi buttò da parte la vestaglia insanguinata e andò
all'armadio a vestirsi.

«James ci ha detto di avere smontato quel mostro» disse. «Ma forse mentiva.»

«Ma per quale ragione? Era anche lui in pericolo come noi.»

«Non ho proprio voglia di pensare come possa funzionare la sua testa. So solo che non saremo al sicuro finché
Hector si aggirerà per la base. Dobbiamo uscire, fuggire da lui.»

«Con la jeep?»

Adam scosse la testa. «Potrebbe inseguirci. E anche se non lo facesse, dove potremmo mai andare? L'unica via d'uscita è l'astronave del capitano, il che significa che dobbiamo andare a prendere le nostre tute pressurizzate e passare nel compartimento stagno.»

«Ma è dall'altra parte del nucleo!»

«Appunto.»

La porta del laboratorio presentava adesso un'apertura abbastanza alta e larga da far passare Hector. I robot del laboratorio erano tutti in fila, obbedienti, in ottima forma e zelanti, reduci dal recente lavoro di riassemblaggio; ma adesso che Hector era di nuovo intero e perfettamente funzionante, non aveva più bisogno di loro. I robot si spostarono per lasciarlo passare.

Hector depose James sul tavolo, componendogli con cura le membra. La simmetria era rovinata dalla mancanza di una mano; inoltre, il moncherino aveva cominciato a sanguinare abbondantemente e stava sporcando il tavolo. Ma non aveva importanza, o se ne aveva, l'avrebbe avuta ancora per poco.

James sbatté le palpebre. Aveva un colorito grigiastro, e il respiro debole e affaticato.

«Vuoi uccidermi?» disse James.

Ma non era lui a parlare: la voce veniva da Hector. Era un suono basso, quasi un sussurro. «E allora dài, uccidimi!»

Il Semidio afferrò il braccio ancora integro di James e lo alzò. Fece

scorrere delicatamente il proprio artiglio lungo la spalla, vicino alla giuntura, saggiandone la flessibilità. «O volevi piuttosto la ragazza?» Hector trovò vicino al muscolo il punto che faceva da perno, e tirò, strappando la cartilagine e cominciando così ad allentare la giuntura.

«Ma cosa potresti mai fare con una ragazza, adesso?» Mentre il muscolo si era staccato facilmente, i tendini opposero resistenza. Hector strinse con l'artiglio la giuntura, tranciando i tessuti, che si staccarono con uno scricchiolio sinistro.

«O, per essere più esatti, cosa potrebbe mai desiderare di fare una ragazza con te, adesso?» Hector prese il braccio staccato e lo sbatté con forza contro lo spigolo del tavolo prima di buttarlo da parte. Con l'altro braccio fu molto più facile. Hector lo depose accanto al primo. Poi girò attorno al tavolo e andò dalla parte dove James era appoggiato con la testa.

Non era possibile capire quanto tempo ancora Hector sarebbe rimasto in laboratorio. Adam e Alex cercarono di vedere cosa stesse facendo sul monitor, ma anche con gli infrarossi non si riuscivano a vedere altro che ombre informi, perché anche la telecamera era stata sovraccaricata assieme agli altri apparecchi. Adam e Alex dovevano, per arrivare alle tute e al compartimento stagno, raggiungere il nucleo superiore e quindi la scala mobile che andava verso l'alto. Il nucleo centrale era la strada più naturale da seguire, ma li avrebbe portati pericolosamente vicini al laboratorio. Facendo un giro più lungo c'erano altri corridoi che li potevano portare là, ma se Hector si fosse messo a cercarli, avrebbero perso il poco vantaggio che avevano. Il nucleo centrale era vuoto, e sembrava molto tranquillo. Adam e Alex lo attraversarono facendo meno rumore possibile, e imboccarono il corridoio in fondo al quale c'era la scala.

«Oh, no» disse Alex, e Adam la trattenne con una mano. Davanti a loro, improvvisamente, era apparso Hector, tutto dorato e splendente nella luce scialba del corridoio.

«Da questa parte» disse Adam mentre Hector si dirigeva verso di loro, e spinse Alex verso il nucleo. Hector li seguì

in silenzio, con passo sicuro che non aveva niente dell'antica incertezza: o forse, quell'incertezza era stata solo una finzione.

Parecchi tunnel convergevano in quell'area centrale. Alex aspettò che Adam tornasse un attimo indietro per controllare di quanto fosse avanzato il Semidio.

Adam si sporse leggermente per vedere oltre l'angolo, pronto a schivare

un artiglio o a girarsi e correre via nel caso che il robot fosse stato troppo vicino. Ma non vide niente, e allora si sporse un po' di più. Il corridoio era vuoto. Adam si voltò e tornò di corsa al nucleo. Alex era lì che lo aspettava e per questo non si accorse di Hector, che era entrato nel nucleo e adesso era a pochi metri dietro di lei, con le braccia tese, e avanzava a passi lunghi e decisi.

Adam non aveva modo né di gridare un avvertimento, né di fermarsi per cercare di tirarla via di lì, perché sarebbe stato probabilmente controproducente. Perciò decise di continuare a correre e di afferrarla al volo. Lei fece appena in tempo, girandosi, a gridare di sorpresa e di paura vedendo il robot così vicino, poi seguì Adam nella corsa. Hector si trovò così svantaggiato, non essendo capace di cambiare direzione in fretta. Non mostrò però alcun segno di sgomento, non fece alcun gesto di disappunto. Si fermò con aria quasi pensierosa, come analizzando la meccanica di quella fuga imprevista. Come se stesse decidendo di non mettersi mai più in una situazione simile. Scrutò i corridoi che si diramavano dal nucleo, ne scelse uno e lo imboccò.

«C'è un posto dove non ci può seguire» disse Adam mentre correvano lungo un settore dove il tunnel faceva un arco per seguire gli strati sotterranei di Teti.

«Quale?»

Nella parte più alta del rigonfiamento c'era un pertugio tra parete e pavimento, dove le sezioni prefabbricate non erano unite. C'era lo spazio appena sufficiente per infilarsi dentro e strisciare fra i cavi che correvano sotto il pavimento.

Adam e Alex si infilarono. La luce filtrava dalla sottile griglia a scacchiera. Lì, fra il viluppo di cavi e condotti, il

pannello del pavimento sopra le loro teste sembrava un ordito geometrico, come un unico foglio di plastica a quadri. Lo spazio libero era poco, e loro due, anche strisciando, facevano fatica a muoversi. Adam sperò di riuscire a ricordarsi la pianta della base, pur vedendo le cose da quella strana prospettiva. Era una fortuna che solo pochi giorni prima si fosse trovato proprio lì, sotto il pavimento, quando era sceso a controllare le pompe. Se fossero riusciti a non attirare l'attenzione di Hector, forse sarebbero riusciti addirittura ad arrivare alla scala senza dovere uscire fuori.

Al primo incrocio Adam allungò la mano e toccò Alex per farle segno di stare ferma e zitta. Hector si stava avvicinando, e anche se non li avesse sentiti, c'era sempre il rischio che potesse notare un eventuale movimento attraverso la grata.

Hector svoltò l'angolo e s'incamminò nella loro direzione. Da quella prospettiva appariva più grande e più

minaccioso che mai. Trattennero il fiato quando lo videro arrivare sopra le loro teste, camminando pesantemente. Il robot passò oltre, e Alex lasciò andare un respiro di sollievo.

Hector si fermò. L'occhio sensorio girò, scrutando, frugando, e poi abbassandosi molto lentamente. L'ombra terribile del Semidio era a poco più di un metro da loro. Il Semidio tornò indietro, scrutando col sensore il pavimento, e si fermò proprio sopra di loro.

Adam vide le punte dell'artiglio passare attraverso la griglia aperta e chiudersi come le chele di un granchio.

«Presto, moviamoci!» gridò ad Alex, e si mise a strisciare all'indietro, mentre l'intero pannello del pavimento veniva sollevato, lasciando entrare la luce. Hector resse con un artiglio la sezione del pavimento, e con l'altro cominciò a cercare, annaspando nella speranza di afferrare carne o vestiti, qualsiasi cosa che gli permettesse di trascinare fuori uno di loro.

Adam e Alex erano fuori tiro di un pelo, e Adam dovette ritrarre di scatto le gambe per non essere afferrato dalla morsa metallica. Il robot reagì immediatamente, avvertendo la mossa, e serrò l'artiglio, ma ormai il suo bersaglio si era spostato.

Il Semidio era in svantaggio: chinarsi a sollevare interi pannelli del pavimento non era un problema dal punto di vista dello sforzo, ma lo era dal punto di vista dell'equilibrio, e il dovere stare vicino alla grata restringeva il suo campo visivo. Inoltre, poteva sollevare solo un pannello alla volta, e prima di passare al successivo doveva mettere a posto il primo.

Adam e Alex continuarono a muoversi e a seguire la direzione del corridoio. Alcuni tratti erano completamente sgombri, e bastava spostare di lato la maggior parte dei cavi pesanti per fare più spazio. Solo le rigide condutture dell'acqua e del vapore creavano qualche problema: alcune intralciavano decisamente il cammino, attraversando il tunnel da parte a parte, e in quei casi occorreva usare molta cautela.

Erano ormai in vista dell'incrocio successivo, e Adam si augurò di sapersi ricordare da quale parte voltare. Mentre strisciava carponi cercò di

raffigurarsi mentalmente il corridoio com’era dal di fuori. Forza, si disse con rabbia, questo è il posto dove passi tutte le tue giornate. Non verrai mica a dire che è la prima volta che lo vedi?

Hector li raggiunse e sollevò di colpo il pannello sopra la loro testa. Mancò poco che l’artiglio che subito s’insinuò

nell’apertura li sfiorasse. Quasi istantaneamente l’artiglio fu ritirato, e il pannello rimesso a posto. Adam vide attraverso la grata la sagoma di Hector passare in fretta al pannello successivo. Hector impiegò un paio di secondi a farlo, e in quel lasso di tempo Adam e Alex passarono sotto di lui. Sapevano già che non sarebbe stato capace di penetrare troppo in profondità col suo artiglio, e che se avessero provato a prendere la direzione opposta, avrebbero rischiato di finire in un vicolo cieco. Hector rimise a posto, sbattendolo, anche quel pannello, vi camminò sopra e, all’incrocio, voltò. «Adesso è il momento di tornare indietro» disse Adam.

Quattro condotti equidistanti si pararono davanti a loro: erano sbarre orizzontali distanti l’una dall’altra solo una decina di centimetri. Adam non si scoraggiò, ma strisciò fino al punto dove i condotti toccavano il muro e aguzzò

gli occhi, nella luce a scacchi, cercando l’accessorio di giunzione di una delle tubazioni. Alex afferrò il messaggio e strisciò fino alla parete opposta per fare la stessa cosa.

Attorno al terzo condotto correva uno stretto accessorio che era quasi invisibile. Adam prese la tubatura con entrambe le mani: era molto calda, ma non oltre la tollerabilità. Era naturalmente una delle condutture del vapore. Adam chiese ad Alex di guardare se c’era una maniglia di chiusura in fondo al condotto, in modo da interrompere il flusso di vapore mentre lui spostava il tubo di lato, ma poi cambiò idea, e cominciò a manovrare l’accessorio che lo congiungeva con la parete.

Il condotto si staccò dal muro, e subito il vapore si riversò fuori avvolgendosi attorno ad Adam. Alex non perse tempo e scivolò attraverso il passaggio che il condotto staccato aveva aperto, ma invece di seguirla, Adam, sempre tenendo stretta la tubazione con le mani, la spinse in su, contro la grata. Il canale sotterraneo dov’erano loro era già

pieno di una nebbia fitta e sgradevole, che adesso cominciò a salire, addensandosi nel corridoio dove c’era il robot. Alex si girò per vedere cosa facesse Adam. Ma vide solo una caligine grigia, un turbine di nebbia calda e umida che oscurava praticamente tutto.

Adam strisciò attraverso i condotti e cercò di guardarsi intorno. Era all'incrocio, poteva capire soltanto quello, ma delle tre possibili direzioni, quale aveva preso Alex?

Hector si trovò avvolto dal vapore, che gli imperlò tutto il corpo e gli appannò l'obiettivo dell'occhio, che non si poteva pulire in alcun modo. Il Semidio fece ruotare e scuotere la torretta, ma senza nessun risultato. Strisciando attraverso un altro passaggio tra la parete e il pavimento, Adam sbucò con la testa nel corridoio e si guardò intorno, pronto a ritirarsi al minimo segno di pericolo. La nebbia continuava a riversarsi dal tunnel pochi metri sotto, ma da dov'era adesso Adam, appariva solo come una lieve foschia che incorniciava di un tenue alone le luci del corridoio.

La scala era là davanti, ma Alex non si vedeva da nessuna parte. Adam si augurò che avesse un senso dell'orientamento migliore del suo, e che si stesse dirigendo verso la scala. Uscì da quella fessura irregolare cercando di fare meno rumore possibile, per quanto il rumore del getto di vapore fosse abbastanza forte da coprire qualsiasi altro rumore. Il pavimento e le pareti erano bagnati, e l'aria era sgradevolmente fredda sulla pelle, dopo il caldo soffocante del canale sotterraneo.

Adam si diresse alla scala, tenendosi ben lontano dall'imboccatura del corridoio invaso dal vapore. Nessun artiglio sbucò dal nulla per afferrarlo, e lui allora continuò ad avanzare, tenendo però d'occhio il corridoio, pronto a correre in caso fosse apparso Hector.

Da una diramazione laterale a un centinaio di metri da Adam sbucò non Hector, ma Alex, che guardandosi intorno si accorse con sollievo di lui e gli andò incontro.

Adam si accostò l'indice alle labbra. Alex rallentò il passo e si guardò attorno: lui indicò la diramazione laterale più

vicina che continuava a vomitare vapore.

Il Semidio emerse dalla densa nube con tempismo perfetto. Il metallo della sua armatura era lucido e bagnato, e dalla torretta, che subito ruotò compiendo un giro completo, caddero alcune goccioline. La torretta si fermò di colpo con l'occhio puntato prima su Alex, poi su Adam, e parve quasi che il Semidio stentasse a credere di avere avuto tanta fortuna.

Adam e Alex erano lontani l'uno dall'altra, e avevano in mezzo a loro il robot. Adam fece un passo avanti, e Hector si mosse per sbarrargli la strada.

«Va' all'astronave» gridò Adam, sperando che Hector, dovendo scegliere, scegliesse innanzitutto di mettersi dalla parte sicura eliminando lui. Alex esitò. «Dài! Lo terrò occupato!»

La torretta di Hector ruotò, e l'obiettivo si puntò su Alex. Lei si girò e si mise a correre verso il tunnel da cui era sbucata. Adam aspettò che Hector tornasse a guardare lui, prima di muoversi. E anche quando il robot lo fece, esitò

ad allontanarsi dalla sua vista, perché voleva essere sicuro che il Semidio seguisse lui, e non Alex. Hector cominciò ad avanzare con calma: teneva gli artigli alzati, pronti a colpire. Adam girò a una stretta curva e si accovacciò dietro l'angolo, in attesa. Non voleva che Hector lo perdesse di vista: doveva semplicemente stare fuori dal tiro dei suoi artigli, ma farsi seguire, in modo che Alex potesse guadagnare tempo. Poi avrebbe dovuto elaborare un piano per se stesso, ma per il momento considerava la cosa d'importanza minore. Gli parve di essere lì ad aspettare da un lasso di tempo spiacevolmente lungo. Si sporse in fuori, pronto a ritrarsi al primo segno di pericolo. Scrutò con cautela, poi, quando si accorse che l'ampio corridoio era vuoto, rimase sconcertato.

«Hector!» gridò. «Dove sei? Vieni a prendermi.»

Nessuna reazione. Adam gridò ancora, e cominciò a sentirsi un po' ridicolo. «Sono qui, Hector. Perché non vieni a prendermi?»

La sua voce echeggiò nei corridoi, ma non si sentirono, in risposta, i passi del Semidio. Adam s'incamminò verso il nucleo, rimproverandosi aspramente di avere sottovalutato Hector, e pensando con terrore alle conseguenze che il suo errore poteva provocare.

S'imbatté per caso in Alex, in un corridoio subito fuori dal nucleo.

Sorpresa, lei sussurrò con un filo di voce: «Dov'è?»

«Non lo so. Mi stava seguendo, e poi è scomparso. Sta tramando qualcosa.»

Adam annuì. «Vorrei solo sapere cosa.»

Entrarono nel nucleo. Adam disse: «Mi è venuta un'idea su come potremmo metterlo in trappola e fuori combattimento. Ma prima bisogna che sappiamo dove...»

Adam si ritrovò la mano di Alex sul braccio. Si voltò a guardarla, e poi seguì la direzione dei suoi occhi. Alex stava guardando verso il fondo del nucleo, e disse in un sussurro: «Continua a andare.»

In fondo alla parete davanti a loro c'era una telecamera, montata in alto,

che stava muovendosi piano, inquadrando chiaramente loro due.

Hector era nella sala comunicazioni! Li stava seguendo sul monitor.

«Non potrebbe andare meglio di così» disse Adam, cominciando a intravvedere uno spiraglio di speranza in mezzo alla disperazione. «Su, andiamo al laboratorio.»

13

La telecamera del laboratorio si muoveva avanti e indietro, ma Adam sapeva che non funzionava e che Hector non avrebbe visto niente. Se il robot avesse deciso di scendere giù dalla sala comunicazioni, loro avrebbero avuto tre minuti di tempo, quattro al massimo.

Alex seguì Adam fino alle vasche idroponiche, e si fermò con lui davanti ai contenitori.

«Dammi una mano con questo» disse lui, e si chinò per sollevare il rivestimento del pavimento. Alex ne afferrò

un'estremità e aiutò Adam ad arrotolare il foglio semi-poroso di vinile che ricopriva la grata del pavimento del laboratorio, e che era studiato per far sì che i gas andassero in una sola direzione, aiutati anche dalla pressione leggermente più bassa del pozzo dei rifiuti, che serviva allo spurgo delle vasche idroponiche. Il pozzo era strapieno e attivo, a causa della negligenza di Adam. Non avrebbe potuto essere in condizioni migliori.

«Bene, tu sta' dietro, vicino alle vasche» disse Adam. Alex indietreggiò, perplessa ma conscia che era necessario fare in fretta ed essere decisi. Adam infilò le dita in mezzo alla grata del primo pannello del pavimento e tirò su, cercando di non pensare al dolore causato dal metallo che premeva contro la carne. Il pannello era pesante, e sollevandolo Adam si rese conto di non poterlo tenere in equilibrio. Sentendolo scivolare, passò la presa dalla griglia all'orlo e lo lasciò cadere giù nel pozzo; ma il pannello si fermò incastrandosi tra i due elementi vicini ancora al loro posto.

Adam ne sollevò uno, e il pannello riprese a cadere e venne inghiottito dai rifiuti neri e ribollenti. Il pannello successivo cadde con facilità nell'apertura sempre più grande, e galleggiò un attimo prima di affondare nel fango caldo che, filtrando tra i buchi della griglia, si richiuse ben presto sopra di essa. Adam buttò altri due pannelli e nel pavimento si creò un grosso buco, che un uomo in piena forma avrebbe fatto fatica a saltare. Poi srotolò il foglio di vinile e lo tirò bene agli orli, nel tentativo di eliminare il lieve

avvallamento che si formava nel punto dove erano stati rimossi i pannelli.

Ormai si sentivano i passi di Hector nel corridoio del laboratorio. Era un passo cadenzato e inesorabile.

«Una trappola per gli elefanti» spiegò Adam.

«Cosa sono gli elefanti?»

«Non importa. Tu pensa a stare lì dietro, vicino alle vasche, e cerca di farlo venire verso di te.» Hector era quasi arrivato alla porta. «Io gli starò alle spalle, nel caso ci fosse bisogno di dare una spinta. Buona fortuna.»

Si accovacciò dietro uno dei tavoli del laboratorio, proprio nel momento in cui Hector apparve sulla soglia. Il robot esitò un attimo: aveva visto Alex, e adesso si stava guardando intorno per individuare Adam. Alex avrebbe voluto gridare, incitare il robot a venirle incontro, ma aveva le labbra secche e il respiro affannato. Hector si mosse piano, arrivò al centro del laboratorio continuando a guardarsi intorno, poi si girò verso di lei. Avanzò nella sua direzione, finché non si trovò quasi sull'orlo del pozzo. Ma lì si fermò. Che avesse visto la leggera increspatura del foglio intorno agli orli, e si fosse insospettito? Il suo unico occhio sembrava puntato solo su Alex, e lei non osava abbassare gli occhi per controllare il foglio, nel timore che lui potesse fare altrettanto. Ma nonostante il sensore fosse puntato su Alex, Hector continuava a esitare. Si sentì un secco suono metallico da qualche parte, nell'oscurità del laboratorio, e d'un tratto apparve il robotragno, che strisciò avanti, verso l'orlo del pozzo. Era ammaccato e aveva le ruote danneggiate dal calcio selvaggio che aveva ricevuto da Hector, ma continuava a obbedire al Semidio, e avanzò con rumore metallico fino alla superficie di vinile.

Il foglio cedette di colpo sotto il peso del robot-ragno, che precipitò in mezzo alla melma. Il ragno si capovolse e lottò debolmente finché rimase in superficie, ma poi, dopo un attimo, la densa massa di rifiuti lo avviluppò

saldamente e lo trascinò giù, inghiottendolo assieme al foglio di vinile. Hector alzò l'unico occhio e lo puntò

ancora una volta su Alex. Poi cominciò a seguire il contorno del pozzo ormai aperto. Adam lo colpì a martello fra le spalle, prendendo la rincorsa e saltandogli addosso nel tentativo di farlo oscillare quel tanto da spostare il suo baricentro. Adam rimase quasi senza respiro all'impatto con quell'ammasso di metallo, e rotolò in terra.

Hector s'inclinò in avanti in seguito al colpo, ma invece di cadere rimase nella stessa posizione di prima. Adam pensò con orrore di avere fallito, finché non sentì uno scatto e il ronzio dei servomeccanismi del Semidio:

evidentemente Hector stava lottando disperatamente per mantenersi dritto, consumando una quantità enorme di energia. Non poteva andare avanti, né poteva indietreggiare, per quanto ci provasse. A poco a poco, cominciò a inclinarsi sempre più verso l'orlo del pozzo.

Adam avrebbe voluto alzarsi in piedi e dargli un'altra spinta decisiva, ma aveva paura di un eventuale scatto degli artigli del robot, che avrebbe potuto afferrarlo e usarlo come leva per recuperare l'equilibrio di cui aveva in quel momento assoluto bisogno.

Poi, superato il punto di massima tensione, Hector cominciò lentamente a cadere. Mentre cadeva si girò, e atterrò

supino nella melma, proiettando in aria una colonna di liquido denso. Si dibatté con tutte le membra, cercando

tentoni un appiglio che gli permettesse di uscire da quel pantano.

«Su, corriamo al compartimento stagno» disse Adam tendendo la mano ad Alex, e lei girò intorno al pozzo finché

lo raggiunse. Agitandosi furiosamente, Hector cercò con tutte le forze di tenere la torretta in alto, per non farla infangare, e ci riuscì proprio per un pelo.

«Ma il pozzo lo fermerà?» chiese Alex.

«Forse non per molto. Possiamo solo sperare che lo fermi il tempo sufficiente.»

Il casco di James era ancora nella sala equipaggio. Se non altro, zoppicante e con una mano sola, il capitano non era riuscito a fuggire fino alla nave e a partire da solo; Hector lo aveva indubbiamente ucciso, dopo averlo trasportato fino al laboratorio. Tuttavia, nella loro lunga corsa Adam e Alex non avevano visto traccia del suo cadavere. Era come se il suo corpo fosse stato smantellato e imballato nei contenitori del robot: ma era, ovviamente, un'idea assurda.

Adam e Alex si misero la tuta pressurizzata e passarono nel compartimento stagno, quando improvvisamente Adam si ricordò di avere dimenticato una cosa: tornò alla sala equipaggio più in fretta che poté e prese il casco di James. Lo voltò con ansia e guardò sul di dietro l'apparecchio radio incorporato. C'era una scatolina fissata al casco da una calamita. Quella era la chiave per entrare nell'astronave, un emittente sonico, che, attraverso la radio della tuta, trasmetteva un segnale in codice che era l'unico a permettere

l’accesso all’astronave. Senza la scatolina, il portello non si sarebbe aperto, e Adam e Alex sarebbero rimasti intrappolati sulla superficie di Teti, dove sarebbero stati facile preda di Hector, o, nella migliore delle ipotesi, sarebbero morti per mancanza di ossigeno. Adam alzò il magnete e lo trasportò sulla radio della propria tuta, ringraziando in cuor suo James per non aver pensato di toglierlo di lì e portarlo in giro con sé. Poi, dopo aver dato un’occhiata ansiosa alla scala, tornò da Alex e diede inizio alle operazioni di pressurizzazione. Mentre aspettavano, Adam cominciò ad avere pensieri angosciosi: immaginò che Hector potesse trovare qualche appiglio vicino all’orlo del pozzo e che riuscisse così a tirarsi fuori. Un uomo sarebbe rimasto ucciso facilmente in una trappola del genere, ma Hector era molto meno vulnerabile di un uomo. Non respirava, quindi non poteva affogare: e finché aveva energia, poteva escogitare piani con un’ingegnosità completamente umana, e metterli in pratica usando un corpo che aveva tutti i vantaggi delle macchine.

Adam guardò Alex, e lesse l’ansia nei suoi occhi, dietro la visiera del casco. Era nervosa, ma non aveva affatto perso il controllo: Alex era tutt’altro che una bambina fragile, come l’aveva sempre ritenuta lui. Una luce brillò vicino alla porta esterna e un sibilo sul circuito radio annunciò che la procedura era terminata. Entrarono nell’hangar: la jeep e i contenitori dei campioni ingombravano la fessura nella porta che Adam aveva creato con le granate, la prima volta che Hector aveva mostrato segni di squilibrio e lo aveva chiuso fuori della base. Alex uscì per prima sulla fredda superficie di Teti, e Adam la seguì. Le unità della tuta cominciarono a produrre calore per compensare quello perduto attraverso il contatto col suolo gelido.

«Eccola là» disse Adam, a voce alta, sapendo che il ricevitore di Alex avrebbe registrato un segnale di scarsa entità. «Ecco il primo stadio del nostro biglietto per la Terra.»

«Non credi che ci rimanderanno qui?»

«Vorresti tornare qui?»

Lei si girò appena, mentre camminava, e diede un’occhiata di traverso alla struttura esterna di Saturno Tre. «No»

disse decisa. «Credo proprio di no.»

Continuarono a camminare: l’astronave era appena a duecento metri di distanza. Hector ormai non avrebbe più

fatto in tempo a raggiungerli.

«Sei sicuro di saper pilotare quell’affare?» disse Alex.

«Sicurissimo. In ogni modo, la nave probabilmente è regolata sul ritorno automatico. Non dimenticarti che io sono uno spaziale, e che biochimico di serie B lo sono diventato solo per caso.»

Lei rise, per la prima volta dopo tante ore. Adam allungò la mano verso la scatolina sul casco e attivò l'emittente. I pannelli cominciarono a muoversi per primi, sollevandosi verso l'esterno molto, troppo lentamente. Spostandosi, rivelarono una nube di fuoco nero che si divise in una quantità di nubi più piccole, avviluppando completamente le zampe della piccola astronave: dopo un attimo, questa cominciò lentamente a capovolgersi. Adam tirò giù Alex, e cercò di portarsi con lei il più vicino possibile al terreno. Le unità delle tute cessarono di colpo la loro attività, per via del calore prodotto dal fuoco. Ora tutt'attorno alla nave si stava verificando una serie di esplosioni più piccole, e per l'enorme pressione che subiva da dentro, la struttura si stava disgregando. Dopo una frazione di secondo, il corpo centrale dell'astronave si abbatté al suolo, dando il colpo di grazia alla carena, che si era ostinatamente mantenuta intatta.

L'astronave esplose, palla di fuoco fiorita all'improvviso sul piccolo satellite, e scagliò tonnellate di rottami in tutte le direzioni, in una pioggia che aveva la fluorescenza delle comete. Adam vide passare sopra le loro teste un'intera zampa d'atterraggio, e sentì il terreno vibrare come se qualcosa si fosse conficcato in terra vicinissimo a

loro.

I rottami in parte ricaddero, ma in parte furono scagliati così lontano che raggiunsero la velocità di fuga e si unirono al ghiaccio e alla ghiaia degli anelli. Adam si alzò in ginocchio, e vide che della loro speranza di salvezza non restava più traccia. Al posto della speranza adesso non c'era niente: contro il destino, ormai non valevano più

nemmeno la paura, la rabbia, la disperazione. Adam prese Alex per un braccio e la aiutò ad alzarsi. Saturno Tre era a poca distanza da loro, e non esisteva nessun altro posto dove andare. Uscirono dalle tute pressurizzate nella sala equipaggio vuota, e si sottoposero meccanicamente alle procedure di sicurezza e di decontaminazione.

«Non possiamo scappare» disse calma Alex «e non possiamo combattere. Cosa vuole da noi?»

«Non lo so. In fondo, la sua "anima" dovrebbe somigliare un po' a quella

umana: forse cerca soltanto compagnia.»

Dicendo così, Adam evitò di guardare Alex negli occhi.

«Siamo stati pessimi ospiti.»

«Ma anche lui è stato un pessimo ospite. Io non credo che voglia ucciderci.»

«Vorrei poterci credere. Non hai visto cos'ha fatto al capitano.»

«È diverso, nel suo caso. C'era qualcosa di strano fra loro due, fin da quando James operò il collegamento cerebrale. Tutto quello che Hector ha fatto da allora tendeva a impedirgli di partire. E basta.»

«A me non pare che le cose stiano proprio così.»

Scesero la scala, dirigendosi verso il nucleo. «Se avesse voluto ucciderci, non avrebbe avuto bisogno di darci la caccia. Conosce sia l'interno, sia l'esterno della base: avrebbe potuto far saltare tutte le valvole e diminuire la pressione. Lui non ne avrebbe risentito, mentre noi saremmo morti nel giro di un minuto.»

«Sarebbero scattate le porte di sicurezza» obiettò Alex.

«Avrebbe potuto manometterle, ma non l'ha fatto. Ha manomesso l'astronave invece.»

Il nucleo era vuoto. «Dov' è?» sussurrò Alex.

«Non lo so.» Adam si guardò intorno inquieto. I corridoi che portavano al nucleo si aprivano davanti a loro, pericolosamente invitanti. «Andremo in sala comunicazioni. Di lì lo potremo rintracciare.»

La sala comunicazioni era chiusa e deserta. Era chiaro che Hector era stato lì perché le sedie girevoli erano state allontanate con un calcio dalla console e ammucchiate disordinatamente contro il muro, per fare posto al corpo del Semidio.

Adam premette la tastiera e puntò sul corridoio del laboratorio. Ma invece di apparire il corridoio del laboratorio, sullo schermo principale come sugli altri apparve la stessa sala comunicazioni: un'infinità di Adam e di Alex intenti a guardare innumerevoli immagini di se stessi.

«Devo aver fatto un errore» disse Adam, e tornò a premere la tastiera. Le immagini tremolarono un attimo, ma la scena non cambiò. Adam si allontanò dai comandi del monitor principale e attivò i monitor più piccoli, ma ciascuno di essi presentava sempre la stessa immagine.

Non poteva essere un semplice guasto del mixer. Hector in qualche modo era riuscito a manomettere i selettori in modo che l'operatore della sala comunicazioni non avesse più il controllo. Adam si voltò a guardare in fondo

alla sala i pannelli, e vide che erano stati tolti e poi rimessi a posto senza essere fissati. Adam fece per andare a dare un'occhiata più da vicino, quando la luce riflessa dei monitor d'un tratto cambiò. Alex emise un grido soffocato di sorpresa, ma Adam, quando tornò a guardare gli schermi, non vide niente.

«Cos'è stato?» chiese.

«Non ne sono sicura: l'immagine è cambiata un attimo, poi si è annebbiata.»

«Che immagine era?»

«Sembrava il capitano. Anzi, sono sicura che era lui.»

«Il capitano?» Adam s'incuriosì. «Se è ancora vivo, forse abbiamo ancora qualche possibilità di sconfiggere Hector. Se riusciamo a tener duro fino alla fine dell'eclissi, potremo chiamare la Ricerca e chiedere aiuto.»

L'altoparlante della base d'un tratto mandò un crepitio e si mise a ronzare. Adam guardò sorpreso la fila di tasti che di regola avrebbe dovuto essere manovrata per attivare l'altoparlante, ma vide che era intatta: non era stato toccato niente.

«Sono io, maggiore.» La voce di James era spersonalizzata e resa piatta dall'altoparlante. «Come vedete, sono vivo. Diversamente da voi, io non ho possibilità di scelta in merito.»

Alex era confusa. Adam scosse la testa, premette il tasto di risposta e disse: «Cos'è successo, capitano?»

«Siamo arrivati a un accordo, Hector ed io.»

«Che tipo di accordo?»

«Lui è con me. È sotto il mio controllo. Non c'è da preoccuparsi.»

Gli schermi si spensero tutti, e senza alcun segnale la porta della sala comunicazioni si aprì. Il corridoio era semibuio, poco invitante, e echeggiava della voce di James, perché portava il rumore di tutti gli altoparlanti intercom di Saturno Tre.

«Venite» disse la voce «e vedrete che cosa abbiamo escogitato.»

La voce li guidò, incitandoli e sollecitandoli, come una presenza spettrale e incorporea. Adam e Alex avrebbero voluto rifiutarsi, ma erano stanchi di lottare e di nascondersi, e così si lasciarono guidare con la calma della rassegnazione. Certo ormai non avrebbero più potuto meravigliarsi di niente. Quando arrivarono al primo incrocio di corridoi, le pareti e il pavimento tremarono perché la massiccia porta sul fondo fu sbattuta con forza. Adam e

Alex guardarono con distacco le varie porte chiudersi una dopo l’altra, settore dopo settore, in modo da restringere lo spazio; si chiusero anche le porte verso la sala comunicazioni, e loro si trovarono intrappolati in mezzo al corridoio.

Dalla grata sotto i loro piedi si stava diffondendo una schiuma resistente alla pressione, che indurendosi formava uno sbarramento destinato a peggiorare l’azione di occlusione già compiuta dalle porte. Le misure studiate per conservare la preziosa atmosfera della base venivano chiamate a raccolta per creare una prigione: Adam e Alex contemplarono la scena calmi, senza agitarsi.

«Non potevo lasciarvi» disse James, Adam e Alex si voltarono nella direzione da cui veniva la voce: veniva dal corridoio che si congiungeva col loro. Era un corridoio buio, e qualcuno, forse il capitano, si stava dirigendo verso di loro. «Non potevo farlo» continuò James, «proprio quando voi stavate finalmente per accettarmi.» La sagoma si stava avvicinando a loro e alla luce obliqua che proveniva dal corridoio principale. «Perché voi stavate per accettarmi, vero? Sì, abbiamo avuto delle discussioni, ma sono sicuro che ci si possa sempre accomodare, tra di noi. Questa volta sarà molto meglio di prima.»

Finalmente la sagoma apparve in piena luce. Era Hector, era James, era un’orribile combinazione di entrambi. Hector era ricoperto della porcheria in cui era stato immerso, e alla porcheria che aveva sul petto e sulle braccia era stato aggiunto qualcosa di scuro e secco. Era la testa di James, fissata saldamente alle spalle massicce del robot. La bocca era leggermente aperta, e si intravvedevano i denti che, insieme alle labbra, erano neri di sangue essiccato: gli occhi erano rovesciati all’insù, e le pupille non si vedevano. Il collo era tutto lacerato, e formava un orlo frastagliato là dove si congiungeva col metallo del robot.

Alex cominciò a poco a poco ad afflosciarsi, e Adam la sorresse per le spalle, ma non riuscì a trovare la forza di tenerla dritta, né riuscì a distogliere gli occhi dalla grottesca e macabra mostruosità che aveva davanti. Si chinò, finché cadde in ginocchio per continuare a sorreggere Alex e impedirle di farsi male. Hector avanzò verso di loro. 14

Adam si svegliò di soprassalto. La stanza si stava animando del calore e della luce dell’effetto giorno. Era una stanza sconosciuta, e lui non capiva come ci fosse finito.

Appena la coscienza gli tornò completamente, Adam si accorse di una

vaga sensazione di disagio, se non addirittura di dolore, in varie parti del corpo. Una sensazione che si intensificò quando lui si mosse per guardarsi intorno. Aveva le braccia incrociate sul petto, si accorse: una posizione poco naturale, che dimostrava che in qualche modo era stato portato lì e fatto dormire per forza.

Si tirò su, appoggiandosi su un gomito. E riconobbe la stanza. Era l'ex-stanza di Alex, quella che era stata data a James, al suo arrivo. Ma perché si trovava lì?

Non riusciva a ricordarsi di esserci andato, non si ricordava di essersi sentito stanco e di essersi sdraiato sul letto, né di esservi stato portato da qualcuno. Era strano che non si ricordasse niente, un fatto che però lo indusse a prestare maggiore attenzione al dolore che cominciava ad avvertire sempre più nettamente nella nuca, dietro l'occhio sinistro. Sentiva anche in bocca un sapore cattivo che però non gli era del tutto sconosciuto. Finalmente lo riconobbe. Era il sapore delle pillole per dimenticare. Qualcuno gliene aveva data una, e gli aveva cancellato dalla memoria le ultime ventiquattr'ore, o anche più. Adam aveva già provato quel senso di disorientamento sulla Terra, dove naturalmente c'erano tante cose che si poteva desiderare di dimenticare, e dove un temporaneo stato confusionale come quello era di gran lunga preferibile al tremendo squallore della vita quotidiana.

Adam frugò nella propria mente alla ricerca dell'ultimo ricordo. Dapprima non trovò niente, poi, come emersa da un nulla informe, ritrovò l'immagine dell'astronave che esplodeva. Era un buon punto di riferimento da cui cominciare a ricostruire i nessi: ma per quanto Adam si sforzasse, non riuscì a collegare in alcun modo quell'immagine. Nella sua memoria, l'esplosione si ripeteva continuamente, e segnava un confine oltre il quale la sua mente non andava.

Il capitano: doveva esserci qualcosa che riguardava il capitano, ma Adam non sapeva cosa: James poteva essere vivo, o ferito, o morto. Adam storse la bocca quando una serie di fitte si oppose ai suoi sforzi per restare seduto. Si guardò meglio il corpo, per capire il perché di quei dolori.

Gli avambracci erano ricoperti di lividi, e così le cosce subito sopra le ginocchia: era come se gli fossero stati messi dei pesi addosso per tenerlo fermo. Le spalle erano particolarmente doloranti, e la gola era infiammata e secca. Era chiaro che si era perfino morso la lingua un paio di volte. Adam cominciò a essere contento di avere dimenticato

tutto: i maltrattamenti e il dolore che tutti quei lividi suggerivano meritavano, probabilmente, di essere dimenticati. Ma cosa era successo? I ricordi del gigantesco Semidio, risorto e imprevedibile, erano molto vaghi e proprio perché vaghi in fondo privi di un contenuto di minaccia.

«Non credo che ci voglia uccidere».

Dov’era Alex?, si chiese con crescente inquietudine.

La porta si aprì docile davanti a lui, e Adam uscì nel corridoio. Non si sentivano altri rumori che quelli soliti delle apparecchiature automatiche di Saturno Tre. Adam avrebbe voluto correre al suo appartamento per vedere se Alex era là, ma doveva accontentarsi di un passo rigido e lento. Quando finalmente arrivò al suo reparto notte, la porta non si aprì. Lui ci mise una mano sopra e cercò di spingere, ma senza risultato. Provò a bussare, ma si fece male alla mano, e il pannello assorbì completamente il suono. Allora si allontanò e si diresse al nucleo centrale. Il nucleo era deserto: Adam lo oltrepassò e andò al laboratorio. La metà porta rotta era ancora così, e la confusione dentro era esattamente la stessa di quando lui e Alex erano corsi al compartimento stagno. L’unica differenza era che dall’orlo del pozzo aperto partiva una scia di porcheria disseccata, che rivelava come Hector fosse riuscito a tirarsi fuori dalla melma.

No, non Hector, né Alex. Adam andò fino all’orlo del pozzo e guardò giù, grattandosi la testa pensieroso. Poi passò al tavolo delle analisi dei campioni, prese gli specchi per la concentrazione della luce e li regolò secondo angolature insolite. Riuscì a sistemarne uno dietro la testa e l’altro davanti agli occhi, in modo da vedersi la nuca. I piedistalli non erano studiati per quell’angolatura, e tendevano ad allontanarsi da lui. Adam dovette tenerli fermi con le mani per poter vedere quello che voleva vedere.

Aveva il collo tutto pieno di lividi, gonfio e violaceo, e c’era sotto la pelle qualcosa che non avrebbe dovuto esserci. Adam adattò di più lo specchio per vedere meglio, ma i capelli gli coprivano la zona che voleva guardare. Lasciò andare un attimo lo specchio, si tirò da parte i capelli, e guardò di nuovo. C’era un alveolo, nella sua nuca, coperto da un coperchietto di plastica colorato, e tutto intorno, a raggiera, si vedevano i punti che avevano suggellato il ricamo chirurgico. La pelle, intorno, era stata rasata per due o tre centimetri, e la sua superficie rosa era grinzosa per via dei punti.

L’ultima volta che Adam aveva visto un lavoro di chirurgia di quel tipo era stato quando il capitano gli aveva mostrato la sua nuca...

Adam si appoggiò allo schienale, toccandosi appena l’apparecchiatura sul collo. Sentì la rabbia gonfiarglisi dentro: non sopportava l’idea che si fosse minata così la sua integrità fisica. Come se quella sua scoperta fosse in certo modo attesa e osservata, l’altoparlante del laboratorio emise qualche crepitio e poi parlò.

«Buon giorno, Adam.» Era la voce di James, «Avete dormito bene?»

Adam alzò gli occhi a guardare la telecamera del laboratorio. Si era girata a inquadrarlo. Evidentemente il tubo da ripresa era stato riparato.

«Cosa mi avete fatto?» disse Adam, ma la sua voce era debole e inarticolata.

«Spero vorrete perdonarmi per avervi fatto quella medicazione, ma è stata necessaria, credetemi. Mi avete combattuto così tanto... e senza valide ragioni. Sono sicuro che il sonno sia riuscito in parte a farvi superare la cosa.»

«Dov’è Alex?»

La voce di James, proseguì imperterrita, come se Adam non avesse parlato. «Poiché probabilmente non sarete in forma al cento per cento, ho pensato di assegnarvi un programma abbastanza facile per oggi.» Adam uscì nel corridoio, e l’altoparlante del laboratorio tacque. Subito la telecamera nella nicchia del corridoio inquadrò Adam, e un altro altoparlante prese il posto del primo. «Innanzitutto, dovremo riparare al danno prodotto in laboratorio. Il pavimento sventrato potrebbe essere pericoloso, e vogliamo tornare al più presto alla piena operatività. Ho notato che abbiamo pochi campioni, perché voi avete interrotto l’ultima spedizione. Rimedieremo a questa carenza appena potremo disporre di voi a tempo pieno. Nel frattempo, siccome dobbiamo occuparci dei pozzi di spurgo delle vasche idroponiche, potremo occuparci anche della manutenzione generale. Il computer della base mi ha detto che c’è bisogno di un controllo molto più frequente di quello esercitato da voi negli ultimi tempi.»

La sala comunicazioni era vuota. Appena Adam entrò, tutti gli schermi cambiarono immagine di colpo, mostrando una decina di Adam in piedi sulla soglia di una decina di sale comunicazioni. Adam andò alla console, e la telecamera della sala lo puntò, creando negli schermi un’immagine dentro l’immagine. Come più o meno Adam si aspettava, il mixer era illuminato ma non funzionava. Dall’altoparlante posto in un angolo, la voce di James, continuava a elencare una serie d’innumerevoli e meschini compiti per Adam. Adam alzò gli occhi.

«Cosa state cercando di ficcarmi in testa?» disse.

«Ficcarvi in testa?!» La voce del capitano tradiva un tono di sincera meraviglia. «Credo che non abbiate capito. Per quanto ne sappiamo, il collegamento cerebrale è a senso unico. Certo, questo caso potrebbe anche essere diverso, ma avremo tutto il tempo di verificarlo in seguito. Nel frattempo, io sono felicissimo di assorbire da voi.

Avete una mente molto interessante. E insieme, anche una notevolissima riserva di energia. Davvero molto notevole: rispetto alla vostra età, voglio dire.»

«Dov’è Alex?»

«Vi prego di avere pazienza, Adam. A tutte le vostre domande si risponderà a tempo debito.»

«Cosa le avete fatto?»

«Vi ho chiesto di essere paziente. Anche se mi piacerebbe molto continuare la discussione, ci sono questioni urgenti di cui devo occuparmi. Saturno Tre sta uscendo dall’eclissi, e pare che alla piattaforma della Ricerca vogliano parlare con noi. Scusatemi un momento.»

La piattaforma della Ricerca? Adam restò un attimo come uno che non credesse alle proprie orecchie, poi emerse dallo stato di sonnambulismo in cui si trovava e si guardò intorno. Facendo finta di non sentire il male, rimise in piedi una delle sedie capovolte e la portò fino alla console: poi vi si sedette e si tenne pronto a ricevere i primi segnali di quelli della Ricerca.

«Qui Ricerca Diciannove. Rispondete, Saturno Tre.» La voce era aspra e distante. «Rispondete, Saturno Tre. Saltate giù dal letto e portate le chiappe in sala com.»

«Salve, Diciannove, qui è Saturno Tre. Non potete immaginare come...» La voce di Adam si spense, e la gioia momentanea che lui aveva provato svanì di colpo. Il suo microfono era disattivato, e un’altra voce, esattamente identica alla sua, stava trasmettendo la sua risposta.

«Saturno Tre» disse la voce uguale a quella di Adam; ma che non era di Adam. «Vi riceviamo, Diciannove.»

«Controllo di routine per fine eclissi. Non vogliamo trattenervi troppo in conversazione, Tre.»

«Non fate complimenti. Fa piacere ogni tanto sentire la voce di qualcun altro.»

«Su, non dite bugie, Tre. Qua lo sanno tutti quanto ci teniate alla vostra privacy. D’altra parte, non posso darvi torto. Come sta la più simpatica dei nati-nello-spazio?»

Il non-Adam rise. «Sta bene, non è mai stata meglio.»

«È lì da qualche parte?»

«Proprio vicino a me. Volete parlarle?»

«Eccome. Passatecela.»

Ci fu una pausa, un tramestio. Poi una voce che era o quella di Alex, o una sua perfetta imitazione, disse: «Salve, laggiù.»

«Salve. Come vi tratta il vecchiaccio?»

«Non c’è da lamentarsi. Ogni volta che ha i bollenti spiriti, gli nascondo le stampelle. Che novità avete voi?»

«Forse ci saranno buone notizie da Titano il prossimo mese: stiamo tutti incrociando le dita per scaramanzia.»

«Oh, sì.» La voce aveva un tono d’incredulità. «Si aspettano sempre buone notizie da Titano per il mese a venire. Io ci crederò quando vedrò i risultati concreti.»

«Potremmo essere meno prevedibili di quanto pensiate, in futuro, non è detta l’ultima parola. Come andate con quel Semidio che vi abbiamo scaricato?»

«Niente da dire: è perfetto. La miglior cosa che ci abbiate mai dato. Non avete nessuno scandalo da raccontarci?»

«Scandalo? Dei bravi ragazzi irreprensibili come noi? E come potremmo? C’è stata una scimmia di nome Benson che si è tuffata nello spazio senza la bombola il mese scorso. Non potevate conoscerlo, era arrivato fresco dalla Terra. Bocciato alla prova di abilità tecnica e mentale. Non abbiamo più trovato il corpo.»

Ci fu un attimo di silenzio. Poi, quando la voce dello pseudo-Adam riprese a parlare, suonò stranamente priva dell’allegria che l’aveva caratterizzata fino a un momento prima.

«Non abbiamo nient’altro da dirvi» disse. «Nessun messaggio urgente?»

«Per questa volta no.» Il corrispondente della piattaforma era ovviamente sconcertato dall’improvviso cambiamento di umore di Adam, ma non fece domande. «Adesso devo salutarvi e lasciarvi, Tre. Ho Encelado che mi esce dall’eclissi fra quattro minuti e mezzo.»

«Saturno Tre chiude. Piacere di avervi parlato.»

«Piacere mio. Alla prossima volta.»

Adam si appoggiò allo schienale della sedia girevole con lo sguardo perso nel vuoto, e si toccò delicatamente il bubbone sulla nuca. Come aveva potuto pensare che Hector avesse trascurato la linea di comunicazione con la piattaforma? Bastava la logica a capire che una speranza del genere era impossibile. Eppure Adam l'aveva avuta, quella speranza. L'innata tendenza dell'uomo a sperare, pensò, era immensa e inspiegabile.

«Ora, Adam, penso che possiamo procedere.» La voce era di nuovo quella di James, e aveva ripreso il tono di quando aveva elencato ad Adam i lavori da fare. «Prego, andate al laboratorio, in modo che possiamo cominciare.»

Adam continuò a guardare nel vuoto, come non avesse sentito. La porta della sala si aprì di colpo, come per incoraggiarlo.

«Su, Adam. Preferirei non dovervi costringere.»

Adam si girò e guardò la porta con occhi spenti. Costringermi, eh, bastardo?, pensò. Qualunque cosa tu voglia da

me, puoi costringermi a farla.

La porta si chiuse, come per un gesto di impazienza. «Sentite, Adam. Potrei farvi morire di fame, farvi congelare o bruciare, se rifiutaste di collaborare. E qualunque cosa succedesse a voi, colpirebbe anche Alex.»

La porta si riaprì, e questa volta Adam si mosse. La voce lo seguì dall'altoparlante del corridoio. Hector era diventato più di un robot, era in certo qual modo riuscito a impregnare di sé tutta la struttura della base. Saturno Tre era diventata un'estensione vasta e onnicomprensiva della personalità del Semidio.

«Così va bene. Sono contento che abbiate optato per il buon senso. In questo modo potremo arrivare al migliore degli accordi.»

Alex sbucò nel nucleo nello stesso momento di Adam, e tutti e due si sentirono estremamente sollevati. Si abbracciarono, e James-Hector per un attimo non si fece sentire.

«Affrettatevi, per favore» disse poi la voce dall'altoparlante.

«Ha usato la tua voce» sussurrò Alex nell'orecchio di Adam. «Credevo di impazzire»

Mentre la teneva fra le braccia, Adam le tirò da parte un attimo i capelli, sperando che lei non si accorgesse di quanto stava facendo. Fece scorrere le dita sulla peluria della nuca, ma non sentì traccia del lavoro di chirurgia che

era stato fatto a lui. Dopo la prima sensazione di sollievo, Adam cominciò a provare un senso di disorientamento.

«Cosa stai facendo?» chiese Alex.

«Va' al laboratorio» disse Adam, a voce bassa. «Ti raggiungerò fra un minuto.»

«Da sola? Adam, non posso.»

«Devi.» Adam voltò la testa, e Alex sgranò gli occhi vedendo l'apparecchiatura sulla nuca e la pelle tutta raggrinzita intorno alla cicatrice. «Ho bisogno che tu lo tenga occupato in modo che non possa badare a quello che faccio io.»

Lei scosse la testa, e Adam la abbracciò per incoraggiarla. «Puoi farcela. Quando ci sei tu, pare che lui non riesca a guardare nient'altro.»

Adam la baciò, e si allontanò in fretta. Alex restò lì nel nucleo a guardarlo scomparire; lui si girò un'ultima volta, sorridendole per rassicurarla, poi proseguì nella direzione della scala e del nucleo superiore. Hector si era fatto bello per lei. Il sangue e lo sporco erano scomparsi, e le curve dorate del corpo di metallo erano state lucidate con molta cura. Sembrava quasi un supereroe, con l'armatura che ricalcava la muscolatura umana, e anche il suo assetto era umano; ma come sostituto dell'uomo, Hector era incompleto e poco convincente. La sua vera natura era tradita dalle giunture e dai servomeccanismi delle braccia, e la torretta girevole difficilmente avrebbe potuto competere con un'autentica testa umana.

Forse un tempo Hector aveva sofferto della cosa, ma adesso non aveva affatto l'aria di preoccuparsene. Aveva trovato evidentemente ottimi rimedi per salvaguardare il proprio ego. L'occhio sensorio si posò su Alex, poi si spostò per guardare se anche Adam stesse arrivando in laboratorio.

«Mi hai chiamato» disse subito Alex, sperando di attirare l'attenzione di Hector prima che lui s'insospettisse.

«Eccomi qui.»

«Lo vedo» disse la voce di Adam. Il sensore tornò a posarsi su di lei, e lì restò. «Lascia che ti dica che oggi sei più

bella che mai. Vieni avanti, ti prego, in modo che ti possa vedere meglio.»

«Cosa c'è, Hector?» disse lei rassegnata, andando a mettersi al centro del laboratorio. Il robot era vicino all'orlo del pozzo aperto, e si preparava evidentemente a dirigere i lavori di riparazione del pavimento. «Cos'hai intenzione di farci?»

«Non chiamarmi con quel nome, per favore. Non mi è mai piaciuto.» Il Semidio mosse in aria l'artiglio destro in un gesto sprezzante che ad Alex ricordò qualcosa del capitano. Benché la voce fosse quella di Adam, la personalità

sembrava ancora quella di James.

«Credevo che Hector fosse il nome di un eroe famoso.»

«Sì, Hector fu un eroe, ma alla fine fu anche un perdente. Fu ucciso da Achille, e il suo corpo fu trascinato intorno alle mura di Troia legato al cocchio del suo assassino. È forse una fine degna di un eroe? Essere sottoposti al disonore dello scempio del proprio corpo? No, credo che Hector non sia affatto un buon nome.»

«Che nome preferisci?»

«Adam. Credo che Adam sia molto più adatto, non trovi?»

«Smettila!» gridò lei, disgustata. «E smetti di usare la sua voce!»

«Non è la sua voce. È la mia voce. O, per lo meno, quella che presto sarà la mia voce. Per il momento ammetto di averla solo presa in prestito, ma ben presto prenderò completamente il sopravvento. Vedi, Adam e io siamo collegati col cervello. E quando lui sarà esaurito, quando sarà come un guscio vuoto, io parlerò a te con la sua voce e dividerò tutti i vostri segreti con te... Be', ora tu puoi ancora rifiutarmi, ma credo che in seguito, quando verrà il momento, dovrai accettarmi.»

«No! Mai!»

«Capisco i tuoi sentimenti, credimi. Il capitano deve rispondere di molte cose... So che mi ha presentato nella luce peggiore, ma la scelta non era mia, e per quanti sforzi possa fare, so che è difficile recuperare il terreno. Ma voglio che tu rifletta su una cosa. Quando sono arrivato su Saturno Tre io ero tabula rasa, nella mia mente non c'era niente, salvo quello che c'è stato messo attraverso il collegamento. Non puoi ritenermi responsabile di quello che ho fatto, Alex: devi capirlo, questo. Il mio corpo, come il corpo di Adam, non sono che veicoli dell'intelligenza e delle idee. E quando l'intelligenza di Adam si sarà impossessata completamente della mia mente, scaccerà via la mente del capitano e tutte le cose brutte che ho ricevuto da lui. E allora, quando succederà questo, tu mi amerai come ami lui adesso?»

«No» disse Alex.

«Così lo condannerai a una sofferenza che non merita. Perché io sarò lui,

Alex: ci sarà lui a camminare e parlare in questo corpo di metallo. Lui ti darà tutto l'affetto e l'amore che ti ha sempre dato. Se lo respingerai allora, sarà

come se lo respingessi adesso.»

«Pensi davvero che ti creda?»

«Ma perché dovrei dirti una bugia? Ho bisogno che tu capisca. E rifletti anche su un'altra cosa, Alex: Adam è tanto più vecchio di te, e il suo corpo non può durare per l'eternità. E al momento di scegliere tra perderlo o farlo sopravvivere in me, credo che sia impossibile anche per te non capire qual è l'unica soluzione sensata. I suoi ricordi continueranno in me, come i suoi sentimenti. Io chiedo soltanto, in fondo, di partecipare del vostro mondo privato.»

«Ma è mostruoso! Non ti rendi conto di quello che dici!»

«Mostruoso?» disse lo pseudo-Adam, con tristezza. «Sì, può darsi. Ma è l'unica alternativa che mi sia stata data.»

Alex sentì un rumore alle proprie spalle, e vide che il robot aveva immediatamente spostato l'occhio verso la porta del laboratorio. Si girò, e si trovò con sollievo davanti ad Adam.

«Siete in ritardo, Adam» disse il Semidio. Adam non entrò, ma si fermò esitando sulla soglia della porta fracassata, con una mano appoggiata allo stipite. «Ricordatevi, una volta per tutte, di non fare mai più tardi, quando vi chiamo.»

«Tu non devi permetterti di chiamare proprio nessuno, Hector» disse Adam. Mosse qualche passo avanti, e Alex notò che si era cambiato d'abito. Aveva un'aria sciatta, come se l'uniforme fosse di un paio di taglie superiore alla sua misura, però appariva sicuro di sé. «E chiamami maggiore» proseguì. «Sono il comandante della base, ed è

meglio che tu lo tenga ben presente.»

Il sensore si abbassò un po', per inquadrare le mostrine sulle spalle di Adam. Poi, come scrollandosi di dosso la preoccupazione di un momento, tornò nella posizione di prima.

«Non siate ridicolo, Adam. Ammetto che mi aspettavo qualcosa del genere, ma dico subito che questo atteggiamento non può che nuocervi.» Hector alzò l'artiglio destro, e Alex vide che conteneva il trasmettitore del collegamento diretto.

«Adam, non andargli vicino!» gridò Alex angosciata, ma Adam le passò accanto e la spinse indietro così

violentemente che lei non osò dire altro.

«Visto il vostro atteggiamento» continuò Hector «forse questa è l’occasione giusta per vedere se il collegamento cerebrale può essere un programma non solo univoco, ma anche biunivoco. Ho apportato certe modifiche al trasmettitore d’onde, che così può fungere parzialmente da risonatore. Sarà utile per avere la garanzia definitiva della vostra obbedienza.»

«Ma sì, ma sì, continua a parlare, capitano.» Hector, che stava appunto per continuare a parlare, si trattenne sentendo quel “capitano”. «Sì» continuò Adam «ecco chi sei veramente. Ecco chi sei sempre stato.» Arrivò fino all’orlo del pozzo e si fermò, appena fuori tiro del robot. «Non hai modo di sfuggirgli, Hector. Lui è nella tua testa, e lì rimarrà.»

«Staremo a vedere» disse Hector, calmo. «Venite qui.»

Adam sorrise.

«Per favore» supplicò Alex, incapace di assistere in silenzio a quella sfida, ma Adam la zittì con un’occhiata. Tornando a guardare il robot, e a sorridere, Adam disse: «Non vengo a patti con te, capitano. Mi dispiace.»

«Non vorrei danneggiarvi» lo ammonì Hector, facendosi avanti e allungando verso Adam l’artiglio destro. «Non rendetemi le cose difficili.»

Adam non si ritrasse subito, ma lo fece quando l’artiglio gli afferrò la spalla e gli strinse il muscolo e il tendine sopra la clavicola, premendo sopra una serie di lividi che dimostravano come non molto tempo prima Adam fosse stato tenuto in quella stessa maniera dal robot. Hector cercò di farlo girare, ma Adam strinse i denti e oppose resistenza, tanto che il Semidio dovette fare un passo di lato per cercare di raggiungergli la nuca da un’altra angolatura.

«Non è colpa tua, Hector» disse Adam. Il robot era in difficoltà: non poteva tenere il trasmettitore e svitare il coperchio di plastica con lo stesso artiglio, e tuttavia l’altro gli serviva per tenere fermo Adam.

Adam a sua volta teneva una mano sulla spalla di Hector, e più che respingerlo sembrava che lo tirasse a sé. Con l’altra mano si puntellò alla spalla del Semidio, e d’un tratto si issò in alto, facendo leva su quell’appoggio. Hector fu sbilanciato in avanti dal peso di Adam, ma rimediò alla perdita di equilibrio e col suo ginocchio metallico colpì con tutta forza la gamba di Adam. Erano a una decina di centimetri dall’orlo del pozzo, ma Hector non sembrava affatto preoccupato del peso extra che gli era piombato

addosso. Adam mantenne la sua presa e cercò di salire di più. L'artiglio del robot lo respingeva, ma Hector cominciò a barcollare, non riuscendo più a compensare la perdita di equilibrio. Adam riuscì ad afferrare la base della torretta, e Hector fu preso dal panico. Il robot infatti era sempre più inclinato in avanti, e i servomeccanismi stavano facendo l'impossibile per resistere: Adam lo stava a poco a poco rovesciando verso il pozzo. Alex avrebbe voluto gridare, urlare ad Adam di fermarsi, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Anche se Hector fosse caduto ancora una volta nel pozzo, non sarebbe rimasto a lungo nel fango, come loro già sapevano: mentre Adam correva pericolo di affogare o di essere ferito dai colpi delle membra metalliche del robot. Hector riuscì a staccarsi di dosso Adam stringendogli sempre più forte la spalla con l'artiglio, e lo spinse verso il pozzo. Adam oscillò nel vuoto e vide il pavimento scorrergli sotto, ma si afferrò con entrambe le mani al braccio teso di Hector, e quando l'artiglio mollò la presa dalla sua spalla, rimase appeso. Il Semidio fu colto di sorpresa. Quando l'artiglio si era aperto per lasciare andare Adam, i servomeccanismi avevano ridotto l'attività, in previsione del rinculo del robot al momento della caduta di Adam. Ma Adam non era caduto, e adesso stava tirando giù il robot con tutto il suo peso. Solo quando fu sicuro che Hector avesse completamente perso l'equilibrio, Adam lasciò andare la sua presa, e precipitò nel fango col Semidio. Alex corse fino all'orlo del pozzo e guardò giù, sperando di trovare il modo di afferrare Adam e di tirarlo fuori prima che si facesse male. Hector era scomparso sotto la melma, ma la superficie ribolliva, rivelando gli sforzi che il robot stava facendo per risalire in superficie. Adam stava nuotando, e nello stesso tempo cercava assurdamente di liberarsi del vestito.

«Prendo una fune, o qualcosa del genere» gridò Alex.

«No, Alex!» boccheggiò lui. «Esci dal laboratorio!»

In mezzo alla poltiglia, Adam riuscì a sfilarsi una manica della giubba. Sulla spalla, dove l'artiglio aveva morso, c'era sangue; Alex capì perché l'uniforme gli era così larga: Adam portava indosso un'armatura improvvisata fatta di due cinture da spaziale incrociate. A entrambe le cinture era fissato un certo numero di granate rosse altamente esplosive, tenute insieme e collegate da un filo unico.

«No, Adam!» gridò Alex. «No!»

«Per l'ultima volta, esci dal laboratorio!»

Improvvisamente, a mezzo metro da Adam, affiorò in superficie qualcosa. Era l'occhio sensorio di Hector: si scosse per liberarsi del fango,

poi ruotò e si posò su Adam. Un artiglio uscì dalla melma e tentò di afferrarlo, ma lo mancò. Adam decise di non aspettare un’altra occasione, e si tuffò verso il punto dove sapeva che doveva trovarsi Hector.

Alex fu scagliata indietro appena il pannello del pavimento su cui si trovava si alzò ad angolo retto. Il pozzo aperto davanti a lei era un geyser straripante, uno zampillo di rifiuti che si proiettava mulinando verso il soffitto per ricadere giù a pioggia su tutto quello che c’era intorno. Tutti i pannelli del pavimento si erano deformati per la pressione esercitata da sotto, ma il rombo dell’esplosione multipla fu mitigato e smorzato dalla materia fangosa. Il pavimento tornò più o meno a posto, ma la pioggia continuò per parecchi secondi, schizzando e scagliando su tutte le superfici esposte le sue schegge bagnate. Il silenzio che seguì fu totale. Poi, a poco a poco, all’orecchio di Alex cominciarono a giungere i rumori quotidiani di Saturno Tre.

Alex strisciò carponi fino all’orlo del pozzo e sbirciò dentro, incapace di resistere alla tentazione di guardare, nonostante avesse paura di quanto avrebbe potuto vedere. Il pozzo era vuoto, sventrato fino alle piastre fisse che ne costituivano la base. Di Adam e di Hector non c’era traccia.

15

Era difficile decidere cosa, fare. Dentro, Alex sentiva un terribile vuoto che sapeva che prima o poi si sarebbe riempito trasformandosi in dolore, ma per il momento provava quasi imbarazzo di fronte alla propria calma. Fece la doccia per liberarsi della melma di cui si era coperta l’esplosione del laboratorio, e si mise un’uniforme pulita. Poi, coi capelli ancora umidi, andò nel soggiorno comune e si sedette su un divano. Che non potesse comunicare con la piattaforma non aveva alcuna importanza. Quando non avessero avuto alcuna risposta dopo le numerose richieste di dati che c’erano in assenza di eclissi, avrebbero mandato una spedizione per investigare. E lei sarebbe stata prelevata e mandata... dove?

Alex non voleva rimanere su Saturno Tre, anche se il dolore di abbandonare un posto dove ogni cosa le ricordava intensamente Adam sarebbe stato certamente grandissimo. Ma avrebbe sempre potuto portare con sé, nella mente, tutti i ricordi di Adam, e lasciare gli spettri di Hector e di James, a vagare da soli per i corridoi. Questa

considerazione, unita alla certezza che rimanere lì avrebbe potuto trasformarsi in un incubo, avrebbe reso la partenza un po’ più tollerabile.

Alex si appoggiò allo schienale e fissò scoraggiata il soffitto. La telecamera della sala era puntata su di lei. Era una coincidenza, certo, che si fosse seduta proprio davanti alla telecamera, una coincidenza che non avrebbe dovuto turbarla. Ma la turbò. E così Alex si decise a passare a un altro divano. La telecamera la seguì, mentre attraversava la stanza. Alex si fermò, e la telecamera si fermò. Alex scosse lentamente la testa, incredula. Hector non poteva essere sopravvissuto: anche se il suo corpo non fosse stato dilaniato dalle granate, il tessuto del suo cervello non avrebbe mai potuto resistere alla forza distruttiva dell'esplosione.

«Hector?» disse Alex. «Sei tu?»

Fece un passo verso la porta, e la telecamera rimase immobile, come se l'intelligenza che c'era dietro provasse imbarazzo per essere stata scoperta e volesse riparare alla cosa con una temporanea immobilità. Alex controllò nella sala comunicazioni, ma vide che non c'era nessuno: l'unico segno di visite recenti era la sedia che Adam aveva tirato su da terra e messo vicino alla console. Alex si sentì enormemente rinfrancata, ma poi la momentanea euforia lasciò il posto alla razionalità: essere sicura che Hector fosse stato distrutto significava avere la matematica certezza che anche Adam era morto, quando aveva premuto la propria armatura mortale contro il petto del robot.

Alex si diresse verso l'appartamento che fino a poco tempo prima aveva diviso con Adam, e la telecamera del corridoio seguì i suoi movimenti. In camera da letto non c'era nessuno, né c'erano segni che lasciassero pensare che l'occhio-spia del Comandante fosse stato toccato. L'altoparlante era in funzione, ma emetteva soltanto un ronzio di fondo. Alex parlò a voce alta al microfono, chiamando più volte sia Hector, sia Adam, ma non ci fu risposta.

Con decisione e autocontrollo assoluto, Alex si accinse a esplorare tutta la complessa struttura di corridoi della base. Era una struttura grande e complicata, ma naturalmente Alex la conosceva bene. Mai prima d'allora, però, aveva affrontato l'impresa di setacciarla tutta in un giro solo, e inoltre c'erano alcuni tunnel che portavano a zone non usate né da lei né da Adam, zone in cui lei era stata una o al massimo due volte. Entrò in ogni stanza, guardò

in tutti gli angoli, e mentre passava da un posto all'altro tenne d'occhio anche la grata del pavimento. A volte qualche telecamera si muoveva per inquadrarla, ma la maggior parte delle volte Alex vide che erano ferme. Era come se l'intelligenza che le dirigeva avesse solo l'energia sufficiente a ottenere un'inquadratura ogni due o tre minuti. Ma di chi era

quell’intelligenza, si chiese Alex, e dov’era chi la possedeva? Ogni curva, ogni incrocio non rivelavano che altri tunnel, altri corridoi: Alex non s’imbatté in nessuna carcassa metallica, non s’imbatté in nessun Adam insanguinato e dilaniato. Lei si era trovata a pochi metri dall’esplosione, e aveva controllato, subito dopo: aveva guardato nel pozzo, e non aveva visto niente. Adam si era probabilmente disintegrato, e Hector quasi senz’altro era stato fatto a pezzi, pezzi troppo piccoli per permettere un riassemblaggio. Arrivata davanti alla porta del laboratorio, Alex esitò. Dei tre chilometri e più di corridoi a spirale di tutta la base, quello era l’unico punto che aveva ripetutamente evitato. Quando era uscita dal laboratorio dopo l’esplosione, aveva camminato diritta e non aveva versato lacrime, come obbedendo a una muta promessa fatta ad Adam. Ma adesso non era sicura di poter essere così forte una seconda volta. La telecamera nella nicchia del muro fece il debole tentativo di girarsi a inquadrarla. E Alex, vedendo questo movimento, prese il coraggio a due mani e entrò. Il laboratorio era come l’aveva lasciato. La maggior parte dei tavoli erano rovesciati o a pezzi, e alcune vasche si erano capovolte ed erano vuote. L’illuminazione era irregolare per via di tutto il fango che era finito su molti pannelli: in realtà, ben poche cose erano sfuggite alla poggia di melma, che era esplosa a raggiera dal pozzo, creando un disegno a stella sul pavimento. Le vasche idroponiche, che si trovavano vicine all’esplosione, erano andate distrutte, ma gli esperimenti avrebbero potuto essere ripresi dal nuovo staff che avrebbero mandato. Ammesso che la Ricerca non decidesse di smantellare la base. Nel frattempo, la lieve perdita di ossigeno causata dalla distruzione delle vasche era insignificante.

Alex girò qua e là per la stanza e dopo qualche minuto, esaminando il pavimento, trovò un pezzo di metallo contorto che era quasi riconoscibile. Lo raccolse con cautela e vide che era un pezzo di un artiglio di Hector, tutto piegato e schiacciato, ormai senza forma. Dopo quel pezzo, Alex ne trovò altri, tutti identificabili, e dopo quasi un’ora di ricerca riuscì ad ammucchiarne una discreta quantità in mezzo al pavimento del laboratorio. Fortunatamente, non s’imbatté invece in nessun pezzo anatomico. A un certo punto decise di smettere di cercare e cominciò a ordinare i pezzi del mucchio. Quello sciocco e inutile lavoro la calmò quasi. Permetteva se non altro alla sua mente di fuggire dalla realtà del momento, una realtà alla quale non sapeva ancora come reagire. Una realtà che l’avrebbe presto riempita di dolore, di infelicità, di senso di colpa; con quell’occupazione meccanica, lei cercava di tenere tutte quelle cose lontano da sé.

Come un paleontologo, dispose i frammenti in ordine, disegnando il contorno del corpo di Hector e riempiendo gli spazi vuoti con la propria immaginazione. C’era perfino una parte completa del meccanismo della torretta. I pezzi

più grandi erano frammenti contorti dell’armatura dorata, e là, in mezzo a essi, c’era il pezzo forte: un coccio di cristallo con dei fili incastrati dentro. Non poteva provenire che dall’involucro del cervello del Semidio. Hector era saltato in aria, non potevano esserci dubbi. I vari frammenti che Alex aveva davanti mostravano che nessuna parte del robot era rimasta intatta, nessuna carcassa che potesse nascondersi in un angolo per raccogliere le forze e allungare ancora una volta la mano verso di lei. Le telecamere che si giravano a inquadrarla non potevano essere che vaghe tracce, ormai insignificanti, dell’antico dominio del Semidio sui sistemi interni di Saturno Tre. La telecamera del laboratorio era ancora puntata su di lei, notò Alex con irritazione. Prese allora una scatola rovesciata e la portò sotto la telecamera, poi vi salì sopra e tese la mano verso l’obiettivo: la telecamera cercò di sfuggire alla sua presa, ma lei ebbe ragione con facilità del servomeccanismo. Con una mano tenne fermo l’apparecchio, e con l’altra raggiunse l’anello della messa a fuoco: lo ruotò al massimo e defocalizzò così il tubo da ripresa, accecando la telecamera. L’anello cominciò a ruotare debolmente all’indietro, per tornare alla posizione precedente, ma Alex gli diede un’altra girata, e quello restò fermo.

Alex non aveva paura: era come se Hector avesse esaurito la propria carica orrorifica, e ormai anche quelle deboli parvenze residue di minacciosità non producevano più alcuna reazione in lei. Il robot aveva affermato che il corpo non era altro che un veicolo dell’intelligenza, un mezzo attraverso il quale la mente si esprimeva. In questo modo il Semidio aveva cercato di ottenere il diritto di essere considerato almeno in parte umano, e aveva perfino creduto di riuscire a conquistarsi l’affetto di lei diventando una copia dell’intelligenza di Adam e distruggendo l’originale. Era possibile che fosse successo in qualche modo il contrario, e che Hector, avendo imposto al computer della base di assumere il controllo dei suoi sistemi ausiliari, lo avesse costretto a diventare una sua copia?

Solo allora la paura si risvegliò in Alex. Quando la Ricerca si fosse messa in comunicazione, la risposta sarebbe potuta giungere dal computer stesso,

indotto a reagire dalla personalità di Hector al suo interno. Gli aiuti avrebbero magari tardato, o forse non sarebbero mai arrivati. Se le cose stavano davvero così, il Semidio, privato della compagnia tangibile di lei, si sarebbe dunque accontentato di guardarla, come un eterno insaziabile voyeur, rassegnato all'impotenza ma troppo caparbio per arrendersi.

L'anello della messa a fuoco ricominciò a girare con piccoli scatti di un millimetro alla volta. Alex avrebbe potuto togliere la corrente al computer, ma in tal caso tutta la struttura che manteneva abitabile Saturno Tre avrebbe smesso immediatamente di funzionare. Si sarebbe accesa l'illuminazione d'emergenza, e probabilmente l'aria sarebbe rimasta respirabile per molti mesi, prima di diventare viziata: ma dopo pochi minuti la temperatura della struttura, che era quasi completamente sotterranea, avrebbe cominciato a calare. Con indosso una tuta pressurizzata Alex avrebbe potuto resistere qualche giorno, ma alla fine avrebbe dovuto riattivare il computer per sopravvivere. E

quando il computer fosse tornato in vita, ci sarebbe stato Hector, lì, a guardarla.

«Non mi vuoi lasciare in pace, vero?» disse Alex a voce alta, una voce che risonò innaturale nella totale immobilità del laboratorio. «Sei sconfitto, e lo sai, ma non vuoi mollare.»

La telecamera era puntata su di lei; l'altoparlante emise un crepitio, che tuttavia non si trasformò in alcun messaggio.

Dopo un attimo, la telecamera si girò e si abbassò lentamente, inclinandosi sempre di più, come se fosse depressa. O almeno così Alex interpretò quella mossa. Ma poi ci ripensò e si guardò attorno per vedere che cosa potesse inquadrare.

L'unità VDU era là dov'era caduta, tutta coperta di fango. I cavi di connessione erano fuori della presa ed erano avvolti in spire dietro l'unità.

«Cosa vuoi, collegarmici? È questo che vuoi?» disse Alex. Ovviamente, il computer-Hector non aveva modo di rispondere. Con un abbozzo di sorriso sulle labbra, Alex diede un calcio alla scatola e uscì dal laboratorio. Se non altro, provava una certa soddisfazione a negare finalmente qualcosa al Semidio, qualcosa che lui non poteva raggiungere e prendere con la sua solita violenza. Quell'impazienza incontrollabile e egoistica l'aveva ereditata da James. Alex arrivò al soggiorno comune e vide subito che la telecamera era puntata su di lei. Prese un bicchiere di succo d'ambra e si sedette. La telecamera seguì con cura i suoi movimenti. Alex avrebbe potuto fare il giro

della base per mettere fuori fuoco tutte le telecamere, ma poi alla fine Hector le avrebbe rimesse a fuoco. Probabilmente avrebbe dovuto fracassare le varie unità per intrappolarlo in una sensazione di cecità. Ma una simile linea d’azione poteva essere rischiosa: chi poteva dire quale sarebbe stata la sua reazione a ostilità così

aperte? Dopotutto, Hector abitava la base, e la sicurezza di Alex era garantita solo finché il rispetto di lui per lei fosse stato superiore al risentimento.

Per il momento sembrava che Alex avesse un certo ascendente su di lui. Avrebbe potuto fargli del male, ma avrebbe dovuto stare attenta: non poteva rischiare di perdere la possibilità di essere salvata, e non aveva idea di quanto Hector fosse in grado di fare. Finora non aveva spalancato o chiuso di colpo porte, né impartito ordini. Questo purtroppo non significava che non potesse esserne capace: avere sottovalutato Hector si era rivelato sempre deleterio, in passato. E ora la strategia andava indubbiamente cambiata. Con aria rassegnata, Alex mise giù il bicchiere di succo d’ambra e tornò al laboratorio.

In teoria, lei era prigioniera di Hector, ma aveva il potere di offenderlo e ferirlo. Su quella base si poteva arrivare a una situazione di stallo.

Alex raddrizzò l’unità VDU, pulì lo schermo e la tastiera dalle incrostazioni di fango, e la attivò. Si accese immediatamente, e la linea luminosa apparve dopo pochi attimi. Alex premette la tastiera, e sullo schermo comparve:

«GRAZIE»

Quella prima risposta la sorprese. Non era proprio da Hector.

«Mi senti se parlo forte?»

«SÌ»

«Bene. Ora, mi sono fatta un’idea su dove sei e come ci sei arrivato. So che controlli le telecamere, ma non so molto di più.» L’unità non reagì, e Alex continuo: «Potrei distruggere le telecamere o disattivarle. In entrambi i casi tu ti ritroveresti cieco. Lo farò se non mi lascerai in pace. Hai capito?» Nessuna risposta. Alex alzò la voce.

«Ho detto, hai capito, Hector?»

«NON HECTOR»

Alex sospettò subito un imbroglio. Il computer della base non era che un’unità di elaborazione dati, senza una sua personalità: pensieri e direttive

gli dovevano essere imposti dall'esterno, e Hector era stato l'unico organismo capace di avere una simile influenza sul cervello elettronico. Il lato più oscuro della personalità di James aveva trovato piena espressione nel Semidio, e adesso la sua tenebrosità sembrava perpetuarsi, generando storture che non avevano più bisogno di un involucro di carne e sangue.

«Non ti credo.»

«NON HECTOR»

«E allora chi sei?»

«ALEX RICORDA... ALEX CREDI»

«Cosa devo ricordare? E a cosa dovrei credere?» disse Alex. Non successe niente, e allora aggiunse: «Non intendo sprecare il mio tempo così. Disattiverò il VDU.»

«PER FAVORE»

Lei aveva già sfiorato il pulsante per spegnerlo, ma a quella supplica esitò, e alla fine abbassò la mano.

«ALEX CREDI... TI AMIAMO... ALEX RICORDA»

«Perché usi il plurale? Chi sei?»

«NON HECTOR»

«Devi essere Hector. Non puoi essere nessun altro.»

«ADAM»

Alex fissò lo schermo per un lungo momento. Poi allungò la mano per spegnerlo.

«PER FAVORE»

«Tu menti. Non funziona, sai.»

«NON BUGIA»

«Adam è morto. Non credere di potermi blandire sminuendone la memoria.»

«ADAM VIVE IN HECTOR... HECTOR FATTO POSTO A ADAM COSÌ CHE ALEX CREDA... ALEX

RICORDI ADAM»

Alex era arrabbiata, e anche spaventata. «Cosa cerchi di farmi? Non ti basta avere fatto tutto quello che hai fatto?

Hai intenzione di tenermi qui a fare il gatto col topo per l'eternità?»

«ALEX SALVA... ADAM CHIAMA RICERCA»

«Cosa? Cosa dici?»

«ADAM CHIAMA RICERCA... ALEX VEDRÀ TERRA... RICORDA ADAM»

Alex sedette in silenzio, atterrita dalla finezza psicologica di Hector e sconcertata dalla sua insensibilità. Le parole illuminarono lo schermo ancora per alcuni secondi, poi cominciarono a svanire.

«Non funziona, sai» ripeté. «Tu credi di convincermi a restare facendo finta che in te sia rimasto qualcosa di lui. Ma scordatene, Hector. Non ti credo.»

«NON RESTARE... ALEX VEDERE TERRA»

«Piantala, Hector.»

«TI HO AMATO»

Ci fu una pausa, e poi:

«NOI TUTTI TI ABBIAMO AMATO»

Di colpo lo schermo si oscurò e si spense. Alex riaccese l'interruttore, ma senza nessun risultato. Si allontanò dall'unità VDU, ma la telecamera del laboratorio non seguì il suo movimento. E quando lei ruotò

l'obiettivo per impedire la messa a fuoco, l'anello non tornò più nella posizione di prima. Come poteva portarla fino a quel punto e poi abbandonarla? Come poteva, Hector, essere così crudele da

tormentarla coi dubbi? Cosa poteva sperare di ottenere?

Prima le cose se non altro erano chiare. E ad aiutarla a sopportare la scomparsa di Adam c'era la consapevolezza che era morto così com'era vissuto, con risolutezza e determinazione: ma adesso quell'atmosfera di incertezza che Hector le stava creando attorno la metteva in crisi, distruggendo la sua calma e minando il suo autocontrollo. Naturalmente lei non credeva allo stratagemma del Semidio, ma come poteva essere completamente sicura che mentisse? Come poteva essere sicura di non ferire e offendere col proprio atteggiamento eventuali tracce della personalità di Adam, tradotte e riprodotte attraverso il collegamento diretto e il computer della base? Non aveva importanza che quelle tracce non fossero altro che registrazioni nella memoria della macchina, perché adesso ad Alex sembrava più convincente che mai il discorso che le aveva fatto, in passato, il Semidio. Se, come le aveva detto Hector, il corpo non era che il veicolo dell'intelligenza, forse Adam continuava a vivere, e avrebbe continuato a vivere finché le sue idee e i suoi pensieri avessero conservato coerenza, qualunque fosse il mezzo attraverso il quale si esprimevano.

Alex sussultò al rumore dell'altoparlante, che improvvisamente si animò.

«Saturno Tre» disse una voce «abbiamo capito che avete problemi. Ci sentite?»

I corridoi echeggiarono per lo stesso messaggio emesso da tutti gli altoparlanti della base. «Saturno Tre, qui è la Ricerca. Ripeto, avete problemi?»

Alex corse in sala comunicazioni. Tutti gli schermi erano illuminati e mostravano le solite immagini delle aree di lavoro e dei corridoi. «Ultima chiamata, Saturno Tre» disse la voce mentre Alex correva alla console. «Ultima chiamata, e poi veniamo a salvarvi. Sarà meglio che abbiate buone ragioni, Tre.»

«Qui Saturno Tre» disse Alex senza fiato, senza aspettarsi veramente di avere una risposta. Ma la risposta venne, e immediata.

«Salve, nata-nello-spazio. Il maggiore è lì?»

«No. No, non... non è qui.»

«Abbiamo ricevuto una chiamata da lui meno di quattro minuti fa, un segnale molto debole. Pareva un segnale di emergenza, ma non abbiamo capito bene.»

«Sì, si tratta di emergenza. Abbiamo avuto dei guai col robot che ci avete mandato.»

«Allora ci toccherà metterci a cercare la garanzia. Avete bisogno che sia sostituito?»

«La faccenda è molto più grave. Credo che dobbiate mandare qui qualcuno.»

Ci fu un attimo di silenzio all'altro capo, come se l'uomo della piattaforma si fosse consultato con altri. Poi la voce riprese: «È meglio che mi passiate il maggiore.»

«Mi dispiace, ma non posso. Il maggiore è... ferito.»

«Fa parte dei guai che dicevate?»

«Sì. È davvero troppo complicato da spiegare.»

«Va bene, vi manderemo un incrociatore. Potete resistere un paio d'ore?»

«Credo di sì. Ma, prima di chiudere, potete dirmi una cosa, per favore?»

«Fate presto, però.»

«Quando avete ricevuto la chiamata, è stata la voce del maggiore a parlarvi? O avete ricevuto soltanto il segnale in codice?»

«Sì, era la sua voce. La riconoscerei fra mille, perché ho passato tre anni col maggiore, sulla scialuppa di Venere.»

«Ho capito. Grazie.»

«Ha detto qualcosa che io non sono riuscito a capire. Chissà se ci riuscite voi.»

«Cosa?»

«Ecco, ha detto qualcosa come “abbiate cura di Alex”. Avete nessuno là che si chiami Alex?»

«No» disse lei. «Non so cos’abbia voluto dire.»

16

Le settimane passate sulla scialuppa Orione, diretta verso la Terra, furono noiose per quasi tutti i viaggiatori. Quelli che erano al loro primo viaggio erano naturalmente eccitati per la novità, ma alla fine anche la loro eccitazione fu smorzata dalla noia insopportabile. I film, i libri e le riviste, le cene protratte il più possibile, le bevute, le oniropillole e le ginnastiche sessuali erano né più né meno che passatempi nel senso letterale della parola: mezzi che i passeggeri annoiati usavano per accelerare il ritmo lentissimo delle ore. E anche il divertimento diventava noia, una prassi cui ci si sottoponeva per una questione di forma.

Il viaggio che si svolge nello spazio sempre uguale, dove non ci sono paesaggi che cambiano, è una delle cose meno allettanti che il progresso tecnologico abbia reso possibile. La partenza e l’arrivo sono l’unica realtà

significativa: fra questi due estremi l’esistenza è come sospesa, e qualunque cosa si faccia nell’intervallo di nontempo fra i due eventi è praticamente inconsistente. I libri letti vengono dimenticati immediatamente, così come

vengono dimenticate le relazioni che s’instaurano fra le persone. Fra i passeggeri di Orione, si notava un’ombra di disperazione covare sotto la crosta di una spensieratezza esteriore. Solo l’equipaggio sembrava non avere problemi, e i suoi membri venivano guardati come animali rari quando ogni tanto si spostavano sul ponte da una cabina privata all’altra. Per loro la continuità dell’esistenza era intatta: loro non erano “in transito”, ma erano vivi sul serio, come sempre. Vivi all’interno della loro società. E questo fatto riusciva a far sentire i passeggeri ancora più

alienati.

Orione aveva una struttura complessa, studiata esclusivamente per lunghi viaggi tra le piattaforme orbitanti. Di tutti i passeggeri, solo Alex sembrava trovare l’ambiente di suo gradimento, forse perché non era affatto diverso da

quelli in cui era vissuta fino allora. Anzi, se non altro era più spazioso, e lei provava in pieno il fascino e il brivido della solitudine quando faceva tutto il giro del ponte e guardava sugli schermi il vuoto apparentemente infinito che circondava la scialuppa. Andava spesso sul ponte e ci stava a lungo, proprio perché gioiva della solitudine. La gente, col suo chiacchierare invadente e le sue abitudini antipatiche, la metteva estremamente a disagio. A poco a poco Alex aveva imparato a trattare con le persone, ovvero a trovare il modo di convincerle a lasciarla in pace, ma la cosa le costava fatica e la deprimeva. Non aveva ancora avuto problemi con le proposte sessuali: non che non gliene avessero fatte, ma coi passeggeri civili si era trincerata dietro lo schermo scostante della sua condizione di militare, e con gli altri militari per fortuna si era trovata ad essere l'ufficiale di grado superiore. Si sarebbe certamente abituata a essere maggiore. Non aveva mai capito a fondo il significato delle gerarchie della Ricerca, ma lo aveva capito abbastanza da proporre la propria promozione, là sulla piattaforma. Come potevano, aveva detto, non tener conto dell'esperienza che lei aveva, e della sua profonda conoscenza del funzionamento di Saturno Tre, se volevano riportare la base alla piena funzionalità? Loro le avevano risposto che il loro scopo era di organizzare più razionalmente il lavoro, lì alla base, e che non avrebbero avuto bisogno di nessuno staff, con o senza esperienza. E allora lei aveva fatto la sua proposta ben meditata. Ogni tanto, distrattamente, Alex faceva scivolare la mano sotto i capelli, e sfiorava l'apparecchiatura che aveva sulla nuca. Nella parte più inconscia della sua mente, avrebbe sempre risentito della presenza di quel congegno, anche se l'idea di installarlo era stata sua. Aveva superato molto bene i test, aveva ottenuto un punteggio alto quanto a stabilità e autocontrollo, e aveva convinto così perfino il più scettico dei membri del Comitato di Programmazione della Ricerca ad affidare a lei il compito di programmare il nuovo Semidio di Saturno Tre. Alex non aveva detto loro la vera ragione del suo progetto. Ne avrebbero riso, e avrebbero immediatamente liquidato le sue motivazioni.

Aveva invece recitato la parte, più che plausibile per loro, del suddito fedele ed entusiasta, pronto a vendere i suoi stessi pensieri per il bene della Ricerca.

Ci fu un segnale acustico, poi una specie di annuncio. La Terra era lontana solo poche ore ormai, o, almeno, mancavano solo poche ore al rendez-vous con la piattaforma orbitante dalla quale sarebbero partiti per l'atterraggio. Benché fosse sola sul ponte, Alex avvertì il brivido

d'eccitazione che si stava diffondendo per tutta la nave, un brivido che denunciava il risvegliarsi delle percezioni dopo quella specie di letargo. Avrebbe odiato la Terra, lo sapeva. Adam glielo aveva detto tante volte che lei aveva finito per crederci. Ma pur avendole parlato male della Terra, che aveva odiato, lui si era detto pronto ad accompagnarci lei e a lasciare la tranquillità di Teti, che aveva tanto amato. Ora Adam non sarebbe stato costretto ad abbandonarla, quella tranquillità, e non avrebbe dovuto sottostare a quel sacrificio. Adesso lui era diventato parte della base stessa, la sua mente era parte integrante della struttura neurale di Saturno Tre, così come la mente di Alex, assorbita completamente dal Semidio, era parte integrante del suo cervello.

Adam e Alex sarebbero stati di nuovo insieme, su Saturno Tre.

Per sempre.